

Gian Maria Turi

Canti della burocrazia



“Protocollo”, fotografia di Gian Maria Turi

Consumare.
Essere consumati.

eBook n. 169

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Poesia]

Secondo classificato al XIV Premio Letterario
“Navile, città di Bologna” (2012)

Segnalato alla XXVIII edizione del Premio Letterario
“Lorenzo Montano” (2014)

SOMMARIO

INTRODUZIONE

RINGRAZIAMENTI

Carme constrictor

CANTI DELLA BUROCRAZIA

Alla scrivania

Poesia d'ufficio

Canto del cartellino (tiuuu tiurutiuuu cip tic)

Amor de lonh

Del mare ladro

Roma

In archivio

Canto dell'odio

Il pane del cancelliere

Lo stato dei gambadilegno

Cantica delle brutte lettere

Rna del protocollo

Canticchìo delle creature

L'amantide

Cantico della creazione

La restaurazione tolemaica

Lamento corale dei pària

ALLEGATO

Catabasi o forse nekyia

NOTE SULL'AUTORE

COLLANA LIBRI LIBERI [EBOOK]

AUTORIZZAZIONI

INTRODUZIONE

Osservazioni sui “Canti della burocrazia”, di Franca Alaimo

Il testo *Canti della burocrazia* di Gian Maria Turi si caratterizza per la sperimentazione di diverse modalità espressive attraverso le quali la poesia si satura e intensifica sfociando nella prosa e, viceversa, la prosa si alleggerisce e si prosciuga in passaggi lirici di forte evidenza, eseguendo un ritmo oscillatorio perfettamente corrispondente sia al carattere composito della realtà, sia al trascorrere di atteggiamenti diversi di fronte ad essa, nella volontà di non escludere nulla che le appartenga e, anzi, di trasformare in canto tutto ciò che, in un primo momento, apparirebbe lontano dalla sostanza della poesia.

Lo conferma la scelta stessa del titolo *Canti della burocrazia*, recante in sé un dissidio evidente fra l’opacità, la banalità, la ripetitività, l’ottusità della macchina burocratica e l’atto metamorfizzante della poesia, la sua parentela con l’immaginazione simbolica.

Infatti, nella storia della letteratura, tra l’ottocento e i primi del novecento (in concomitanza con il processo d’imborghesimento della società), molti romanzieri europei affrontarono il tema della burocrazia, come Balzac, Kafka, Majakowskij, Gramsci nei *Quaderni dal carcere* e molti altri ancora; ma solo un poeta di grande notorietà ne scrisse in versi nei suoi *Cantos* e, in tempi più vicini, Peter Russell (poeta inglese non ancora riconosciuto in tutta la sua grandezza) in *The Elegies of Quintilius*.

Ho accennato a Pound e credo che costituisca per Turi il modello più importante, al di là della scelta - si tratta di una eco formale - del titolo; ciò che accomuna i due poeti è la volontà di fare della poesia uno strumento di denuncia, ma anche la varietà degli argomenti e la mobilità espressiva. Tuttavia a me sembra importante anche lo spazio dato da entrambi alla civiltà orientale, sebbene Turi scompigli il ruolo che il poeta inglese aveva attribuito ad essa come oppositrice all'oscurantismo della Chiesa Cattolica. A questo proposito è interessante leggere il canto intitolato *La restaurazione tolemaica* in cui il dialogo fra AC e AS, rispettivamente l'Addetto Culturale e l'Addetto Scientifico di un'Ambasciata, si snoda lungo il filo della menzogna, al cospetto della moglie dell'AS di origine orientale, custode di tradizioni e di un antico retaggio spirituale. La scienza e la cultura vengono appiattite al ruolo di ripetitrici di pensiero altrui, monopolizzate da fini ideologici, ma anche il pensiero religioso della donna appare anchilosato, intellettualizzato, del tutto formale. Come dire che niente è più in grado di dare risposte diverse all'uomo moderno, tutto proiettato verso finalità utilitaristiche. Già Pasolini, la cui lettura probabilmente costituisce il retroterra più fecondo nella stesura di questi canti, scriveva il 6 ottobre 1974: "Se vuol sopravvivere in quanto Chiesa, la Chiesa non può che abbandonare il potere e abbracciare quella cultura – da lei sempre odiata – che è per sua stessa natura libera, antiautoritaria, in continuo divenire, collettiva, scandalosa".

La varietà strutturale dell'opera va letta, allora, anche come una risposta al potere gerarchizzante, da quello religioso che ha generato, sempre citando Pasolini, attraverso la proliferazione e la sovrapposizione di norme "un'involuzione nomenclatoria"

così com'è avvenuto per l'organizzazione burocratica dello Stato, il ginepraio “dis-umano” delle leggi che la regolano e il rigore asettico e ridicolo del suo linguaggio, una specie di relitto fossile, inadatto e anti- comunicativo. Da questa osservazione mi sembra scaturisca l'elenco delle cose in un ufficio burocratico del canto intitolato *In archivio*, apparentato con la lunga nominazione di oggetti e divinità di certi poemi epici della classicità (che erano obbedienza al *cosmos*), se non per dimostrane la funzione contraria di reificazione dell'individuo, cosa tra le cose, schiavo di “simmetrie cimiteriali” fra “morti pensieri, / spettri della memoria e minacciosi / epigoni delle cose vivaci”, pressoché impotente di fronte a certi scandali amministrativi. Il burocrate, che dovrebbe garantire l'*honestum*, in realtà non è altro che un “rassettatore” senza potere, inquietato, quando lo è, dall'anonimità del mestiere.

La domanda cruciale è quale sia il ruolo della cultura, e in particolare dell'inutile poesia, come ormai si usa dire quasi con orgoglio, visto che essa rappresenterebbe l'inutile tensione spirituale, senza tener conto che è la tensione a dare spazio alla speranza e al cambiamento.

La risposta è implicita in quella “comica” rappresentazione delle tre Muse della poesia che apre il testo di Turi, a cui appaiono vecchie e malate (giusto per denunciare lo stato di sofferenza della poesia odierna), e che pretendono dall'autore dei canti sulla burocrazia, indicando una materia nuova e del tutto reale, fuori dai canoni noti, a prima vista “sconcertante”. Un invito, allora, al rinnovamento, all'allineamento della scrittura ai temi più scottanti della realtà, ma anche un gesto di fiducia nella capacità di rinnovamento della cultura.

Infatti, la lettura dei canti di Turi non lascia nello sconforto il lettore, pur nell'inciampo contro tutte le storture, le oscenità, le cancrene della società moderna: la denuncia dell'autore è pronta alla rettitudine, al rifacimento; ed ecco che alla metà dei canti, le Muse tornano ad apparire giovanissime e belle, libere e giocose nel loro rapporto lesbico, pronte a ispirare cose nuove, canti diversi, temi verissimi, tanto più belle e innocenti quanto più implicate nella realtà delle cose, tanto più vive e sane quanto più coinvolte nell'impegno di ricostruzione e riedificazione dell'umano e del linguaggio che lo esprime.

Ballo tondo della cultura europea, di Francesca Ballico

I *Canti della burocrazia* sono legati da un filo carnevalesco evidenziato dalla maschera grottesca dei personaggi che li abitano. La struttura aggrovigliata e circolare si sviluppa nei gironi di un Ministero tra Roma, Atene e Tel Aviv. I parossismi comici dei funzionari italiani, riflessi in uno specchio curvo che ne amplifica i vizi nel mostruoso, si mescolano con elementi di realismo autobiografico a restituire un'immagine di due paesi, Italia e Grecia, come coacervo di detriti, arroganza e abbandono. Una discarica del pensiero europeo, che non risparmia neppure la cultura ebraica che scivola in frequenti allusioni sotterranee, dove i resti non si compongono mai in un oggetto unitario, ma rimangono spezzettati e informi, inservibili. Dell'antico fasto, qualche traccia nella vanagloria lessicale, sempre molto curata stilisticamente, nella presunzione di un passato (ivi compreso un ricordo dell'idroscalo di Ostia violato da gite di intellettuali

cialtroni), che da solo dovrebbe restituire dignità, mentre li affossa in una palude di presunzione. Non mancano le maschere della mitologia classica come le Grazie, vecchie puttane in dialisi, vanitose e inconcludenti, o Apollo degradato alla prosaicità di un agronomo squattrinato. Anche l'autore si traveste in frequenti cambi di registro, si nasconde nella girandola di personaggi fino a disperdere la propria identità, si fa sfuggente e inafferrabile. A volte apre, in rari momenti di commozione, quando osserva il decomporsi della carogna di un cane abbandonato sulla strada, forse l'unico oggetto integro di tutti i canti, segno sofferto della natura che si corrompe. Chiude una lunga disquisizione sulla scienza e sulla creazione, ma di Dio, dice Turi, non si parla, è visione. Ed è il vuoto di questa visione la più crudele condanna del suo inferno: un interminabile ballo tondo, in cui le maschere dei canti ruotano scimmiettando un minuetto sociale tra i detriti del pensiero europeo. Una discarica appunto, dove langue la nostra cultura.

Franca Alaimo

Poetessa e critica letteraria, è redattrice de LaRecherche.it.

Francesca Ballico

Attrice e regista, è stata giurato del premio “Navile” 2012.

RINGRAZIAMENTI

Grazie!

A **Franca Alaimo** e **Francesca Ballico** per essersi rese disponibili a scrivere le introduzioni a questo libro.

Al prof. **Giovanni Occhipinti**, autore del libro *Chimica prebiotica e origine della vita*, Milano 2010 e del blog omonimo, per le nozioni che mi ha fornito anche in via privata, in parte confluite poi nel testo *La restaurazione tolemaica* (il prof. Occhipinti non è in alcun modo responsabile di come abbia usato le sue informazioni).

A **Riccardo Rossi** per aver riprodotto l'originale del disegno della “meravigliosa principessa” presente nella *Cantica delle brutte lettere* e a **Giuliana Di Barbora** per l'elaborazione della mia foto nei panni della Virgen Coronada.

A **Laura Angeloni** per il lavoro di editing e a **Paola Barazzoni** per avermi segnalato alcune sviste e refusi.

Infine a **Roberto Maggiani** per la disponibilità e la gentilezza che gli sono solite, nel seguire la realizzazione di questo ebook.

A chi di competenza

Effettivamente con la successione delle tendenze letterarie e delle tendenze culturali o, diciamo ideologiche, degli ultimi due secoli a partire pressappoco dall'età della Rivoluzione francese, la scrittura in generale e la scrittura poetica in particolare sono diventate uno strumento di introspezione, sono diventate una via alla ricerca della propria identità. Insomma ogni scrittura che non abbia delle finalità puramente pratiche, sembra guidare alla scoperta di se stessi: allora scrivere versi diventa, in misura minore, anche tenere un diario o scrivere delle lettere reali o immaginarie. Scrivere versi diventa un modo rapido, un modo economico e, ahimè, un modo illusorio di risparmiarsi una crescita psicologica o un trattamento psicanalitico. Per esempio è diffusa l'idea che le scritture poetiche private siano alcunché di gratuito che uno può fare o può non fare, invece ci si accorge che questa è la conseguenza del fatto che le classi dominanti a partire dall'inizio dell'Ottocento avevano investito la categoria degli intellettuali di quelle funzioni che erano state nei secoli precedenti propri della casta sacerdotale, e esaltarono all'interno di questi intellettuali i letterati e i poeti come dei portatori di qualcosa di particolarmente rilevante, libero, gratuito, sublime e hanno continuato a mantenere questa sorta di illusione attraverso l'educazione di massa, attraverso i media audiovisivi, nonostante che appunto l'educazione di massa e i media audiovisivi, l'industria culturale dei nostri tempi, abbiano tolto ogni mandato sociale, ogni compito collettivo al letterato. So benissimo che mi si dirà che questo non è del tutto vero. Certo, fittiziamente vengono mantenuti, ma vengono mantenuti con una funzione analoga a quella che hanno i corazzieri al Quirinale.

Franco Fortini, *Che cosa è la poesia*. Intervista RAI 8.5.1993

Osservate la lingua in cui queste lettere sono scritte: è un italiano perfettamente anonimo, corretto, scorrevole, come si impara a scuola (magari con qualche piccolo errore, qualche piccola svista sintattica): non ho mai visto la lingua italiana media realizzata con tanta precisione e con tanto rilevante valore stilistico.

È una lingua perfettamente, come dicono i linguisti, "semantica": cioè, ogni parola, ogni locuzione, ogni pagina dice esattamente quello che deve dire, riducendo il pensiero alla dimensione angusta ma precisa della più immediata e sicura comunicatività.

Pier Paolo Pasolini, Prefazione a *Le italiane si confessano*, a c. di Gabriele Parca, Milano 1964

Il sole era apparso da poco quando ho passato la frontiera fra il ducato di Brunswick e il regno di Prussia, non senza un noioso controllo dei miei documenti, che per qualche ragione non soddisfacevano l'ufficiale di picchetto: sicché ho dovuto attendere per un bel po' l'intervento di un superiore, sudando nella calura già soffocante del posto di guardia, prima di liberarmi dalle attenzioni di quel doganiere pignolo. Non c'è niente di più fastidioso della politica dei passaporti in Europa: non si può andare da nessuna parte senza essere stati descritti in un foglio firmato e sigillato, con tanto di nome, fisionomia e occupazione; questo passaporto bisogna mostrarlo per prendere i cavalli di posta, e perfino, mi dicono, per ottenere un posto in diligenza, e qualunque funzionario è libero di trovarlo insufficiente, e di procurare al viaggiatore ogni sorta di fastidi. Sono questi i momenti in cui rimpiango il mio paese natale: là nessun tirannello investito di una meschina autorità osa insultare impunemente i forestieri, e il viaggiatore non è interpellato ed esaminato a ogni tappa come un nemico, né costretto a subire gli insulti di qualche villano ripulito.

Alessandro Barbero, *Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle, gentiluomo*, Milano 1995

Carme constrictor

[INCIPIIT ASPRO] Da un mese circa soggiorno in una casa rustica di Orcòmeno (Ορχομενός, Orchomenòs), villaggio agricolo della Beozia, in Grecia, di antichi splendori, relegato, io quasi come Ovidio, ai confini del mondo e dell'impero.

(se di confini avesse ancora senso dire tra internet, webcam, telefonie cellulari, banche virtuali, voli low cost, corrieri di trasporti internazionali)

Per volontà di Augusto lui, offeso da avvenimenti poi mai ben chiariti,

(Ovidio incolpa della decisione imperiale la sua *Ars amatoria*, ma gli accademici contemporanei non ne sembrano poi tanto convinti. Sanno bene che i *Tristia* furono scritti come testo apologetico, una *petitio principii*, e perciò artificioso e artefatto. Tanto che alcuni hanno infine messo in discussione la veridicità di tutta la vicenda, per sostenere che a Tomi nel Ponto il poeta di Sulmona non ci sia mai neanche passato e che il suo caso sia tutta una finzione letteraria, spericolata, estrema, per spingere l'elegia latina fino ai confini della soggettività allora pensabile¹)

io per mie questioni familiari.

È qui a Orcòmeno che nacquero le tre Grazie

(per quanto il mitografo² affermi, dissimulando però la sua fonte³, che fossero in realtà tre pietre grezze (o nere?) precipitate dal cielo in tempi primordiali, poi rese come statue e donne nude, a stabilire il culto)

e nei pressi di una sorgente che ancora emana acque sotterranee danzavano e si bagnavano con Afrodite, loro madre possibile (*mater non sempre certa est*, a dar retta alle divergenze tra Esiodo e Pausania e Nonno di Panopoli⁴). Il paese è circondato da rilievi di classica memoria: il Parnaso (2457 m s.l.m.), lo chalet di montagna per le

¹ Cfr. l'introduzione di Francesca Lechi a Ovidio, *Tristezza*, Milano 1993.

² Roberto Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano 1994, p. 103.

³ Cfr. Pausania, *Descrizione della Grecia* 9.38.1.

⁴ Cfr. Esiodo, *Teogonia* 907; Pausania, *Descrizione della Grecia* 9.35.1; Nonno di Panopoli, *Dionysiaca* 31.103.

transumanze dei divi Dioniso e Apollo e delle nove Muse, e i monti d'Elicono, consacrati alle Muse per via di due fontane cavalline

(l'Aganippe e l'Ippocrene, questa sgorgata dal calcio del Pegaso alato, ippiche entrambe forse perché famosi per gli allevamenti dei cavalli erano gli abitanti dei dintorni⁵)

che a berci dentro si riceveva l'ispirazione poetica. Non lontano poi c'è il polo religioso di Delfi, il centro più sacro e santo della grecità, dove lo stesso Apollo, cantore, aedo, ambiguo, infido, matto, vaticinava i suoi responsi a re e a briganti per bocca delle sue pitonesse pneumatiche, animatrici (in)consapevoli di indimenticabili tragedie. Tessitrici del libero arbitrio (e si confronti il feroce libricino di Friedrich Dürrenmatt, *La morte della Pizia*, Milano 1994).

Il fiume Melas che passa per Orcòmeno, poco più di un fosso in realtà, riceve l'acqua che esce dalle rocce ai piedi dell'antica acropoli, nel luogo appunto del bagno delle Grazie. Tra le immondizie di oggi l'acqua è ancora trasparente e usata per l'allevamento delle trote. Ci sono due grandi vivai che importano dal Veneto gli avannotti ed esportano poi quei pesci affumicati in tutta Europa, singolarmente imbustati sotto vuoto. Ottimi come piatto freddo, conditi con porri sminuzzati e aceto balsamico (la crema di finto balsamico che si trova nei supermercati va bene lo stesso). Dalle pendici del colle dell'acropoli si distendono i campi, coltivazioni di grano e di cotone che ricoprono l'intera pianura Kopaída

⁵ Pausania chiama gli abitanti di Orcòmeno "cavallerizzi Mini" (*Descrizione della Grecia*, 9.38.4), dove l'aggettivo Mini fa riferimento al popolo dei Mini, il cui re leggendario Orcòmeno, figlio di Minia, fondò anticamente l'omonima città.

(paludi già drenate in età micenea e infine prosciugate dalla Lake Copais Ltd. tra il 1867 e il 1887, per destinarle ai raccolti).

Ma un'aria di padule umida e spessa è rimasta, come nell'agro pontino d'altra parte, come nel delta del Po: le zanzare sono voraci, l'anemia è endemica al paese. Come in Maremma. Le zanzare, le cimici; girano per i campi bande di cani randagi, impauriti, che poi spesso si ritrovano accoppiati ai bordi delle strade dai pick-up in corsa. Io le conosco le zanzare e le paludi. Ce le ho iscritte nel sangue entrambe, nella Beta Talassemia Minor e nell'infanzia padana all'ombra dei pioppi e dei faggi (io stesso *recubans sub tegmine fagi*). Più comuni verso la bassa i pioppi. Forse per queste ragioni la pianura Kopaída, nonostante l'umidità e l'esilio, non mi è odiosa. Nonostante le trote che impestano le acque delle Grazie e gli zingari

(ce n'è una grande comunità nel paese, li portarono come musicisti dall'Egitto, a quanto si dice, per adorare la Madonna con i loro strumenti e terminare così un'epidemia – di peste?)

che in quelle acque una volta consacrate ci tirano dentro di tutto: sacchi e sacchetti, scarponi e scarpette, e ci lavano perfino le macchine. Ma loro delle Grazie se ne fregano, come di tutto il resto d'altra parte. E tanto poi sul tempio delle Grazie, ormai da secoli e millecinquecento anni, sorge una chiesa a indicare la vittoria di alcuni su altri e il riutilizzo delle loro pietre e dei loro luoghi di culto. Riciclaggio di tre Grazie per una Madonna Skripou – Παναγία Σκριπού, questo il nome della Vergine della chiesetta.

(Anche dove la sorgente sotterranea esce al giorno c'è adesso un altarino ricavato nella roccia, con l'icona della Madonna che salva il villaggio dall'invasione dei tedeschi il 10 settembre 1943, affondando i loro tank in un'improvvisata fanghiglia, e di fianco, dall'altra parte dello stradello di campagna, una chiesetta di mattoni rossi votata alla Zoodòchos Piggi, Ζωοδόχος Πηγή "Sorgente di Vita".)

È inevitabile iniziare questa scrittura in modo un po' pedante e didascalico – luoghi insoliti o che non si conoscono o che non si conoscono più. E nel contempo era inevitabile che la mia indolenza, di conseguenza l'indole al lirismo, non fosse riattivata dai fasti archeologici di questo villaggio e dall'ispirazione che zampillava un tempo dalle montagne adiacenti. In passato mi era piaciuto scrivere poesie d'amore (presunto) e di violenza e avevo vinto anche un *certame monetario* dell'Università di Bologna. Poi scrivere poesie aveva perso di senso, anche se mi veniva naturale come a Orazio nelle sue *Epistole*⁶, con le opportune distinzioni metriche dovute al decadere delle epoche e dei linguaggi.

(Eppure infine un libro l'ho anche pubblicato con quei testi in poesia e in prosa datati di almeno una decina d'anni. E ancora mi intrattengo a leggere poesie alle volte, soprattutto dei poeti del passato prossimo e dei contemporanei incontrati per fortuna e per caso, ma il piglio lirico mi era venuto a nausea, del tutto inadeguato, inascoltato. Ricordo che appena vinto il mio certame – ero pieno di me, gonfio di cantilene e d'aria – ho dovuto cercare un appartamento. Senza alcuna connessione con il premio ma con uno sfratto. E in un falansterio fuori porta San Donato, a Bologna, ero stato ricevuto da un tizio in mutande, spelacchiato, tutto trafelato, con la trippa che debordava a rotelle, e mi si presentò come “un poeta”. E presentò sua moglie a me, un manico di scopa frusto, come “un'artista”. Eumolpo! Pensai. Ecco il poetastro canzonato nel *Satyricon*. E mi venne un colpo nel transfert di me stesso eumolpizzato in mutande a ricevere presunti affittuari. Scena di uno squallore insostenibile. Fuggi da quella casa alla svelta.)

[SOFISMA EPIDITTICO⁷] I poeti (di oggi) poi: con quei giudizi moralistici e melensi, quell'intimismo casareccio degli scolarizzati, quel piglio civilista già massacrato insieme a Pasolini all'idroscalo a Ostia, quegli impulsi agli amorazzi scortesi che

⁶ O nelle *Satire*? In entrambi i testi non sono riuscito a rintracciare la citazione che ricordo.

farebbero svenire anche Petrarca... con quei vocabolari imputtanti dalle miriadi di enunciati e di scritte e l'ambizione di scovare Dio nelle futilità del lessico. Con quelle tiriterie inerziali che definiscono e discernono e loro, tronfi dei sapidi intelletti e delle lime, giù a mettere la vita in categorie sclerotiche, stereotipe. E gli editori poi! Marmaglia rissaiola, profittatori, affaristi, ognuno con la sua collana di cartaccia per le voci nuove della poesia italiana. E infine il colpo di grazia: le porte dei manicomi spalancate e ognuno a sputazzar versacci sui blog, sui siti collettivi di poesia, sui social network... La società letteraria disfatta in un brago di opinioni e presunzioni, di eiaculazioni compulsive. Riviste pubblicate a uso interno, recital di violinisti sul ponte del Titanic che affonda, estemporaneismi da ubriaconi. E tre esametri di Giovenale a suggello di questi eccitamenti sepolcrali, epitaffio in pietra pomice che mi aveva ridotto a un palinsesto:

*Spezza il calamo, infelice, e distruggi le insonni battaglie,
tu che scrivi carmi sublimi in un'angusta stanza
per diventare degno di una corona d'edera o di una statuetta striminzita.
(Satire, VII 27-29)*

Alcuni giorni fa però, mentre scorrazzavo in bicicletta vicino al laghetto delle Grazie – era di primo pomeriggio e non avevo dormito la notte. La luna piena che sovrastava l'orografia dei miti greci mi aveva trattenuto all'aria aperta. A fare niente. A guardarmi intorno inebetito, insonnolito, come dovesse poi succedere qualcosa. Mi pizzicavano le solite zanzare e i cani

⁷ Che serve a dimostrare, a esporre | *genere epidittico*, nella retorica classica, uno dei tre generi dell'eloquenza, usato nelle feste, nelle pubbliche cerimonie, nelle commemorazioni dei morti per la patria.

abbaiano. C'era una gatta in calore che implorava alla luna la sua *station de monte*. Niki la figlia della macellaia mi aveva incontrato mentre rincasava, un po' tardi per la sua età, e mi aveva guardato con angoscia e compassione, di sottocchi, come si sbirciano gli scemi del villaggio che si incontrano in luoghi inopportuni: in giro alle tre di notte mentre al villaggio se la dormono tutti... come biasimarla? La veglia notturna d'altro canto, di mattina mi aveva fatto alzare tardi, avevo fatto colazione in ritardo ed ero montato in bicicletta quando i negozianti tornano a casa per il pranzo e le pecore, stanche del ruminare orizzontale, concedono una tregua alle mascelle all'ombra delle piante e dei cespugli. Non era certo l'ora migliore per uscire, avrei sudato. Ma ancora è maggio e in fondo il caldo, che presto sarà insopportabile a quell'ora, non mi avrebbe congestionato più di tanto.

Così sono arrivato al laghetto delle Grazie mentre i demoni meridiani si apprestavano a infestare le pennichelle dei pastori con le incursioni erotiche tremende. Era successo anche a me di appisolarmi in terrazza alcuni giorni prima, proprio alla stessa ora, e di avere sognato una femmina nuda, umida, lubrica, che si stendeva al mio fianco. Che poi, appena allungata la mano, si ritraeva e scappava via ridendo in modo diavolesco, mostrando denti neri e aguzzi. Mi ero svegliato sgomento. Mentre invece sono ben sveglio e in bicicletta quando arrivo al laghetto e, non fosse stato per quelle porcherie che ci avevano buttato dentro, mi sarei fatto un tuffo, come senz'altro facevano in passato i bambini in estate. Sento un crepitio come di pietre smosse e un colpo di tosse. Qualcuno lì vicino che si raschia la gola e sputa.

Poi sento il gridolino roco di una voce sforzata: “Hi hi hi...”. Freno la bicicletta. Mi guardo intorno. Non c’è nessuno. Poi di nuovo: “Ehi! Qui!” dice la voce che rimbalza nell’eco. Ma a vedersi niente. “Guarda qua” insiste quella, che sembra diffondersi dall’acqua della fonte. Ho sentito un brivido di freddo. Che fosse una demonessa meridiana evasa dai sogni di quel giorno? Ho guardato a sinistra e poi destra. E poi comunque mi sono avvicinato alla sorgente.

Appaiono sullo specchio d’acqua tre larve di vecchietta. Malmesse, completamente, sordidamente spogliate. Una in sedia a rotelle con la bustina del catetere appesa alla ruota; l’altra con un bastone tripode e l’apparecchio acustico agli orecchi; l’ultima, poveraccia, in stato catatonico distesa su un lettuccio con la bava che le cola dalla bocca sdentata e una flebo in vena. Vedendo le presunte demonesse così ridotte, per quanto impressionato mi sono sentito già meglio, più al sicuro.

“Salve” ho detto.

Quella in sedia a rotelle ha risposto: “Agliaia sono io. Lei è Talia. E quella sopra al letto è Froso... Eufrosine... non sta molto bene in questi giorni”.

Nello stupore non colgo l’importanza dell’epifania e rimango in silenzio. Quella mi osserva con occhi patinati, infastiditi e ci riprova:

*De’ Beoti al confin siede Aspledone:
città che l’aureo sol veste di luce
quando riede all’ocaso; ivi non lunge
sta sull’immensa minièa pianura*

*la beata Orcomèno, ove il primiero,
dalle ninfe alterato e da' garzoni,
amabil inno udirono le Grazie.*⁸

“Le Grazie?” dico, domando stupitissimo. “Veramente?”

“Le Grazie, beninteso! Siete cieco? Ancora un po' e ci facevate diventare vecchie...”

Ho detto ancora, confuso: “Le Grazie! Mi siete apparse voi o vi sono apparso io?”. E poi, già più ossequioso: “Come va?”.

In quel mentre dal lettuccio si alza un grido: “Aglaiaaaa...”.

“Che c'è?” dice Aglaia sgarbata.

Eufrosine: “Aglaiia, perché le bestie non fanno mai festa?”.

E Aglaia a me: “Voi insomma ce l'avete tutta chiara?”.

E io: “Che cosa, mi scusi?”.

E lei: “La situazione”.

“Che situazione?”.

“La situazione! I poeti questo e quello, l'idroscalo, gli amorazzi scortesi. Gli editori questo e quello, tutta una manica di cialtroni farabutti”.

“...”

“Voi mi sembrate di quelli che cagano senza avere mangiato...”.

“...”

“Avete appena pubblicato il libricino e già lì a sentenziare...”.

“Se è per questo anche da prima...”.

“Bravo! Meglio mi sento! Raccontatelo anche in giro, mi raccomando... Gli autori, gli editori, la critica letteraria questo e quello... Mah!”.

⁸ Ugo Foscolo, *Inno alle Grazie* I, 221-227.

E io, già offeso e soprattutto in imbarazzo: “Be’, allora io vado, ci vediamo. Mi aspettano per pranzo... Tanto piacere e buon pomeriggio”.

“Ma dove andate che vi siete appena alzato!” ribatte Aglaia.

“Ma uno un po’ più sveglio non si trova?” interviene Talia.

E Aglaia: “Lo vai a cercare tu? Buona grazia... he he he... buona grazia che è passato di qua questo”.

E Talia: “Ma mi sembra un gran fesso...” dice, forse dimenticando che stavo lì davanti ad ascoltarle.

“Insomma ci state?” torna all’attacco Aglaia.

E io: “Scusate, ma... ci sto a far cosa?”.

E Talia: “Lo vedi che è tonto?”.

E Aglaia: “Vogliamo che ci scriviate delle poesie”.

Sono rimasto sorpreso. Poi subito lusingato. Le offese sono svanite – l’affascino della vanità! – e ho risposto: “Grazie... cioè, vi ringrazio del pensiero, ma sono cose che non faccio più. Ho smesso, sono fuori dal giro. Anzi nel giro, tanto già lo sapete, non ci sono mai entrato. La verità è che sono impacciato, le polemiche intorno alle opinioni mi deprimono, detesto ogni cosa che sa di carriera, vivo in una continua... non so, forse è ignavia... poi non sopporto fare scelte market oriented... Sì, vabbè che ho pubblicato quel libretto ma...”.

“Ma secondo me non vedete l’ora di ricominciare” ha tagliato corto Talia.

“Non lo so” dico, “davvero. E poi che volete che scriva? Io mi sento appesantito, intragichito, e non so come dirlo. Vivo in una società che a furia di fare la scettica e l’ironica ha mandato a male il dicibile. Le parole si sono deprezzate, non ci si può più fare quasi niente”.

Talia: “Uh, che pessimismo! Perché non si può dire la verità ridendo?⁹ O temete di trovare scrittori più capaci di voi? Ce ne sono, mettetevi l’anima in pace”. E poi: “È solo che costano troppo, chi se li può permettere? Guardate quella musa ereditiera che è riuscita a farsi il Moresco... certo che l’ha ridotta a una baldracca, ma insomma il suo bell’autore l’ha trovato. Noi invece siamo invecchiate, non so bene il perché, di culi e fiche non ne possiamo più offrire”.

Aglaia: “Ἀποθανεῖν θέλει, ἡ γιαγιούλα;”.

Talia: “Αἰ’γάμης!”. E poi, a me: “Dobbiamo accontentarci di quello che passa il convento. Se valeste qualcosa non sareste finito in questo brufolo sul culo del mondo. Orchomenòs, Viotiàs... una volta sì... Sareste a New York ora o a Londra o al limite a Milano”.

Dico: “Ma a me piace un sacco la classicità, mi ci sento a mio agio. Penso sia per quel senso di finitudine... Me ne sto lì come in un cimitero con il mio dio becchino, ci spostiamo da una lapide all’altra, ricordiamo di questo e di quello, spesso inventiamo. Si sa sempre con chi si ha a che fare, niente sorprese. Anche Cicerone o Platone, potrei scordarmeli per duecento anni, li ritroverei sempre allo stesso punto, con gli stessi testi, nelle stesse circostanze. Non è che nel frattempo ne han pubblicati altri novanta e son diventati buddisti. Gli autori vivi invece mi mettono in ansia. Ne sbuca sempre fuori qualcun altro, nuovi titoli, decine di best sellers, e non so più dove mettere le mani. Adesso questo, domani quell’altro, dice le sue opinioni, fa le sue polemiche, dice di far cultura, diventa un idolo, un’icona, un brand... non fa per me...”. Breve pausa e

⁹ Orazio, *Satire* I, 1, 23-24.

continuo: “Sapete, leggevo in questi giorni Emanuel Carnevali, lo conoscete? C’è solo un libro suo¹⁰, ma non mi piace molto. Però ho trascritto qualche frase che mi ha colpito, perché anche lui era un po’ come me forse, un po’ mediocre e supponente, anche se lui insomma se l’è passata peggio, quasi è morto di fame a New York, e ci ha provato sul serio a scalare il Parnaso dei suoi tempi. Se aspettate un attimo che prendo il taccuino... ecco... un momento... Ecco, è una citazione dalla pagina ottantacinque: *A volte mi pareva d’essere una nube nera, pronta a trasformarsi in una fioritura di tuoni e di lampi, sempre sospesa, sempre incombente, ma mai capace di grandi cose. Se sapeste com’ero coraggioso, quando non c’era alcun bisogno di esserlo... Se sapeste come amavo la letteratura e con quanto disprezzo, invece, la respingevo!* È da qui che ho cominciato a sentirmelo vicino. E poi questa, a pagina centoventotto: *Credevo che per i poeti fosse venuto il tempo della peste, il tempo della fine: la fine dei canti, delle odi, dei poemi, di tutte le vecchie, ammuffite sciocchezze. Per i poeti che, come passerini disperati, lasciavano i loro escrementi dappertutto. Ero nauseato dai cuori delicati che i poeti ostentano sul palmo delle mani, insanguinati trofei della loro guerra con la vita, ch’essi si portano dietro lungo le autostrade e le scorciatoie dell’esistenza, gridando: “Aiuto, aiuto!” con la bocca sanguinante, benché sappiano benissimo che nessuno li ascolterà. (Perché chi diavolo ascolta i poeti se non altri poeti?). Da una parte giace il grande mondo e dall’altra il piccolo poeta, con le sue microscopiche parole; il re della forma, l’infaticabile ballerino. L’artista non vede che suo dominio è il vuoto, suo impero il silenzio, suo regime il disordine, sua danza la disarmonia. Oh, gli artisti, questi fotografi dell’amore, questi cinematografari dell’avventura! Troppe parole sono già state dette, troppe frasi scritte, troppe canzoni cantate, troppe danze danzate! L’artista parla*

¹⁰ Emanuel Carnevali, *Il primo dio*, Milano 1978.

di Dio come di un parente, lo tratta come un cugino, sia che lo insulti sia che lo lodi. E l'artista ha gran bisogno di Dio, un tremendo bisogno che Dio ascolti le sue piccole parole. [pausetta meditabonda] Bello no?”. Ma alzando gli occhi alle due nonne mi accorgo che si sono appisolate, testa contro testa. Quella allettata si era svegliata invece e mi guardava dritto in faccia con due occhiacci da gufo iettatore.

“Siamo invecchiate, sai” dice la Eufrosine, “mica era così una volta. Qua le orge si sprecavano insieme con le muse e i fauni. Venivano giù anche i centauri dal Pilio delle volte, avevano certi cazzi da cavalli... Vecchie noi e ‘sti scemi del paese una gran noia. Non fanno che ingolfarsi di spiedini e bere caffè, poi vanno a messa, sai che divertimento. Con quel panzone di un prete... Quando ci stavamo noi al posto di quella Madonnaccia era tutta un'altra musica, ma proprio tutt'altra cosa, te l'assicuro. Posso darti del tu, vero?”

“Ci mancherebbe” rispondo con un sorriso già più rilassato, “anzi è un piacere”.

“Quando arrivavano Dioniso e Pan poi, che baldorie! S'ubriacavano tutti, contro ogni albero c'era qualcuno che scopava... Bei tempi! Poi non si sa da dove sono arrivati quegli orientali con quel tizio appeso sulla croce e il divertimento è finito. È diventato tutto un funerale...”.

“...”

“Ascolta allora, qui la storia è questa. Non è che arrivi bello come il sole, ti prendi la donna, ti fai le vacanzine e a noi fai finta che non esistiamo. Adesso ci hai viste, no? Ci siamo?”.

“Certo...”.

“Allora che ci dai in cambio? Le dive qui siamo sempre noi! Ti becchi moglie e buoi, qualcosina ce la devi anche a noi... *Do ut des* in rima baciata, mica male, eh!? Non sarai l’Esiodo dei begli anni ma qualcosa la saprai pur fare. Se ho capito bene sei un mezzo burocrate o giù di lì”.

“Be’, non proprio, ho risistemato un anagrafe e fatto un po’ di bilanci...”.

“Stessa roba. Tutte carte e timbri...”.

“Insomma...”.

“Dai dai, non fare la polemica adesso. Tanto qui la divinità sono io e ho ragione”.

“E allora che volete che faccia?”.

“Devi scriverci ‘ste poesie. O dei canti o dei versi, vedi tu. Basta che non ci ammorbi con le paturnie del tuo cuoricino o i moralismi sullo spirito dei tempi e i morti. Non ci rompere i coglioni con i morti soprattutto! Ftù ftù!”.

“Ditemi voi, allora...”.

“La burocrazia!” urla Eufrosine. “Ci scriverai delle poesie sulla burocrazia”. E con l’urlo si ridestano le due appennicate e Froso si ributta giù come una morta.

Aglaiia mi guarda stralunata, Talia si gratta un’orecchia. Aglaiia si scaccola e Talia dice: “Che barba! Se questo qui scrive come parla abbiamo trovato il rimedio all’insonnia...”.

“Allora, c’avete pensato?” chiede Aglaiia. “Accettate?”.

“Ma forse non è il caso, signore” rispondo, sperando di cavarmela ancora. “Non mi sembra che ci siano i presupposti, forse le vostre aspettative son troppo alte...”. Eufrosine dal lettuccio chiama: “Aglaiiaaaaa...”. “Eh, Froso, che c’è?” risponde

l'altra. "Dice Trofonio di fargli scrivere dei canti della burocrazia".

"E chi è Trofonio adesso?" domando preoccupato.

"È l'oracolo di Livadia, non mi direte che non lo conoscete?".

"A Livadia certo che ci sono stato, ma di quel Trofonio non ne so niente".

(Trofonio pare fosse finito a vaticinare in una grotta dopo avere decapitato suo fratello Agamede. I due avrebbero infatti costruito la stanza del tesoro del re Irieo di Orcòmeno, ma in modo tale che si potesse togliere una pietra dall'esterno ed entrarvi. Così giorno dopo giorno portavano via gli oggetti del tesoro. Irieo, stupefatto al vedere scomparire il tesoro quando le chiavi non erano state sottratte né i sigilli manomessi, predispose una trappola per arrestare quel ladro che riusciva a passare attraverso i muri. Vi cadde Agamede e Trofonio, per evitare che sotto tortura il fratello facesse anche il suo nome, gli tagliò la testa e fuggì. Giunto in un boschetto vicino a Livadia, la terra si aprì e lo ingoiò.¹¹)

"Tanto non ci sta più là, figurati, con il casino che c'è".

"E allora che dice la vostra amica?".

"Non è un'amica, è sorella. E comunque dice cazzate, lei è arteriosclerotica di brutto. Però i canti della burocrazia non è un'ideaccia... Voi, caro, che ne dite?".

"Tanto più di quello non sarà in grado..." si intromette per l'ultima volta Talia.

"Smettila dai, non umiliarlo! Se poi si offende finisce che non ci scrive niente". E di nuovo rivolta a me: "Carissimo! Allora affare fatto?! Scriveteci dei bei canti della burocrazia, un po' ve ne intendete, vero? Certo, certo... Vedete un po' cosa riuscite a fare, una ventina di poesie magari, non troppo striminzite ma non rompeteci neanche la vita con delle cose lunghe senza fine, che non è più aria, non ce la facciamo a leggerle".

¹¹ Pausania, *Descrizione della Grecia* 9.37.5-7. Poco dopo Pausania racconta, per averla provata di persona, l'interessantissima procedura di interrogazione dell'oracolo (9.39.5-14).

Ecco dunque le mie committenti, le venerabili Grazie cantate dal Foscolo, dipinte da Raffaello, da Botticelli, da Rubens, scolpite dal Canova in un meraviglioso, sensualissimo *ménage à trois* di lesbiche. Chi l'avrebbe mai detto che un giorno le avrei incontrate di persona e che mi avrebbero commissionato un'opera letteraria. E che sarebbero state tanto vecchie.

CANTI DELLA BUROCRAZIA

Alla scrivania

Carta.

Carta intestata, carta bianca, i biglietti da visita, i post-it gialli appiccicosetti e il porta memo per gli appunti volanti di foglietti quadrati colorati – pervinca, rosa, verdolino, beige il tagliacarte, le buste bianche e le buste intestate con su il logo ministeriale in opportuna anastasi poi il fermacarte, il portapenne, le penne, una matita, gli evidenziatori.

E un temperino e una gomma Staedtler, la migliore.

Cucitrice a pinza e levapunti ci sono. C'è il perforatore a due buchi.

Fermagli e graffette, elastici, puntine. Del nastro adesivo trasparente.

Il video, la tastiera, il mouse e il mouse-pad, la torre del computer sotto il tavolo. La stampante ink-jet a colori a mano sinistra.

I cassetti necessari a gamba destra, le vaschette portacorrispondenza a mano destra.

Dentro a quei bei cassetti di legno compensato una forbice l'impugnatura di plastica rossa trasparente un taglierino

il filo della lama come rasoio tagliente

scatolette di cartone con i punti della cucitrice, l'inchiostro di ricambio per la stampante, un USB flash drive per il back-up dei documenti

custodia magica di chili di lavoro sulla carta

il correttore bianco a secco, buste a sacco di plastica con lato a foratura universale, adatte a ogni raccoglitore sul mercato. E finalmente i timbri.

I magnifici gendarmi del (suo) *debemus* e del (suo) *volumus*. I timbri. Gli spietati alfieri del (suo) *non possumus*.

il Nulla Osta

il Visto Si Liquidi

il Segreteria Generale

quello del Segretario con logo ministeriale stilizzato

il datario

Per Copia Conforme

Correzione D'Ufficio

chiaramente la spugnetta dell'inchiostro.

Ogni timbro una decisione, un'azione da intraprendersi, una richiesta, una contraffazione. Ogni cosa conforme all'art. 6, comma 1, del d.l. 30 luglio 1999, n. 300 – ho detto contraffare? È vero, ma non c'è da preoccuparsi. A volte è necessario sbianchettare, rimettere i timbri. Solo per sistemare le cose al loro posto, però. Anche se non ci vogliono stare.

Da ultimo il re della collezione, manico eburno e intarsio a figurine di menadi danzanti, spettinate femmine furiose, segni del suo potere d'ufficio. Il timbro dell'IMPRIMATUR... Ma questo è già il suo sogno. Quel grande onore in questi tempi purtroppo

non è dato: la scelta delle giuste scritte. E il mondo andrebbe altrimenti.

Ecco la sedia anatomica girevole! La scrivania è pronta.

La grandiosa piazza d'armi su cui si raccoglie l'esercito della cancelleria in alta uniforme, vigoroso, pronto.

Scrivi, stampa, spilla, timbra, copia, incolla. Invio.

Rullano i tamburini. Si comincia.

Poesia d'ufficio

Dagli ambienti intonacati dove il lavoro sorride involgarito
mentre avvolge la garrotta intorno ai baveri supponenti dei tanti
omuncoli ripieni di pathos, morituri, morenti.

Cascame di altro cascame.

Negli uffici dove ogni cosa sembra certa
inerte

e le dracene non riescono più a crescere
dove le sansevierie spesso appassiscono, si seccano tristi in
disparte.

Lì dove l'intimità del cosmo si ripercuote sui gesti più insapore
che ci annoiano, che molestano con una sensazione di
opprimente dovere quotidiano, ciclo ripetitivo,
quasi ogni cosa dovesse o potesse ricondursi a questo
incartamento o a un altro, come se ogni obiettivo fosse
scomponibile in piccole azioni programmatiche prive di
imprevisti, senza eterogenesi

a sprezzo dell'euforia anarchista che brilla nei nostri desideri
– privilegio negato agli ammassi di materia e alle stelle, immense
e regolate da aurore e zenit e tramonti e oscillazioni annuali
sull'arco equatoriale.

Il lavoro d'ufficio

da cui muoviamo il mondo

dove l'intimità del cosmo si ripercuote sulle azioni più insulse.

Direbbero i più che burocrazia sia il lavoro d'ufficio, secondo l'etimologia probabilmente. E non saprebbero spiegarsi meglio. Non coglierebbero l'emanazione di cui sono parte, che la burocrazia è procedura, ogni traffico su dei tracciati stabiliti, noti, codificati da leggi parlamentari o celesti. Ogni fenomeno scritto e poi trascritto, ricopiato seguendo delle regole di fedeltà, di attinenza, di compatibilità con gli obiettivi finali e i dati di inizializzazione.

Che burocratica è ogni cosa che cominci e finisca, a prescindere dalle variabilità di percorso.

Tutto il miracolo continuo messo in scena solo per essere ogni volta massacrato

e decomposto come una carogna infame.

E ricomposto con il materiale di scarto.

Burocratico il riciclaggio dei nostri stessi corpi:

cremati putrefatti imbalsamati

è procedura pneumatica.

Cogliere negli impieghi d'ufficio l'essenza stessa del nostro universo sembrerà perverso, giustificare il micragnoso lavoro fatto ogni giorno per tenere le cose al loro posto.

E ho compassione infatti, ogni volta che succede,

di queste letterine feroci che appoggio sulla carta

sullo schermo

brevi nate da gesti già fossili, battaglioni segnati minacciosi e codardi

che caricano e ci assillano

che battono poi in ritirata tra le pagine secche di un registro, tra i fascicolatori negli armadi bui e che si riproducono magari tra i rulli rigidi e adusti delle fotocopiatrici;
ho pietà di queste (tue/mie) dita che si affannano a battere sui tasti in bianco e nero o a tenere la posizione migliore per la penna che scriva e fluida che non sgraffi.
Le dita articolate in architettura superba, così vanitose e così stupendamente deperibili.

[15.26.47] Silvia C.: e ti diletta a fare il poeta?

[15.27.15] Gian Maria: macché poeta! mi diletta a dare fastidio, come al solito. i poeti sono ben altra cosa...

[15.27.49] Silvia C.: sì certo... ma non potevo dirtelo così... mi sembrava poco carino

Questo canto normalmente l'avrei cassato, se avessi voluto (provato a) scrivere qualcosa di bello. Pur continuando a non ritenermi un poeta. A dire la verità anzi, ho un certo orrore della parola "poeta"... sarà sempre per il ricordo dell'Eumolpo del *Satyricon*... sarà che da una prospettiva neo-darwinista i poeti non capisco come mai non siano ancora estinti... sarà poi che mi sento come quei bambini, che quando si sono messi in bocca un po' di cacca gli viene una gran voglia di tirarla tutto intorno e non riesco a capire che cosa renda tre parole messe in fila belle o brutte, e dire "i gusti" non mi risolve niente... sarà che le anime belle mi sembrano surreali nel contesto di questa dimensione... sarà che avevo visto la carogna di un cane sul vicolo di fianco a casa a Orchomenòs e puzzava ed era tutta gonfia e il suo pelo era disperso a ciocche, la pelle rosa piena di crepe e di macchie, e ho pensato che doveva essere bellissima, che non lo capivo ma doveva essere una cosa bellissima e buonissima se altri animali se ne possono nutrire, se solo fossi stato in grado di accettare le cose senza pregiudizi di valore aggiunti, senza le mie abitudini e opinioni, che poi di mio non hanno proprio niente... sarà che ho ripensato alla carogna di Baudelaire ma che alla mia anima non avevo nulla da chiedere, niente da dire... la mia anima poi? che

cazzo! ancora con la *mia* anima di questi tempi? Avrei voluto leccare la carogna ma non ce l'ho fatta. Puzzava troppo, ho avuto paura, non sono ancora forte abbastanza per cose di questo tipo. Sono molto lontano anzi dall'averne la forza. La morte, quando non è di carni selezionate e fresche, non riesco ancora a mettermela in bocca. Così ho scritto questo “canto”.

Canto del cartellino (tiuuu tiurutiiuuu cip tic)

Ha timbrato
il cartellino.

E il resto del canto è pleonastico.

[Un collega troppo allegro e paffutello
che la seguiva di un passo
le ha sospirato quasi tra i capelli: “Le ferie s'avvicinano di un
giorno”.

E lei ha pensato: “E la pensione anche, e la morte”.

Poi si è girata e non gli ha parlato, allontanandosi già di
malumore.

E quello guarda il filo delle mutande bianche
che sbuca appena da un jeans un po' basso
e sogna certe pose invereconde di un video porno
scaricato online da alcuni giorni.

Chiappe a forma di cuore

in un mattino grigio e sostenuto.]

– Uffa, ma che brutti versi! (Aglaia)

[Il suo pensiero erotico risale da una bestialità violenta
preumana

recondito di denti acuminati

e di saliva

ancora sporchi dell'ultimo corpo masticato.

E l'odore di putrefazione della carne che risale la canna esofagea
mentre già si desidera altra carne.

Carne di altra carne.

Chi erano gli animali che lo hanno nutrito? Come hanno vissuto?

Da chi erano nati nella gentile sicurezza

di un utero o di uovo? – Che illusione! Dio, così crudele!]

– (Tra sé, l'autore.) Il tono sarà forse troppo enfatico?

[Anche le bestie hanno caratteri e madri. Sono individui. Sono
individuali.

E ognuna di loro, come è stata uccisa? Questo almeno i
predatori autentici lo fanno.

E prendono senza chiedere, brutali, senza paura
senza curarsi delle conseguenze.

Senza temere l'impasto di escrementi e muscoli
che si deposita tra i denti

putrescente.

Ma quel galletto anonimo...]

– Un galletto anonimo? Uh, questa sì che è una *callida iunctura*¹²!
(Froso)

[... di cui sono rimaste le ossa e un po' di pelle
nell'immondizia del suo appartamento
per una notte
e stamattina poi nemmeno quelle.
Si nutre (come noi) di carogne, corpi morti – le paga
come fossero *delikatessen*
dimentico della carcassa in cui è infilato sé stesso, macchina-
carne che consuma carne.

Così lei riceve: *I despise this world of rotten minds*. – Pensa così lei a
volte, in inglese, come se avesse una seconda mente.
Gente che diventa feroce, che diventa spietata, che si fa senza
scrupoli
per un posto di lavoro fosse anche temporaneo,
parodie oscene degli avvoltoi sui resti dei banchetti
dei leoni, delle iene, degli sciacalli
epigoni grotteschi di quanto resta della lotta di selezione naturale
per questa specie ingrassata
in questa società degli spettacoli
dove comanda il denaro e la povertà non vincerà mai nulla¹³.
Mentre la responsabilità e l'intelligenza che quel dio
testa di legno si prova di insegnarci da millenni

¹² Cfr. Orazio, *Ars poetica* vv. 47-48.

¹³ Cfr. Petronio, *Satyricon* 14.

sono di nuovo svampite. E basta un posticino di lavoro più certo
per tralasciare
come una noia
come qualcosa che non ci appartiene
il resto della specie, quei loro problemucci fastidiosi che noi
abbiamo risolto – così patetici loro,
neanche più persone, forse soltanto categorie del fastidio.
Dimentichiamo chi scompare tra i boschi – tranne per farci poi
magari un film di successo, se si annusa l'affare, oppure per
scriverci un articoletto, un libro, così per farci qualche spicciolo
guadagno.
Ignoriamo chi si sta disfacendo ripiegato in due su un
marciapiede,
chi umilia l'arroganza del soffio vitale
per vendere dieci fazzoletti, spazzolare parabrezza ai semafori.
Sennò davanti a una pompa di benzina, a riempirci il serbatoio di
oleosi imbrogli.
E dalle nostre micragnose fissità li disprezziamo come persone
di una lega più scadente. Se la saranno anche un po' cercata...
Provano a darci una rosa, che una volta era il fiore dei poeti, la
fresca rosa aulentissima e la mistica rosa del roman
because a rose is a rose is a rose
is only a fuckin' rose
unico fiore, forse insieme alle viole certe volte, degno del fu
canto aulico. E oggi che rottura quelle rose spetalate, imbustate,
che ci rifilano ogni sera al ristorante... Le rose, che si sono fatte
carico di alleviare quelle vite di povertà e di angustie
non con i guadagni ma con l'esempio,

che li consolano con timidezza: durerà solo un giorno. Tutto è appena accaduto e già è passato.

E quello stronzo che mi parla delle ferie...

Ma quello stronzo, fosse stato interpellato, avrebbe detto la sua. Intanto: cosa c'entra tutto questo con la mia battuta? Se ti ho infastidita, mi scuso, non era mia intenzione. E poi: dell'arroganza di chi ritiene l'elemosina dovuta e ti fa sentire in colpa, che mi dici? e della criminalità impunita di chi sfrutta la mendicizia?

E lei probabilmente avrebbe detto che non si deve mai dimenticare quanto conti la fortuna nella vita. Prima, anzi, bisognerebbe capirlo. Per la famiglia, il talento, le occasioni.

Non so come le siano venuti dei simili pensieri così presto, non aveva ancora preso il caffè.

Gli uffici erano ancora mezzo vuoti

sapete alle 8 e 30 a Roma per i ministeriali è ancora l'alba. Il suo ufficio ha una finestra esterna sul grande parcheggio a spina di pesce e il Tevere, non lontano, è lì che alliscia il fondo come sempre. In un mondo meno spurio potrebbe ancora vederlo.

Vai a sapere cosa aveva sognato...

Dopo qualche minuto

ha scritto un sms al fidanzato:

Ti ricordi com'erano belle le cicogne che emigravano a Nuweiba?]

Amor de lonh

Chiusi i manicomi, hanno aperto i ministeri
a concorsi a punti
dove (per carità) anche chi se lo merita riesce a infilarsi
alle volte, se di merito in effetti si tratta,
tranne poi ritrovarsi assediato da nipoti, amici e parenti
spesse volte così incompetenti, indolenti... Circo di leccaculo,
non di succhiacazzi – attività questa
che quelli come noi di rango
lasciano volentieri ai guitti dello spettacolo
alle *ambubaje* delle televisioni.
Corsi e ricorsi – veline, vallette e parvenu Tigelli del piccolo
schermo;
branchi di Verre a grufolare intorno
sparsi nelle melmosità degli impieghi statali.

E dicono poi che l'uomini so' lupi co' quegl'altri!
Ma, se è così, le femmine tra di loro so' cagne.

Mediocrità e arroganza di ruolo: che cosa può esserci di peggio?
Messa in poltrona dall'onorevole di turno
palazzinaro, paggio del principale dell'azienda Italia. E che farsa
il declino di questa provincia dei consumi
emula di un impero
affondato nel sangue
tragico degli esclusi dalla cittadinanza.

Quei barbari e quegli orientali
costretti a sperare che la vecchiezza dei padroni smagasse la loro
prestanza, per fare valere il filo delle spade e compiere la
vendetta e la mattanza. E questi servi che si credono padroni
cui è fatto credere di essere una classe dominante, agiata,
benestante, pari tra i pari
al servizio delle occupazioni più servili:
le spese nei supermercati, cucinare, le lavatrici da fare, il sabato
all'Ikea tutti in fila alla cassa (dico: in fila per pagare, per
deprezzarsi) – ormai un topico il regno del mobile delle ansie
rivendicative (e surgelate) nell'impero del servilismo al fai-da-te,
gli obblighi vacanzieri quando il ciclo produttivo può allentarsi,
quando fa troppo caldo, il contentino,
le tasse – quando
quando mai una classe dominante ha pagato le tasse senza
estorcerle agli altri?

E adesso pure la convocazione dopo pranzo: – Anna, la capa te
vuole...

Mi vuole? E che vorrà stavolta?

– Anna, mi aiuti lei! So che lei è una filologa romanza e mio
figlio ha una matta in classe che gli fa leggere i poeti provenzali...
Al primo consiglio di classe se riesco a andarci mi sente... Quei
poverini devono scrivere poesie d'amore cortese adesso... Ma io
dico, le sembra una cosa normale? È disperato, povero ciccio.
Non è che ha due minuti per rivedere il suo componimento?
Ecco, ce l'ho qui in borsa, guardi...

Volendo, si potrebbe far risalire il tema della donna angelicata, tanto caro alla poesia italiana del Medio Evo, a certi componimenti dei trovatori provenzali. Abbiamo qui riscritto una poesia di amore da lontano, ispirata ai versi del Rudel, in chiave moderna, scegliendo come riferimento del nostro amore un'attrice italiana, al posto della contessa di Tripoli. L'attrice si chiama Giovanna Mezzogiorno ed è per noi un simbolo di amore da lontano e come donna ci piace parecchio.

*Giovanna, non ci prendere per pazzi
Che tu per noi sei come una contessa
Tu sei una diva e noi siamo ragazzi
Ma ti amiamo come a una principessa.
Sullo schermo sei parecchio lontana
Ma è come se tu fossi romana.*

E così avanti per altre sei strofe pazzesche, da sbattere la testa contro il muro, da sbattergli la testa contro il muro, a loro, all'insegnante e a sua madre. Cosa potevo dirle?

– Guardi Jaufré Rudel non era un gran poeta, quei provenzali sono stati sopravvalutati a causa dello stilnovismo e di Dante, non c'è da darsi pena. Sono ragazzi e hanno fatto un buon lavoro...

Un buon lavoro? Lecchina di rango!

Ma cosa, avrei dovuto prestare il fianco al suo rancore eterno per quel balordo del figlio?

E poi quando è scesa la notte
ho ripreso tra le mani Jaufré
e ho scritto della Barbie. Rotte

le reticenze dei ma e dei se
ho confessato il mio amore lontano
a me stessa.

Di desideri insidiosi
per una donna di cui ho visto
la bellezza nodosa
di una mano appoggiata sul viso,
il ritratto di un amore lontano
che amo senza essere amata.

Non so nemmeno se la vedrò mai
nell'incarnato vero del suo corpo,
preso da Castiglione della Pescaia
e trasportato fino a me in un serto
di versi d'amore lontano,
sul piatto dello schermo.

Da Castiglione, il romitorio di Guglielmo
di Malavalle, che là, dicono, vinse contro il drago
e fu poeta e indossò cotta ed elmo,
e poi il saio. E nel sarcofago
del cuore inumò il suo amore lontano,
che forse inseguì per una vita o era soltanto un vezzo rudelliano.

Ecco, Barbara, ti voglio
e voglio non volerti
per non rompere
mai

l'incanto di amarti
mai
con un desiderio nutrito e soddisfatto
fatto abitudine
sfatto.
È un abbaglio
una vita condivisa
tra croste domestiche
e mani
annoiate
sulle mani stanche.
Fossili di passioni nelle parole d'affetto
quotidiano
ripetute, attese
che diventano
arredamento nella casa di famiglia.
Rinnovarsi nelle piccole cose
scalzare le abitudini, lucidarle
è cosa per i piccoli cuori o di grande saggezza.

È un gesto che si inclina, la sensazione che svapora e non si riesce a tenerla... Perché da quando ho visto le tue mani e le ho desiderate come l'unica cosa che mi manca, non sono più libera, non sono più me stessa. Sento un bisogno nuovo di cui finora ho sempre fatto a meno, che non ho mai deciso di volere. Di qualcosa che mi ha penetrato e mi ha infettato come una malattia e adesso mi sconvolge, che si è appropriato della mia esistenza. E niente ha più valore di una tua carezza. Quando penso,

quando sento, quando agisco, so che ormai sono le tue mani che mi pensano, mi sentono, mi agiscono.

E non sei tu alla fine
ma il desiderio di te che voglio.

Il desiderio di te è l'ombra
di una bestia
che ho visto forse scivolare verso il bosco per nascondersi.
Fruscio che mi ha sfiorato il cuore
in fretta e poi è scomparso.

Il resto del mio tempo lo trascorro
a inseguire l'idea dell'animale
in fuga.

Quell'unica forma vaga che ho creduto corrispondere
all'impronta.

Del mare ladro

Il primo week-end di ferie e perdo il mio gioiello più prezioso
l'anello di mio nonno con la stella
l'unico cimelio della mia famiglia
massacrata. (Ormai che non rimane più nessuno
di loro e la deriva
dei ricordi è cominciata e porta a riva e a galla
i mostri che divorano la storia.)

Per colpa del materassino gonfiabile nuovo
pezzo di plasticaccia fatto in Cina
che non mi lasciava montare – e si piegava in mezzo e scivolavo
e che mi ributtava giù nell'acqua
e prova che riprova che riprova,
non so, l'anello se l'è succhiato via l'acqua.
L'ho visto che schizzava via dal dito e scomparire.
Certo che l'ho inseguito: ma dieci metri di
fondale e le alghe e la sabbia e la corrente
che mi aveva già portato più lontano.

C'è che si perde un oggetto come si perde la vita, certe volte.
E nel bilancio delle cose del mondo
tra le due perdite non so se ci sia una grande differenza.
Tra il mare che mi rapina un anello
tra un getto di gas che avvelena
tra una sedia pieghevole che scivola

e si schianta
sulla schiena della cotorrita di Enrica,
povero animaletto menomato
con le ali tagliate che non è riuscito a scansarsi,
che il piccolo inconveniente della sedia di legno scivolata
ha colto impreparato e
goffo, come un albatro a terra,
e lo schianto ha spezzato.
Rico, la gioia della mia ragazza
che moriva, gli occhietti serrati e
un rivolo di sangue che sparge dal beccuccio
e il suo corpo minuscolo è già rigido in fretta, freddo,
subito tutto già morte.
Rico, che spendeva le frustrazioni della sua sessualità
in cattività
strusciandosi sulle mie cosce...

Così l'anello scampato al genocidio è affondato
tra le alghe di un fondale troppo fondo. A quello
che portava scritto dentro

אין עוד מלבדו¹⁴

importerà di poco il cambiamento: un dito, un cespo d'alghe, la
sabbia tiberiana
di Sperlonga. Ma a mio nonno...
Chissà se poi a quel motto assolutista, così pesante,
ci abbia poi creduto fino all'ultimo istante,
solo com'era lui, per davvero,
e senza neanche il suo anello, lasciato in un cassetto di campagna

¹⁴ Non c'è altro che Lui.

prima del rastrellamento di ottobre, vicino al lago di Albano.

Sono tornato a riva defraudato
lasciato il materassino alla deriva
e non ho detto niente.
Sdraiata al sole Enrica
mi ha sbirciato da sotto gli occhialoni (da sole) e poi
ha fatto la lagna: “Questo mondo è così per scontato. Mi
piacerebbe che nella vita succedessero cose più fantastiche, più
divertenti. Qualche imprevisto vero, tipo un cetolo che ci assale
dagli abissi o un drago che sbuca da dietro la montagna e mette
fuoco a quelle orribili antenne... Tipo un satiro che piomba in
spiaggia e si tromba quelle due lì sdraiate a culo dritto...”

Quindi ho pensato di poterla accontentare.
Le ho chiesto di rivestirsi e accompagnarmi
alla polizia, per una denuncia.
- Ma come una denuncia? Chi denunci?
Non le ho risposto per bene. “Denuncio un furto” ho detto,
“vieni, andiamo.”

E il poliziotto che mi interrogava ha chiesto:
“Lei vuole sporgere denuncia contro il mare...”
“Sì, esatto. Mi ha rubato l’anello di mio nonno. Era antico e
prezioso, oro a 18 carati e un rubino da mezzo carato al centro.”
Enrica con la faccia deformata
è sbottata in una risata sguaiata
e anche il poliziotto ha riso. Io però non molto.
L’anello in effetti era perso. Ho sorriso

per non rovinare la loro scenetta d'imbarazzo. Ma l'assistente capo comunque ci ha trattati bene.

Ci ha offerto un caffè e dei biscotti.

Forse perché Enrica gli ha spiegato – da signorina come lo fa lei, occhieggiando – che lavoriamo al ministero a Roma e che era il primo giorno di riposo dopo un inverno di carte.

Roma

[in versi prosaici]

Oggi c'era la prima domenica di sole. Un sole splendido sul litorale, con l'aria ancora fredda e le giacche dell'inverno che non si possono dismettere ancora, ma che si sono aperte, e gli occhiali da sole che sono ricomparsi sulle occhiaie ispessite dal freddo.

Sergio che regatava a Ostia l'ultima gara del campionato invernale, noi sulla spiaggetta all'entrata del porto sembravamo le figurine della *Regata a Sainte-Adresse* di Monet, ma con le vele tese molto più al largo che nel dipinto; e vele piuttosto rammodernate rispetto a quei triangoli di canapa biancastra del 1867 – un vita fa – in carbonio o in altri materiali esotici dai nomi di costellazioni (Mylar, Pentex, Kevlar, Spectra, Vectran), tessuti veloci, antistrappo, sintetici. D'estate le regate diventano cose minori, tornei di vela locali, per i venti più sobri mi è parso di capire.

Siamo andati giù per aspettarlo, Sara, io, Davie, Benedetta: al porto passeggiava mezza Roma. Usciti tutti insieme come le lumache. Al porto c'era così tanta gente che alla fine abbiamo fatto il pranzo gratis. Un ristorante di fronte alla darsena con piatti neanche male: lasagne, cotolette, insalatone con mais e con tonno. Ma c'era solo una cameriera per tutto il ristorante e per lei

una cinquantina di persone lì sedute al sole che chiedevano da bere, chiedevano del loro panino (se stavano mungendo la vacca per fare il formaggio – sapete come fanno a Roma – se il porco era già morto), chiedevano perché nell’insalata col tonno non c’era neanche un pezzo di tonno, si arrabbiavano, ringhiavano alla poverina mandata solitaria a fronteggiare le belve, e non sapeva più neanche chi ascoltare. Abbiamo chiesto il conto quattro volte e poi, senza che nessuno ci badasse, siamo andati via senza pagarlo. Però abbiamo lasciato la mancia.

Le vele delle regate (c’erano barche in acqua di diverse categorie e metraggi) scivolavano sulle cresse del mare, gli spinnaker alternativamente gonfi come paracaduti colorati giravano sulle boe mentre il sole ripiegava con una certa fretta. D’inverno ce n’è ancora parecchio da passare a fine febbraio e le giornate verso le cinque s’interrano. Così ecco l’ultima boa e poi l’equipaggio è rientrato.

Sergio e gli amici marinai discutevano ancora accalorati dell’andamento della competizione, le penalizzazioni, la classifica che avrebbero esposto a breve allo Yacht Club. Parlavano di una spaghetтата sociale infrasettimanale. I romani avevano iniziato invece a ritirarsi verso le loro tane cittadine, a intrupparsi in snodati catenacci di autoveicoli a luci rosse intermittenti. A me è venuto in mente, come a Moretti nel film, di non avere mai visto il campo dove avevano ammazzato Pasolini. Là dove le sue predizioni accavallate, febbricose, dove quei suoi linguaggi tanto veri e seccanti si schiacciarono su un fatto di sangue.

Sergio dice che il giardinetto con la lapide è proprio vicino, proprio lì dietro al porto, dopo la rotonda che si vede in fondo alla strada. E fa commenti snob sulle vecchie baracche di borgata, ancora oggi dei *postacci ma a quei tempi...* Ma il parchetto è chiuso per lavori da un cancello lucchettato a dovere. In fondo al vialetto, sul prato, intorno alla statua commemorativa, fioriti di viola i primi ciclamini.

Quel luogo è ormai addomesticato, è un giardinetto, c'è il recinto. Non c'è più il campo da calcio delle fotografie di novembre dove lo ritrovarono acciaccato, macellato, né quel terreno diserbato che aveva accolto i suoi ultimi rantoli fangosi. Tra Ognissanti e i morti. Lo squallore che aveva tanto amato e che chiamava, mi pare, resistenza, è scomparso dopo di lui in pochi anni, sostituito da un rimessaggio di motoscafi da crociera, dal parcheggio del porto che Sergio dice gestito dalla mafietta spicciola di Ostia. E dopo il parco e dopo il rimessaggio ancora pochi metri di strada che sbocca su uno spiazzo rotondo, in fondo a via dei Piroscafi, ancora rovinato, senza asfalto, pieno di buche come le retrovie dei territori che hanno risucchiato quel poeta ficcanaso e moralista. Una strada in dissesto, delle pozzanghere di piogge recenti. Intorno alla piazzetta e nelle vicinanze certe casette non più baracche, in muratura, con fiori alle finestre, eppure che si riconoscono come progenie di legni e di lamiere messi su alla meno peggio, per il disordine e il modo un po' maldestro di averle costruite. Vicoli che si inoltrano e si snodano di dietro alle casette, minacciano incontri da favela. Di una durezza... di quel bisogno e della disperazione di Roma nel dopoguerra, gli anni '50 che Pasolini trascorse in città, tra piazza

Costaguti e Ponte Mamolo e Ciampino, scrivendo poesie amarevoli di cose che ognuno riteneva ovvie, troppo contigue o da dimenticare al più presto: i pantaloni corti dei ragazzi, magari impolverati, magari mentre passano in bicicletta sotto le finestre di casa o giocano a pallone; le serrande annerite di un'autofficina, una scavatrice; Roma che decadendo senza trovare il fondo traluce dietro a un altro tramonto; le feste dell'Unità al Pincio, rosse bandiere di poveracci senza alcun ideale – che non potevano avere ideali se non quello del pane e del lavoro e a cui invece fu data la televisione – e le famiglie di contadini meridionali confusi tra la folla di città, indosso ancora i loro stracci unti di formaggio, le loro rughe profonde; quelle amicizie erotiche di cui parlava con violenza e ritegno, per la vergogna cattolica di dirlo e la voglia licenziosa di farlo.

C'era un'aria che non possiamo più nemmeno immaginare, neanche a guardare *Guardie e ladri* o *Le ragazze di piazza di Spagna* oppure *Roma ore 11* (nonostante le mai dismesse ansie impiegatizie). E Lucia Bosè, bellissima, cui i '50 invece portarono fortuna. E la povera Antonietta Longo, partita dalla Sicilia in cerca di qualche migliona, da una campagna stolta, tenuta a servizio in una casa borghese, illusa di un amore chissà, come tante, e pugnalata sulla riva del lago a Castelgandolfo e poi decapitata, che con il suo caso tenne la cronaca nera per mesi nel '55. Di una durezza e di un bisogno che noi, cresciuti nell'obesità dei desideri, abbiamo imparato a disconoscere. Noi ormai pervertiti dai belletti di un consumismo selvatico, gente che Pasolini odiava e avrebbe odiato. Coatti marcati, che pure sono diretta discendenza dei suoi amori plebei; discariche umane di

gadget e oggettistica varia, ludico bestiame. Certo, può darsi ancora avvolti dall'afrore di una vivacità di spaghetti al pomodoro e pollo arrosto, popolaglia di cui, a parte per l'arroganza della strada, non restano che le grottesche espressioni del linguaggio, vive ma forse per finta tra il gergo popolare e gli slogan della pubblicità: che dicono "permessico" invece di "permesso" oppure "aò, ma che te sei pettinato co' delle bombe a mano?"; o ancora, l'ho sentita qualche giorno fa, "ma che c'hai 'n combattimento de Pokemon n'a buzzica?", che fa pure buffo...

[Noi non riusciamo neanche a immaginare le strapazzate che hanno sopportato i nostri nonni per consegnarci questo mondo agiato, che è quello che è ma che l'abbiamo ricevuto senza imballo – voglio dire che non l'abbiamo scelto e non abbiamo tribolato per averlo: l'ultimo re sabauda, Mussolini, la seconda guerra mondiale; la Resistenza, le bombe, la fame; l'arrivo della TV che univa le comunità come prima le stalle – finché non le disperse in nuclei familiari proprietari e poi in ognuno con il suo schermo in camera; le lavatrici che incantavano le donne liberate dal sapone e dal ranno, il boom economico e la Fiat 600; la Lambretta; le rivendicazioni operaie; il bluff del '68, le stragi, gli anni di piombo; i primi computer, qui già c'eravamo anche noi: il Vic20 e il Commodore64; infine i cellulari degli anni '90 e mia nonna, la ricordo ancora qualche anno fa, prima che se ne andasse, che aggrovigliava le sue dita secche ai tasti.]

Noi intanto, quelli delle famiglie buone, cresciuti nel disprezzo timoroso della plebe urbana. Imparati a evitarne gli incontri, a gestirla con altri modi di potere, rivendicando la maggiore

dignità. E la nostra viltà, in un certo senso. Il “Giulio Cesare” prima e poi la LUISS. Sulla scia di mio padre, l’ambasciatore di rango, la carriera diplomatica, dietro a lignaggi e linee di potere, abbuffati di sudore e sangue altrui, gonfi come vampiri, anche se siamo atletici e snelli. Travestimenti e investiture del potere, questa è la nostra Roma. Le istituzioni, le bandiere, gli stemmi dei palazzi, i timbri, le carte, i codicilli. Non il sorciaio in cui Pasolini cercava i suoi amori mezzani né quella città littoria in cui sparse cucinavano la Magnani o Sophia Loren nei panni di un’altra Antonietta, in *Una giornata particolare*, capolavoro del cinema italiano. Una città competitiva Roma, la più violenta, dove infinite generazioni di ruffiani si sono essiccate in croste di burocrazia. Su cui noi camminiamo con passetti croccanti – e su generazioni di corpi di popolani intimoriti, osservanti, tremendi lupi ammansiti con l’astuzia della pappa diaria, con qualche corrottela, la loro rabbia amministrata, riversata lontano dai palazzi, negli stadi, sulle puttane, negli acquisti. Per il resto, tra di noi, è spartizione e gioco di clienti (vecchi e nuovi fittavoli, schiavi emancipati, prestanome).

Così gestiamo il comando. E c’è poco da dire che il potere corrompa le persone, quando non ci si è stati vicini abbastanza da sentirne il profumo e capirne le smodate esigenze. Quelli sono giudizi da invidiosi. A proposito mio padre si compiace sempre con una frase di La Rochefoucault, che ha imparato, dice, da un libro di Sciascia¹⁵. Un libro che però non gli era piaciuto più di tanto. Cioè che “nessuno merita di essere lodato per la sua bontà se non ha la forza di essere cattivo”, e che “ogni

¹⁵ Leonardo Sciascia, *Todo Modo*.

altra bontà il più delle volte non è che una pigrizia o un'impotenza della volontà”.

Le istituzioni per noi sono bandiere, stemmi, norme, palazzi di pietre consacrate o dalle ampiezze fasciste, storiche, carte, codicilli. Le istituzioni rappresentano vittorie. *Guai ai vinti*: questa è la prima cosa. Che Brenno o chi per lui avesse formulato il concetto in maniera proverbiale, ristretta, era importante per mandarlo a memoria, una volta inteso il senso che i vincitori decidono la verità, il diritto, le regole e la storia. Che è la parte più forte a definire la logica dei rapporti sociali, secondo i propri scopi e interessi, e che dichiara ciò che è ragionevole per tutti senza appellarsi a schemi razionali condivisi, a diritti universali e vincolanti.

In archivio

Carte ordinate, date,
numeri di protocollo, segnature, fascicolature,
scaffali, armadi.

Altro non serve per la mappatura
delle simmetrie cimiteriali
degli archivi. Stanze dove riposano
le carte. Ordini e circolari
più spesso disattesi, morti pensieri,
spettri della memoria e minacciosi
epigoni delle cose vivaci.

L'amministrazione dei ricordi
è tra le cose più strane, là dove più che i fatti
si stoccano le volontà,
le aspettative dei redattori oppure, se i segretari, dei responsabili
alla dettatura.

Questo è meno frequente negli archivi commerciali,
sui libri mastri dove si registrano i bilanci
a partita doppia.

Lì però, ma lì non soltanto, c'è da temere ben altro,
che è la contraffazione. E non c'è nulla che mi fa più orrore e
più paura,
soprattutto in un casellario segretato,
delle annotazioni maliziose,
dei taroccati d'autore. Appunto perché

registro delle volontà e non dei fatti. E che almeno in sede
archivistica

non ci dovrebbero trarre in inganno. Non devono. Non
possono.

Pena il caos. Pena la sommersione dei ragionamenti
storici in un pantano di dissimulazioni.

Il che non è improbabile, purtroppo. Diceva una mia zia,
sproverbiando come non si fa più quasi,
che *'o puorco, dinte 'o pulito, s'appucundrisce.*

E così anche forse

le indagini sulle amministrazioni dei governi
che abbiano da rimestare negli archivi.

Poi mi inquieto allo specchio, mi spaventa
l'anonimità del mio mestiere. Rassetto, archivista
di circolari, ordini e messaggi di un ministero,
come per i magazzini e le donazioni ai templi
furono gli scrivani
della lineare-a, non decifrata
perché scrittura di elenchi
di derrate alimentari e di offerte, sotto un sole minoico,
rivoltati dal meltemi,
oppure i segretari ombrosi e infreddoliti stipendiati alla
corte imperiale per raccogliere
il deliquio dello stragista corso,
spezia delle società moderne,
di lettere e rapporti ai generali e alle amanti
poi sottoposti a diaspora archivistica
tra Londra, Napoli, Milano e Pietroburgo,

confine estremo cui giunsero al seguito del conte Orlov,
Grigorij Vladimirovich.

Dei cataloghi dimenticati. E dei loro catalogatori,
clorofille silenziose delle idee condivise,
perché registrate.

Come animali del bosco
come bestie da soma scivolate e lasciate ad agonizzare sul fondo
del burrone¹⁶,

che però decomponendosi rimettono la vita in circolo,
come le brevi cifre senza fine
scarabocchiate

nei computi dei cerchi stellari.

Come un oblio che ci squalifica e ci assilla;

noi, non gli astri

ma il loro tempo amministrato

che li lascia fiammeggiare dagli incartamenti
anche dopo millenni.

¹⁶ *Tutto è arso. Non aver parole
di tenerezza per la creatura
abbandonata nell'orrore, sola,
come in fondo al burrone,
come in mezzo al ghiacciaio.*

Gabriele D'Annunzio, *La fiaccola sotto il moggio*, Scena terza.

Canto dell'odio

Mi nascondo nell'ufficio cifra. Da anni. Quindici, sedici...
Sedici, anzi diciassette. Dal '92. Me lo ricordo perché era l'anno
che esplosero i due giudici a Palermo
e il cadavere sociale già frollo
prese a verminare.

Riceviamo messaggi e mandiamo messaggi nell'ufficio cifra.
Ma da cifrare sul serio qua c'è poco e niente,
anche se per il gusto del prestigio si codificano pure i saluti
dei plenipotenziari
che si scambiano piacevolmente da una stanza all'altra.

*Quousque enim dandae et reddendae salutationis verba blaterabimus, cum
alia stilo materia non suppetat?* diceva Simmaco (Quinto Aurelio), al
verso secondo della trentacinquesima lettera, libro secondo.

Decifro, certo, come potrei altrimenti? “Fino a quando” –
quousque, importante avverbio ciceroniano – “fino a quando ci
scambieremo a vanvera i saluti, senza avere niente altro da
scrivere?”.

Così mi sono nascosto, sto più tranquillo. È un ufficio protetto.
E abito nei dintorni.

Evito la metro e gli autobus negli orari di punta,
li evito sempre se posso.

Non per misantropia, non credo. Né ritengo, mi ritengo un
asociale.

Ma in giro ce n'è troppa,
troppa gente.

Mi viene una vertigine davanti a tanti volti –
ridenti, tristi, gioviali, involuti –
e a pensare che le loro siano vite e non filmati.

Gente. Figure che affiorano e scompaiono come gli scarafaggi
nei muri,

dietro le intercapedini degli abitati, tra le vetrine e i tavolini
apparecchiati

di qualche osteria di una piazzetta del centro.

E io tra loro. Io unico, vivo, diverso
ma in fondo tra di loro come loro.

Troppo di tutto quanto intorno a me.

Troppa gente, troppa gente *importante*... troppe macchine, troppi
libri, troppe musiche insulse e troppi alimenti.

Ma pochi alberi, quasi nessuna bestia intorno...

Il mio sogno è di vedere il mondo dopo. Non so quanto ma
dopo, con molta meno gente e più animali, e le lamiere che mi
angosciano quando mi trascino in strada a occhi bassi
ferme.

E i finestrini

sbriciolati

gli uccelli che entrano escono dai nidi sui cruscotti

e le piante avvinte, vincenti

a risucchiare il ferro delle carrozzerie.

Consumare. Essere consumati. Ecco il mondo!

Si imbandisca il banchetto più sfrenato

e si bandiscano i morigerati e gli spilorci
vanitosi custodi del domani!
(Quante contraddizioni in me...)

Della distruzione del pianeta,
di quella grande rivincita di naturalezza,
mi preoccupo poco in fondo e non posso altrimenti.
Combattere contro schiere di demoni ignoranti
accesi ogni mattina da potenze che essi stessi disconoscono
non mi è concesso
dalle misere forze che mi reggono. E non credo sia concesso
ad altri, se non a qualche arcangelo che di rado
si incarna, per poi essere smembrato, sopraffatto. Rinascendo a
sé stesso in altro luogo.
E questo
mi lascia confidente (lo devo e voglio credere) che quei dadi
malevoli gettati per decidere dei fatti nostri,
che i numeri sui loro lati
siano manipolati
comunque
a nostro vantaggio –
non so da chi
se è Dio
che è una parola vuota come tutte finché un'esperienza non la
colmi
di senso
– comunque per condurci sulla soglia
finale, schiacciati tutti in coro contro un cancello di lacrime
da cui implorare la pietà

di farci trapassare, ritornare, palesi
finalmente le nostre idiozie e i nostri vizi, peccati di viltà,
di incuria, di arroganza. Che tutto il male fatto
ci ricada in una volta addosso e trascorra,
lasciando ripuliti i cuori e i sentimenti, le menti,
i desideri e le intenzioni con cui ci siamo massacrati,
umiliati, e abbiamo massacrato e umiliato tutto quanto intorno.
Io stesso ho massacrato la mia sensibilità in questo ergastolo di
scrivanie e di macchinari
a causa della sua inettitudine
della sua fragilità di intenti
del suo languore
del suo malodore di lama¹⁷ imputridita e molle.

Ho imparato lingue diverse e una molteplicità di segni, seguendo
l'impulso di una speranza ottusa: che con quei suoni altri da
quelli in cui ero nato si dicesse qualcosa di diverso.

Montale, *In limine*, scrisse:

*Cerca una maglia rotta nella rete
che ci stringe, tu balza fuori, fuggi!*

E scrisse, *I limoni*:

*Vedi, in questi silenzi in cui le cose
s'abbandonano e sembrano vicine
a tradire il loro ultimo segreto,
talora ci si aspetta
di scoprire uno sbaglio di Natura,*

¹⁷ Palude o terreno paludoso che si forma nei luoghi bassi per il radunarsi di acque di piena.

*il punto morto del mondo, l'anello che non tiene
il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità.*

Se non che la questione va oltre la bellezza del linguaggio e il timbro del suono,
oltre le immagini evocate dai versi. Per trovare una maglia rotta, occorre che ci sia la rete. E per fuggire bisogna che ci sia un altrove.

Kafka, che in questo fu più pratico, o forse solamente più realista, si contentò di sostenere che la sua meta fosse *Weg-von-hier*¹⁸, “via-di-qui”, e non altrove, non cioè nel mezzo di una verità e a dispetto di questa spelonca terragna di illusioni e menzogne. Risolse con uno spostamento illimitato, che fu già la soluzione ruvida degli zingari
tesi di continuo tra il nomadismo forzoso e la stabilità promessa. Via-di-qui, certe volte il solo modo per sfuggire a sé stessi: sempre via-di-qui.

Kein Ausgang, Eugenio.

Sebbene un'ultima speranza non manchi. Come potrebbe?

Che cioè via-di-qui sia un'*identificazione*:

l'identificazione cioè con quella rete che ti preoccupava

con la struttura che ti tratteneva

con la materia resinosa che ci allaccia.

Un'*identificazione* che smantelli le limitazioni

e sia uguaglianza con ciò che è altro da sé

¹⁸ Franz Kafka, *La partenza* (il breve racconto è variamente pubblicato nelle raccolte dei racconti di Kafka).

e quindi sciolga
disfi, trascenda. E che non sia mai adesso e qui, né sé stessi.

Da ultimo così viene l'odio.

L'odio che spinge all'impermanenza e al ricambio.

Che consente, di conseguenza, l'*identificazione*
voluttuosa, la fusione.

Non l'amore che arpiona, l'affettività che àncora.

L'odio che divincola e sforma

che deturpa

che si sobbarca

e non ci fa caso

il ruolo del cattivo

che sbriciolando reintegra

mischia

appiccica.

E che sorride a chi ritiene che la verità stia nella bellezza

e non entrambe invece

nelle scelte censorie dei gusti

misteriosi

della razza.

A chi crede che la verità sia solo la bellezza e non l'orrore

e si prova di moralizzare ciò che esiste

preferendo il bacio al morso

e il morso sano e netto a quello di strappo e cariato.

È un po' anche per questo che ho dovuto nascondermi. Per stare
più tranquillo e non rischiare di perdere il controllo,

di mordere o sbavare in autobus.

Però mi sento vittima di una truffa apollinea e sovrana: *Kein Ausgang*. Vidimato. E dovrei forse invece essere grato dell'opportunità di scegliere la cella in cui trascorro.

Ogni giorno ci penso. A come *identificarmi*, a come farmi l'ansia che mi costringe nel chiuso e scomparire tra le mie stesse maglie.

Medito di rigettare quella maledizione originaria

le condizioni che non ho mai scelto

l'imposizione

di avere una forma

di avere certe fiamme ricorrenti

di avere impulsi all'eiaculazione

di pensare

di avere volontà perfino che non ho mai deciso di avere.

Medito così di rispedire tutte le condizioni al mittente,

recidere la stipula e

svellermi da questo carosello vitalizio.

Ridare i miei sensi alla terra...

del resto poi

che ne sarà

stare a vedere.

Ma poi sono un vigliacco. Mi viene la curiosità di cosa ci sarà domani

e resto.

Il pane del cancelliere

Canto (parodia romanesca)

L'ho chiamato perché m'assicuravano ch'era uno bravo
che sa metterci le mani sui pissi... quella bestia invece
m'ha cancellato tutti i favoriti del brause,
quei siti che me servivano come il pane.

Ce deve sta' qualche virus, gli ho detto, non funziona più 'n
cazzo.

Vedi 'n po' de sistemarmelo che ce devo lavora'.

E quello giù che s'è messo a smanettare
e apri de qua, chiudi de là
pulisci la casce, cancella 'sti cuchi
ma i favoriti, porca di una madonna, no
quelli no
me lo dovevi di'!!!

C'erano i siti dell'università de mi fijo
che mo' ando' li ritrovo?

E tutti quell'altri che ce stavo a sceglie'
pe' portacce mi moje in vacanza 'stestate...

Ormai anche qua dentro non ce se può fida' più de nessuno
so' tutti incompetenti, so',
tutti 'na manica de raccomandati fiji de 'na mignotta...

I miei siti... che me servivano come'r pane...

Controcanto

In effetti al consolato ci lavoravo da poche settimane
assunto a progetto
con contratto a cottimo in zona fiscale grigiastra: le missioni
diplomatiche extraeuropee –
per infilare nell'AIRE¹⁹ quelli più riluttanti al censimento,
contattarli, verificarne i dati,
lo stato di famiglia, le residenze, la prole,
i vivi e i morti.
C'era da organizzare il loro voto nelle circoscrizioni estere
– figurarsi –
una barca di soldi per andare a pescarli tutti quanti
e fare incetta delle loro crocette sui simbolini delle preferenze.

Tra tutti quelli che si aggiravano allora per quelle particolari
stanze consolari
io ero in effetti di pc il più esperto – come un utente
medio però, insomma.
Gli altri invece
i contrattisti locali
i diplomatici di carriera e i cancellieri vari
sembravano dei macachi impazziti sui tasti,
che se qualcosa non funziona giù a sbatterci sopra più forte.

¹⁹ Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero.

Neanche un corso gli aveva mai passato il grande ministero degli affari loro
e ogni minimo stallo delle macchine
si trasformava in tragedia binaria.

Quello così mi chiama,
il cancelliere consolare dico,
e mi dice che gli è entrato un virus e che “non ce sto a capi’ più
‘n cazzo
co’sta roba”.
Mi ingiunge di sistemargli la faccenda.

Io l’avevo già visto.
L’avevo già beccato entrando nel suo ufficio in silenzio,
mica apposta, sai che mi importa,
per portargli delle cose da firmare.
La sua scrivania di traverso alla porta,
l’avevo visto tutto un po’ imperlato
tutto un po’ sudaticcio
a guardarsi le foto di un cazzo nero fosforizzato di cavallo
in bocca a una biondina con le trecce.
Il fiore delle sue labbra scoppiate
la gola tatuata piagata, sanguinante,
necrotica. [*così per l’imitatio di Antonio Moresca illius dei Canti del caos*]

Così ho fatto un fruscio di rumore
e lui ha chiuso tutte le finestre in fretta
e mi ha rignato “chevvòi?”.
Gli ho allungato le carte da firmare senza dire niente.

Le ha guardate,
ha siglato d'autorità cum scarabocchio,
me le ha tirate addosso.
Mi ha detto di bussare *'nartra vorta*.
“Grazie, cancelliere. Arrivederci”.

Insomma quella volta mi chiama
il cancelliere consolare
durante il servizio,
mentre le carte gli si impilano sul tavolo
di uno che chiede lo stato delle sue pratiche per la pensione di
perseguitato
(perché ancora le paghiamo noi
le leggi razziali dei fascisti),
di una famiglia di esiliati libici che esige il passaporto
per una figlia di quarta generazione
non parlante italiano,
mai passata in Italia,
che di lì a poco però avrebbero anche contato
per le elezioni politiche nostre.
Mi chiama insomma e dice che non ci capisce più un cazzo,
che il suo computer ha il virus,
mi ingiunge di mettergli in ordine la macchina.
E io servile extramansioni extraprogetto
gli aggiorno l'antivirus,
faccio girare il controllo approfondito del sistema;
poi gli pulisco l'hard disk
gli cancello quei file provvisori
i file di cache e i cookie

la cronologia della navigazione e poi...
e poi non so, mi viene da pensare alla biondina sfondata
disossata slabbrata
ipposborrata... e gli cancello tutte le password,
gli cancello tutti i favoriti. Tutti i suoi
merdosi siti porno
di zoofilo amministrativo e
verro d'ufficio.
In fondo anzi mica lo giudico tanto,
gli faccio il dispetto e mi basta.
E poi di fronte alle sue ire
faccia contrita,
occhio illanguidito. Sa bene che
non può più di tanto... che anche se nella gerarchia della
missione io valgo un sottozero,
ma lui è ignorante,
malfido e non si fida,
non sa se le sue fantasie da beccaio delle più minorenni
delle maggiorenni (*luniversitademifjo...*)
sono davvero cancellate, abrase
dalla memoria imperscrutabile del suo *pissì*
oppure ricodificate
da me
in qualche altra forma
che invece non capisce. Non può
correre il rischio.
Mi ringhia.
Però
mi teme

adesso.

E infine si sta zitto.

Lo Stato dei Gambadilegno

Eravamo stati assunti in tre
a progetto.

A progetto, sì, vabbè, si era pensato,
ma per la verità senza contratto.

Per un paio di mesi
con stipendi drogati dall'ansia
politica di accaparrarsi ogni possibile voto
a costo di succhiarlo anche a un vecchietto mentecatto
all'estero oramai da quant'anni
o a una diciottenne figlia
di figlia di figlia di profughi libici
con passaporto genetico.

Per primo ce lo disse il console
con circonlocuzioni diplomatiche
e cadenza della Serenissima,
entrambe scivolose e sdruciole,
che a loro proprio non *interesavano* i nostri *raporti*
fiscali con lo Stato ospite,
che dovevamo produrre ricevute,
magari fondandoci in cooperativa.

E noi così minuti idioti Qui, Quo, Qua:

ma perché

dottore

fondare una cooperativa?

*non è meglio
se il contratto
ce lo fate voi?*

Quello, sornione, ci rimandò
al cancelliere contabile
un biondino ricetto romanesco senza tanti peli
sulla lingua, che ci spiegò
l'iter del capestro come ai bambini scemi.
Che loro insomma,
che le missioni diplomatiche insomma
non sono soggette ai controlli degli Stati ospiti,
che alla Corte dei Conti in Italia
non gliene importa delle fiscalità locali ma vigila
a che non ci siano ammanchi,
a che i bilanci siano in regola formale
con le opportune *pezze d'appoggio* –
con le ricevute e le fatture,
con i salari dei dorati contrattisti locali
che hanno le paghe da Roma,
che percepiscono stipendi esorbitanti
per le mansioni svolte
(2.500 euretti al mese per rispondere al telefono per 7 ore e un
quarto al giorno
– ad esempio... “Ma allora
i consoli” qualcuno vorrà pure sapere, “allora gli
ambasciatori quanto prendono?”. Intorno ai 20.000 i primi,
dipende
dalle sedi, fino a 50.000 gli altri.

Ma il loro impegno se non altro è *round the clock*,
le loro responsabilità importanti).

Da noi insomma, pulcini allo sbaraglio,
si esige una ricevuta e basta. E infatti noi che
non capimmo niente
fondammo la cooperativa,
prendemmo un commercialista,
stampammo le ricevute,
pagavamo le tasse. Le relazioni fiscali
con lo Stato ospite
adesso erano in regola per tutti. Anche se,
per dirla fino in fondo,
la nostra immagine del luogo
di lavoro era viziata da un presupposto
legalista: che lo Stato
nelle persone dei suoi rappresentanti
rispettasse le legge.
Mentre il tempo ci avrebbe mostrato
il grigiore fiscale delle missioni all'estero, di
quei pezzi di terra di nessuno che non rispondono
né a questi né a quelli – considerazioni d'altronde
ingenue per chi conosce meglio gli apparati
di governo e sa che chi le fa le leggi
sa pure come girarci intorno, quasi fossero boe
le leggi
e i ministeri una regata di natanti.

A noi avevano chiesto ricevute,

pezze d'appoggio somiglianti a ricevute
come i soldi del Monopoli a quelli reali,
da allegare a un bilancio che la Corte
dei Conti in Italia
non avrebbe mai incrociato con il fisco
locale. E mai avrebbe scoperto
la loro essenzialità di carta straccia, di ragioni sociali
paventate, di partite IVA immaginate. Cantava la carta e per il
resto... In quel mentre che il ricetto ci spiegava, passa nel
corridoio il cancelliere del canto precedente, con un foglio in
mano che gira per gli uffici e fa come lavorasse, chiacchiera con
quello, beve un caffè con l'altro, e poi, mentre si stanno offrendo
a noi i rudimenti dell'evasione fiscale di governo, gli si para
davanti il direttore dell'Istituto Italiano di Cultura. Si fermano
l'uno di fronte all'altro come due pistolieri in disfida. Si studiano
per un momento. E poi il cancelliere sbotta: "A noi ce piaaace de
magnà e beeeve..." e l'altro a controcanto: "... e nun ce piace de
lavorà!". E insieme: "Ha ha ha..." e baci e abbracci da avanzi
d'osteria.

Ma, grazie a Dio, queste sono
solo versificazioni
cose finte (finzioni)
maldicenze.

Cantica delle brutte lettere

[bozza con annotazioni dell'autore]

È stata mandata anche questa con

Nota 29 aprile 2010, protocollo n.186/Segr/AFAM

la richiesta di un logo

per la X edizione della “Settimana della lingua italiana nel mondo”

Ai Direttori

delle Accademie di Belle Arti

delle Accademie di Belle Arti legalmente riconosciute

degli Istituti Superiori per le Industrie Artistiche - ISIA

LL.SS.

dal titolo *Una lingua per amica: l'italiano nostro e degli altri*

e avente (bureaucratico “avente”) come temi portanti il cinema e la musica,

la canzone d'autore

e l'unione di immagini e linguaggi.

E sono dieci anni che dobbiamo strologare argomenti

lambiccarci il cervello

almanaccare

per far contenti quei quattro parrucconi frusti (que-

lli del semestrale *La Crusca per voi*, che è meglio di una purga a leggerlo al posto giusto)

e tutta la prosopopea ministeriale

pasciuta di obsoleto dantismo

sedotta dalle corrottele dei migranti che rimescolano il lessico
spinano la sintassi
sono coronati da editori terzomondisti di opportunistici allori.
Fino a nuovo ordine
nazionalista.

Che, poverini i migranti, non è che non ne abbiano il diritto
sono vivi, ci sono... e a fare della scrittura
roba da madrelingua
si rischia di tagliar fuori dal gioco gente come Joseph Conrad
. E

Heart of Darkness non è di certo un libro
di cui avremmo potuto fare a meno. Ma
su questi scrittori migranti – i fortunelli poi
visto che gli altri sono respinti in mare, affogati, imprigionati,
schiavizzati
con bolla d'indifferenza
del popolo e dello Stato, e i loro cellulari accesi in tasca (i
cellulari!);
su quegli scrittori migranti
non bisogna neppure stare lì a marciarci sopra più di tanto
per farne una moda per qualcuno
e creare un mercatino equosolidale, ritagliarsi un *créneau de vente*
per un prodotto senza i conservanti
delle avanguardie o della tradizione.
Prodotto che però sia bello a vedersi
e che inganni per quanto sia possibile con un'estetica di
copertina maliarda
con un po' di colore e un po' di pathos.
Come un pavone in estro che lusinghi una femmina

con una ruota di piume a occhiacci verdi e azzurri,
per predisporla al coito. Cioè in pratica all'acquisto.
Per quanto poi di sotto ci sia sempre la medesima cotenna
grigia e grinzosa (raggrinzita) del tacchino.

Ma ognuno ha la sua agenda.

Ognuno mette in campo le opinioni, le speculazioni, i
preconcetti

le supposizioni

nei meglio casi delle interpretazioni oneste;

per chi riesce a capirlo

che l'interpretazione è il grado più elevato della conoscenza
e della scienza.

Noi qui, se ci lasciassero fare con queste settimane della lingua,
noi che siamo i più esperti, se

almeno per una volta,

se si riuscisse a ipnotizzarli tutti,

potremmo darci a un tema un po' meno posticcio

ovvero moralistico o d'occasione, forse

più irriverente

inesplorato inevaso,

di quelli che non raggiungono nemmeno

la soglia del vaglio

dei censori culturali

e che agli artisti e ai dotti [*perciò*] non passano neanche per la
testa.

Un tema che ci attira sarebbe

L'itagliano dei semi-analfabeti e degli scolarizzati coscritti,

linee guida per gli eventi: (1) la scrittura sputtanata dal diritto all'istruzione borghese; (2) la dissacrazione della scrittura da *Genesi* 1, 1 e dalle iscrizioni funerarie arcaiche ai blog di esternazioni da scemi del villaggio globale; (3) il presente della poesia alla luce dei versi di Orazio in *Epistole* II, 1, 114-117: *Navem agere ignarus navis timet habrotonum aegro/non audet nisi qui didicit dare quod medicorum est/promittunt medici tractant fabrilia fabri/scribimus indocti doctique poemata passim*²⁰;
oppure *L'italiano della retorica politica dalla Giovine Italia alla propaganda leghista. Un secolo di manipolazioni linguistiche e territoriali*, che cadrebbe anche a fagiolo con le prossime discutibili e finora mal discusse celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia;
o ancora infine *L'italiano delle brutte lettere*. Con linee guida per gli eventi:
i libri più brutti
le sceneggiature più squallide (quelle su cui Nanni Moretti ironizzava nel suo film *Sogni d'oro*, per esempio)
il giornalismo triviale, sgrammaticato, crasso
le canzoni più patetiche, defattuali, scialbe
che ancora grattano sul fondo del barile esausto di una melensaggine patria che ha avuto il ben servito ufficiale

²⁰ Chi non s'intende di navi si guarda dal guidarle,
solo chi è esperto ordina l'abròtano al malato,
la medicina l'esercita il medico,
l'artigianato è in mano all'artigiano;
noi tutti invece, senza distinzione,
dotati o meno, scriviamo poesie.

dalle vicende personali e quindi pubbliche della Presidenza del Consiglio, anni 2008-2010.

I. Sottocanto del brago del gusto

Non è più sostenibile che l'a(da)giato ci racconti la miseria infame
o il Victor Hugo di turno dei miserabili del mondo
dal calduccio ben pulito del suo studio
con spirito di riflessione estraneo
a chi non ha lo spazio per pensare
che ai propri budelli; magari con piglio
moralistico, se non da colono culturale. Non ci va più
che l'uomo di successo, che ha sfruttato le sue chance
a piene mani
e ingrassato il proprio egotismo
si penta (al sembrare)
e faccia ammenda
con maschera e manacce da filantropo
e trasformi le sue vittime in vessilli
del proprio pentimento
sfruttandole di nuovo
per un nuovo successo,
imbonendoci delle sue probe intenzioni²¹. Magari anche sincere
nel muscolo stolto del suo petto che non sa cosa sente. Non
vogliamo più sentire il disagio
raccontato da chi se ne traveste
consapevole di potersi ritrarre,

²¹ Cfr. John Perkins, *Confessioni di un sicario dell'economia*, Roma 2004.

fare ritorno a casina,
o che si mette volentieri nelle rogne ben sapendo di averci una
famiglia
e un consolato e un conto in banca
pronti a dargli man forte. [*possono esserci qui giuste obiezioni, come nel
caso di Pasolini per esempio, che come disse nell'ultima intervista, scendeva
all'inferno per riuscirne, in caso ne sarebbe uscito, con maggiore
consapevolezza*]

Non è più sostenibile, né moralmente accettabile, un'estetica
bella delle cose brutte. Muro dell'opinione che neanche il
Futurismo poté infrangere
o forse tanto meno (la bruttezza imbellettata del progresso)
né si infranse con le avanguardie storiche 2G e 3G:

*Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla
sommossa: canteremo le marce multicolori e polifoniche delle
rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore
notturno degli arsenali e dei cantieri, incendiati da violente lune
elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano; le
officine appese alle nuvole per i contorti fili dei loro fumi; i ponti
simili a ginnasti giganti che fiutano l'orizzonte, e le locomotive
dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli
d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aeroplani, la
cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire
come una folla entusiasta.*

Così Marinetti nel famoso *Manifesto*. E già lì, ma solo come
esempio, la descrizione della violenza, dell'abuso, della morte

la descrizione del dolore, degli abusi, delle sopraffazioni
fatta con parole belle
con periodi esatti
con nomi e aggettivi precisi, ben scelti
per l'effetto
per il piacere del leggerli
per affascinare. [*bisogna aggiungere riferimenti più recenti e argomentare
meglio!*]

Le rappresentazioni della tortura, dello stupro, dell'infanticidio
della corruzione dei corpi che si sciolgono in terra, del loro fetore –
se uno dicesse della coprofagia
se uno dicesse delle guerre per davvero (ma dire è già
rappresentare)
quelle che strappano i seni delle donne
che spezzano le gambe dei bambini
che gli cavano gli occhi e i denti – ci si potrà anche vedere del
bello
all'interno di un'estetica più olistica o
di una mistica spietata del vero,
ma non è questo il punto.
Il fatto è che l'orrore è descritto! Che potrà essere anche favola
epica e raccontare quindi di uno squartamento come si
descrivesse uno scudo. O potrà essere compassionevole e
piangere sulle ferite e sulle pene, sul sangue che si disperde
nell'arena, sull'urlo di un utero sfondato, di un ano impalato, di
un inguine segato – segato, una parola: nessuna parola potrà mai
far sentire il dolore della sega che lancia e che strappa.
L'urlo del corpo del simile macellato dal simile.

Ma ancora
non ci siamo.

Perché l'orrore sarebbe rappresentato in modo bello, magari crudo, magari durissimo ma leggibile – quindi disinnescato ogni sentire che non sia compassione – ma ben espresso, e non verrebbe fuori la bruttura, non ne verrebbero fuori gli urli sguaiati, la dispersione di vitalità, lo scempio. L'orrore resterebbe implicito, non si esperirebbero lo smembramento, gli intestini fetidi dispersi, le bocche piene di sangue, i nervi che saltano impazziti. La decomposizione non avrebbe odore né gli stomaci rigonfiamenti come cornamuse e i denti che rotolano fuori dal teschio.

Una cosa è dire di qualcuno che si pasce di escrementi. E una cosa è mangiarli.

[ci sono salti logici continui nel discorso, importa?]

Il brutto e le brutture
ciò che repelle e disgusta
ciò che provoca orrore
dolore
deve trovare il proprio posto
estetico
tra gli uomini
senza travestimenti. Per diventare finalmente insegnamento.
Le brutture gli orrori i dolori vanno lasciati come sono:
brutture e basta,
e non rappresentarle
non alleviarle, non descriverle con arte e con sapienza

e trasformarle in armonia dell'orrore
in ricomposizione dell'orrore. Ciò che ogni giorno fa la società
dello spettacolo e la cosiddetta informazione.

Al più si potrebbero accettare le teste mozze esposte
nelle fotografie di Joel-Peter Witkin.

Non è tanto facile... Le cose brutte di solito nell'arte
sono dovute solamente all'imperizia, all'incapacità, mentre i
batteri che corrompono la carne sono professionisti senza
macchia.

Che cosa è poi il successo di un'opera d'arte, di un testo
letterario?

L'applauso di una corte? L'imprimatur curiale? Il beneplacito
della critica? Il passaparola del pubblico? Le tecniche di
marketing pubblicitario? È la pubblicità in effetti a creare i nostri
gusti?

E quali testi e opere sono del materiale brutto, inerte?

Cosa vuol dire "inerte"? Non saranno casomai inerte materiale i
lettori, i fruitori

passivi abitudinari conservatori pregiudiziali

che vogliono quello che si aspettano

che hanno un pensiero estetico sociale?

Il gusto altro non è che un pregiudizio e una censura delle cose
date all'esistenza.

È per questo che ci sembra doveroso
ricercare

una prospettiva mistica e bestiale

da cui il brago delle opinioni secchi.

Da cui il gusto non sia più ciò che ci piace o che si preferisce per ragioni

diverse

ma la capacità di gustare di tutto.

CONSIDERA L'OPERA DI DIO: CHI PUÒ CORREGGERE QUELLO CHE LUI HA FATTO STORTO²²

Perché insomma: che cos'è un verso bello?

E cosa fa di alcuni versi belli un testo brutto?

Perché si dice che un testo non funziona?

È bello il corpo di un cane proteso, che punta per la caccia ma non è bella, completa, funzionale la carogna di un ratto dimenticata in un angolo di fogna? La descrizione della carogna di Baudelaire però è piuttosto bella... orribile, bella...

E Joseph Merrick, *hapax legomenon* degli acidi nucleici, l'uomo che fu detto elefante, era del materiale umano inerte? (Le mutazioni genetiche mostruose sono del materiale inerte? La grande e incontestabile teoria darwiniana sembrerebbe negarlo, e l'arte deve imitare la Natura²³ anche in questo?)

²² Confrontare il verso originale del *Qobelet* 7, 13:

רָאָה, אֶת-מַעֲשֵׂה הָאֱלֹהִים: כִּי מִי יוּכַל לְתַקֵּן, אֶת אֲשֶׁר עָוְתוּ (קִהְלֵת ז, יג)

con le due maggiori traduzioni latine:

Biblia Sacra iuxta latinam vulgatam versionem ad codicum fidem. Textus ex interpretatione Sancti Hieronymi (questa è la principale edizione critica), *Ecclesiastes* 7, 14: “Considera opera Dei quod nemo possit corrigere quem ille despexerit”;

Nova Vulgata Bibliorum Sacrorum Editio, Roma 1979, *Ecclesiastes* 7, 13: “Considera opera Dei: quod nemo possit corrigere, quod ille curvum fecerit”.

La traduzione della *Nova* è meglio aderente all'originale ebraico, dove עָוְתוּ (*‘intù*, voce verbale plurale accordata al sostantivo plurale *Elohim*, “Dio”) significa “ha storto”, mentre לְתַקֵּן (*letakèn*), “correggere”, è un lemma profondamente ebraico e cabalistico, che nei due ambiti rimanda rispettivamente al *tikun ha-olam* (correzione del mondo) e al *tikun ha-neshamah* (correzione dell'anima), i quali coincidono se e solo se il secondo precede in primo.

²³ Per una trattazione completa del concetto di *mimesis* nella letteratura occidentale cfr. Erich Auerbach, *Mimesis: eine Geschichte des abendländischen Realismus, als Ausdruck der Wandlungen der Selbstanschauung der Menschen* (ovvero: *Mimesis. Storia del realismo occidentale, come espressione dei mutamenti della percezione della realtà da parte degli uomini*), Bern 1946 [prima traduzione italiana in: *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 1956].

II. Sottocanto d'autore

“Senti questo” dice il collega che mi sta di fronte mentre sfoglia il suo browser. *“La poesia non è artificio sterile, pura costruzione, ma letizia degli occhi e del cuore che ci sorprende e ci riempie d’interesse, che ci spinge alla ricerca di nuove spiagge, dove far approdare quell’inquieto nocchiero che è il nostro cuore. Niente male, eh?! Potremmo farne il motto della nostra settimana parallela... La dichiarazione d’intenti dei nostri poeti estemporanei...”* – Eh sì, perché è così, abbiamo deciso infine di istituire la prima settimana della lingua italiana clandestina, contemporanea a quella ufficiale ma fantasma: *L’italiano delle brutte lettere. Deformità, imperizia e ignoranza nei testi della letteratura italiana negata.*

“E senti questa” incalza,
“questa è una poesia perfetta per la sezione femminista dell’antologia!

*Non puoi farlo...
sei una donna
non devi farlo...
sei una donna
non sai farlo...
sei una donna*

Sei cresciuta così

*negati i tuoi sentimenti
tarpati i tuoi desideri
interdette le aspirazioni*

*Però adesso
sciente delle tue emozioni
dei tuoi desideri
delle tue aspirazioni
hai pagato il prezzo e hai imparato
e adesso... sei Donna
capace di volare.”*

E ha recitato tutto compassato. Poi i suoi occhi, pure pregiudiziali, beffardi si agitano contro lo schermo e infine sbotta: “Geniale! Ascolta questa complessità lessicale, è come se a uno gli crescessero i denti nelle orecchie:

*Celate le parole
fermati, ascolta in silenzio il mio canto di dolore
il cuore che urla, soffocando!
non lo senti che pulsa? egli piange (mi guarda e ripete con enfasi: “egli piange”)
nascosto dietro paraventi di spavento
tocca l’anima sua, e tu lo sai
varcare la porta, ninfale è il suo stato
ignùno vedette la sua fuga
sèvo con se stesso
corri, non farlo morire
rinascerà in trionfo!”.*

“Ma dove stai leggendo?” mi informo.

“Su Facebook” risponde esilarato. “È un pozzo senza fondo di risorse per la nostra settimana. C’è anche chi rifa i versi a Leopardi, è una cosa pazzesca.” E legge:

“Luna che stai a guardare i miei problemi.

Luna che mi sorridi, luna

tu che mi capisci e mi consoli

tu sola sai i miei dolori,

avrei voglia di gridare la mia rabbia. Eccetera,

poi ti mando il link e te la leggi da solo, incluse le “e” e le “a” senza accenti.

Ma quello che ti ho mandato prima l’hai visto?”.

Dico: “No, aspetta” e apro l’email che mi è arrivata

poco prima. È un bijou d’arte patologica quello che mi si presenta, forse



l’effetto è lo stesso che fece Van Gogh ai suoi contemporanei, chissà.

(Con tanto di didascalia che riporto, senza ritocchi. Perlacea.)

La meravigliosa principessa, che vi presento e’ la mia nuova opera che rappresenta il mio sogno nella mia realta, come favola dipinta con le mie emozioni interiore, che avrei voglia di vivere nella mia vita.

Vivere un sogno è bello perché non ci rende mai spenti ma vivi per amare, senza dubbi dentro di noi, i colori caldi mostrano la mia sensibilità di uomo la mia profondità, un paladino che combatte i suoi tornei per il profumo dell'amore quel romanticismo che ci fa sentire incantati nella nostra vita, e che non si muore mai dentro, nel cuore e nell'anima, perché l'amore è infinita dentro di me.

A cui fa seguito il pregiato commento di un'amica, che ringrazia con l'arte per l'arte: *Ispirata dal bellissimo quadro del collega *** faccio dono attraverso la poesia, al suo sogno d'amore...*

Sul tuo capo il sole. [titolo]

*Allibito alla tua comparsa
io ti sto innanzi signora
le tue vesti rivestire le tue grazie
petalo profumato la tua pelle
se per un attimo potessi carezzare la tua essenza di bianca rosa
le labbra tue appassionate e pudiche
smarrirmi nel tuo bacio vorrei
perdona l'ardire
meritevole mai sarò di tanto?
restami affianco mio sogno d'amore*

Così insomma
do un'occhiata al pervertito della scrivania di fronte, gli
commento: “*Scribimus indocti doctique poemata passim... Ti stai divertendo?*”

“Da morire” dice, “da morire. E pensare a quanto mi sono rotto i coglioni con gli Ungaretti, i Marinetti, i Sanguineti... con quelle fesserie tipo *m’illumino d’immenso*... che cazzo è, una lampadina cosmica? Questa invece è roba naturale, sincera, è il casu marzu della letteratura. Uno sballo!”

“Esagerato!” dico io. “Certo, sarà un problema convincere gli autori

a pubblicare in un’antologia delle lettere brutte. Per quanto incompetenti quelli

sono grumi vanitosi... Rischiamo

che a toccarli prendiamo calci, denunce...

Tocca fare di loro,

del loro casu marzu

qualcosa di appetibile, di dignitoso

dargli un posto rispettabile in società. Forse sarebbe meglio

cominciare dai morti

che non si ribellano... Solo che non c’è tempo

adesso per le ricerche storiche.

Bisognerà fregarli con qualche dicitura allocutiva

blandirli con un’impostura

del tipo

Antologia della poesia contemporanea... diversamente bella...” e qui scoppiamo a ridere

pensando a quel poveraccio di un mongoloide che hanno assunto

da qualche mese al ministero –

perché ne vanno assunti alcuni che fa molto politically correct –

e che sfotocopia un po’ per tutti

tronfio della sua abilità diversa di infilare dei fogli in macchina e premere start.

Noi italiani poi con le cazzate lessicali siamo campioni, cambiamo i nomi come cambiassimo le cose e restiamo contenti²⁴ – tanto che le parole le stupriamo fino a lasciarne la pelle del suono e il dentro niente – e anche qui bisognerà riuscire in una fregatura analoga: “Voi, care e cari (blandiamo allisciamo aduliamo), voi amici non scrivete male affatto! Scrivete solo diversamente bene. Voi non siete diversi, siete altri. Non ci sono inferiori e superiori, giganti e nani, ma solo varie altezze e le misurazioni poi sono da sempre parametri soggettivi. Eh, lo diceva anche Husserl che la geometria è un’opinione!”.

“Dovremo fargli vedere” dice il collega, “che il brutto è già stato molto usato. La musica sarà il nostro paradigma” (la musica è un tema portante della decima settimana della lingua italiana nel mondo, d’altra parte) “dalla prima scala dodecafonica del *Don Giovanni* di Mozart a Bowie e ai Cypress Hill che rappano stonando.

²⁴ Cfr. Giacomo Leopardi, *Zibaldone* 22 giugno 1822, p. 2487.

Passando chiaramente per il jazz e il rumorismo sordo di John Cage.

E in mezzo l'esperimento del brutto assoluto:
il totale cromatico di Schönberg, spiacevole (per noi adepti del cromatismo viennese) come l'opera Xiqu. Prenderemo,
porteremo come esempio di ibridazione terribile tra musica e letteratura il *Laborintus II* di Berio
sui testi di Edoardo Sanguineti. Cosa c'è di meglio
per giustificare
i loro obbrobri e innalzarli così
al soglio più nobile dell'arte?
Da qui poi sarà gioco facile
conferire nobiltà ai karaokisti del sabato sera
che ti mandano di traverso la cena prima ancora di averla
masticata
o ai cantori micidiali delle docce.”

La nostra tesi è semplice in fondo.

Il presupposto è che noi gente
non abbiamo alcun gusto.

Ci piace quello che ci hanno detto che è bello

che è buono [*καλός καγρός*]

e quello che troviamo bell'e pronto [*to take away*]. Poi ci
affezioniamo,

ci abituiamo – in Cina si mangiano con gusto gli scorpioni
glacés, in Africa formiche e scimmie –

e siamo in trappola: noi ci riconosciamo

specchiandoci nei nostri gusti,

noi siamo abitudini e ammaestramenti.

Il nostro scopo sarà allora quello di
trascendere le prigionie dei gusti, perché
dei gusti *disputandum est. Et acerrime.*
Perché i gusti sono limiti e opinioni e vanno
ridiscussi sempre. Anche se riformarli
all'epoca dei gusti di regime,
dei gusti indotti dalle ricerche di mercato, promossi
da battage pubblicitari senza misericordia, studiati
con sapienza
per circonvenire e accendere scintille di bisogni
dove non ce n'è alcuno – gusti illusori
all'ennesima potenza – ebbene riformare
macché riformare!
discutere dei gusti all'epoca dei gusti di regime
è già una cosa mistica e bestiale (dove la bestia e il santo
coincidono
nell'aderenza al corpo del creato)
e la capacità di pochi, di pochissimi. Di un pugno di mosche
bianche.

“Dovremo cominciare dalle cose più brutte dai famosi” ripeto.
“E poi da lì convinceremo gli altri.”

*III. Indicazioni programmatiche per la 1^a settimana della lingua italiana
clandestina*

Per gli editori.

Un altro romanzo. Oddio, un altro romanzo!
Mentre tutto diventa rifiuti e rottami loro vogliono
– voi volete!
storie e finzioni,
la dose di morfina degli ultimi istanti.

Volete continuare a menarvi pacche d'invidia sulle spalle e a scambiarvi strettucce di mano compiacenti mentre il ghiaccio indifferente ha spaccato lo scafo dell'incauto battello e tutto intorno è mare e notte e abisso sopra e sotto e una notte di mostri.

Volete spillarci gli ultimi
assurdi
illogici guadagni. E poi? Un profondissimo
ristorante
silenzio.

D'altra parte più artisti degli artisti e dei poeti sono stati da sempre i committenti, che a quelli offrivano la spalla a cui appoggiarsi: Mecenate, Messalla, il Vaticano, i Medici banchieri fiorentini patroni del Rinascimento, le case editrici, le etichette discografiche. Anche l'iTunes di Apple e Google libri?
[approfondire]

Per i lettori.

Voi che non siete né poeti né letterati né studiosi; né mecenati né cortesi né ormai più davvero lettori; né siete dei librai o bibliotecari, ma dei consumatori di carta stampata, degli scambisti dediti alle cose ludiche, alle copertine brillanti, alle

storie di facile consumo. Bidoni dell'immondizia quasi, ogni sera pieni, ogni mattina svuotati. Il vostro gusto artistico è appunto simile a quello di una cassonetto di immondizie. Di voi non c'è da preoccuparsi. *[giudizio estremamente ingiusto e sommario. eventualmente approfondire o cancellare o modificare]*

Per gli scrittori.

[Nella pianura alluvionale della poesia italiana contemporanea si possono rilevare alcune caratteristiche tipiche delle esondazioni fluviali: la casualità del materiale sparpagliato oltre gli argini; la mollezza e l'insalubrità malarica delle terre sottoposte agli alluvioni; la presenza diurna di insetti che pizzicano e ronzano, esacerbata dagli ammassi vespertini di zanzare in verticali e mortifere colonne; il gracidare monotono di rospi e delle raganelle; il rapido fruscio delle bisce natrìx natrìx, terribili a vedersi ma dal morso scarico, predatrici dei suddetti ranocchi, predatori a loro volta di insetti e zanzare. Questi canti della burocrazia, esperimenti legati al pàdule insano, si ammollano in un territorio tematico (e forse anche linguistico) impraticabile dalla vera poesia: sono i pantani di una scolarità mercantile e arrogante, di una nuova barbarie culturale. Non ambiscono alle remote vette sorgive e nemmeno alle colline preappenniniche, anche ormai troppo lontane – così come lontani sono l'estuario salmastra e poi le immensità marine.]

Cari poeti,

le nostre rime si sono rarefatte

si sono infossate nei versi, si sono

sbriciolate. Non esistono più, se esistono

fanno sorridere (per quanto da ultimo alcuni

ritornino al sonetto). Le andate a capo di cui ci pregiamo
non hanno più alcun senso:
la metrica è marcita. Le cadenze
non sono che reperti delle angherie perpetrate alla poesia nel
secolo breve,
implicite, a casaccio, reggiamole
come ci pare dopo il saccheggio di chi ci ha preceduto,
quanto resta degli incliti versi
dei padri. Sono rottami, assonanze tra
i rottami e cascame
recuperato
quello che ci proviamo a riciclare. Rottami e cascame accatastati
alla meglio, che siano i lasciati o
gli scarti
dalle avanguardie,
li troviamo o ritroviamo
ammucchiati, radi, spezzati, infilati
l'uno dentro l'altro oppure
sporchi, ricoperti di patine oscure
ricoperti di ossidi, di idrocarburi,
di muffe.
Metriche e rime così tanto smembrate
che non si riesce più neppure a rintracciarle (e a chi interessa?),
che
non compongo più
un disegno, come
i
ta
ssell

di un m
 i
 osai
 co
 sp
 ar
 pagl
 iati su
 un ter
 ritori
 o tropp
 o ampi
 o per esse
 r
 e ric
 ons
 e
 gnati al
 l'u
 nico di
 segn
 o.

La nostra è letteratura di saccheggio: non chiese edificate con le pietre dei templi pagani.

Nostro è il mondo in cui le opinioni hanno corrosato saggezza e conoscenza, grazie all'amore per le superficiali per la velocità

per l'impermanenza (oh, che epoca nichilista!
che epoca buddhica!), grazie
a quel poco di scolarità che ci fa credere
di essere scrittori
di essere poeti – diciamo di sapere qualcosa perché esprimiamo
opinioni!
scolarità che annulla la complessità degli eventi
che li schiaccia su una teglia di maliziosi non detti
di programmi scolastici scritti dai vincitori sociali
l'apoteosi
dell'enciclopedismo democratico francese e della gnosi relativista
dei Lumi
distillati nelle pagine di Wikipedia.
Per saperne sempre un po' di meno
per disimparare a conoscere
agevolando le interferenze non specialistiche e cospargendo di
lubrificante le nostre tastiere da surf
per scivolare più veloci sulle onde
della rete
opinando di saperne di più.

La nostra originalità è un pregiudizio, sono opinioni infiorite
sopra un'infinità di riscritture critiche
che hanno creato i classici
che ci hanno insegnato a leggere, ad amare i classici,
ingenerando sovrastrutture e aspettative
che sono i nostri gusti e
le originalità
vostre.

Sarebbe bello
bellissimo
poter leggere i vostri scritti con occhi vergini
e vedere
che effetto ci fanno.

Talia: “Ma non la finisce più con questo canto? Non gli avevamo detto di scrivere cose brevi?”.

Aglaia: “Mi sa che il nostro autore si è perso...”.

Talia: “Si è perso, eh?!”.

Aglaia: “Ma sì, non è all'altezza di quello che vuole scrivere”.

Eufrosine: “Un minchione!”.

Aglaia: “Eh, Froso, stavolta mi sa che hai ragione...”.

Autore: “Ma signore, l'argomento è complesso...”.

Eufrosine: “Va là che sei un minchione!”.

Autore: “Le committenti siete voi...”.

Talia: “E che significa? Ci vuoi offendere?”.

Autore: “Non mi permetterei mai! Dico solo che mi avete scelto voi, mica mi son proposto volontario”.

Aglaia: “Per Apollo! Non sa neanche parlare con decenza... *mica mi son proposto volontario...*” (fa il verso all'autore).

Autore: “Ma è così! Voi siete le committenti, prendetevela con voi stesse”.

Aglaia: “Ah, il ribaldo!”.

Eufrosine: “Il minchione!”.

Talia: “Vre malàkas! È questa la riconoscenza che ci mostrate?”.

Autore: “Signore, come siete pronte alle offese. Vi scuso solo perché siete voi...”.

Aglaia: “Ma lo sentite?! Bello, non ce la fai, questo è il fatto. Non hai abbastanza cultura per mettere su un canto così radicale e complesso. Dell’estetica del brutto ci vogliono gli attributi per parlarne”.

Eufrosine: “Gli attributi, hai capito? non quelle ghiandoline lì!”.

Aglaia: “Dai Froso! Ha ha ha... “.

Talia: “E poi non è che possiamo venire sempre a togliervi le castagne dal fuoco... Va bene un po’ di Deus ex machina in qua e in là, ma qui mi sembra che si esageri...”.

Autore: “Ma se è la prima volta! E poi, quale Deus? Io qui vedo solo tre vecchie brontolone...”.

Aglaia: “Perché non vi bastiamo? Volete proprio il Deus?”.

Autore: “Sì, ecco, vediamo, fatemi venire il Deus con la macchina...”.

Eufrosine: “Ha ha ha... il Deus con la macchina...”

Aglaia: “Froso, almeno non ridere di queste fesserie che dice, dai!”.

Eufrosine: “...”.

Aglaia: “E comunque guarda, caro autore, che se vuoi un confronto con il Deus noi te lo organizziamo, non ci sono mica dei problemi”.

Autore: “Ha ha ha!”.

Talia: “Che fa, ride del Deus?”.

Aglaia: “Ah, ridi del Deus? Adesso ti facciamo vedere noi...”.

In quello stesso momento, ecco passare sulla strada che costeggia la fonte delle Grazie a Orchomenòs un furgoncino

beige tutto scassato, quasi un pezzo da museo della civiltà contadina, e dentro un uomo sulla sessantina con degli occhialoni da nerd che guida e fischiotta. “Eccolo!” grida Aglaia, e si precipita sulla strada con agilità inattesa. Si sbraccia e chiama: “Charìdimos! Charìdimos!”. L’uomo al volante si gira, la vede, inchioda. Il furgoncino traballa e si scompone, la scritta sulla fiancata

ΧΑΡΙΔΗΜΟΣ ΜΕΛΛΟΣ

ΓΕΩΠΟΝΟΣ – ΓΕΩΠΟΝΙΚΑ ΦΑΡΜΑΚΑ

ΟΡΧΟΜΕΝΟΣ 0261-32764

sembra prima schiacciarsi e poi allungarsi insieme alla lamiera. Charìdimos guarda Aglaia, le sorride e dice: “Ελα Αγλαία μου, πως είσαι;”.

“Bene, bene. Dobbiamo andare su” risponde Aglaia.

“Eh, vi accompagno io. Però prima passiamo da un cliente. Devo vedere come gli vanno i pomodori”.

“D’accordo”. E poi rivolta alle altre due e all’autore: “Forza, andiamo! Salite!”. Le due che come lei sembravano decrepite, si lanciano giù dagli scogli della fonte e in un attimo sono a bordo. L’autore invece è rimasto di sasso, le osserva imbambolato. Sembrano tre bambine adesso in partenza per una gita con il babbo. Talia gli dice: “Andiamo dal Deus in macchina, dai!”. E Froso ride. E Aglaia dice: “Muoviti che facciamo perdere tempo a Chàris qui”. L’autore allora con aria trasognata, frastornato dalla rapidità degli eventi, sale sul furgoncino di fianco al conducente. Le tre Grazie strette tra i due si sono fatte piccole e minute e quasi non si vedono neanche.

Il furgoncino rumoroso riparte, percorre strade sterrate per i campi, poi si ferma di fianco a un trattore. Più in là delle persone che sistemano i tubi per l'irrigazione dei campi. Charidimos scende. A questo punto l'autore ritrova la favella e dice: "Ma voi non eravate delle vecchie? Dove mi state portando?". Eufrosine gli sorride e risponde: "Siamo variabili. Noi siamo femmine all'ennesima potenza" e l'alito della sua bocca profuma di frangipane. "Ma dove stiamo andando?" insiste l'autore, che a questo punto non è più tanto spavaldo. "Andiamo dal Deus, te l'ho detto" dice Talia. "Quale Deus?" domanda l'autore. "Ma dai, uffa!" fa Aglaia. "Chi vuoi che sia? È Apollo, sul Parnaso". E l'autore non dice più niente (si ricorda delle orecchie d'asino di Mida o di Marsia spellato vivo da quel dio prepotente) e si rabbuia.

Il furgoncino dell'agronomo Charidimos Mellos, che sferragliando si è arrampicato sul Parnaso, la divina montagna, si arresta infine di lato a un edificio circondato da alcuni chalet. Scendono, entrano da una porta pesante nel ristorante con vetrata a vista su piscina interna dell'Elatos Resort & Health Club, un posto lussuosissimo e carissimo per gli sciatori greci che hanno sostituito i lupi e gli orsi sulla montagna di Apollo e delle Muse. L'agronomo è rimasto fuori. L'autore l'ha visto con la coda dell'occhio sinistro mentre si chinava a guardare qualcosa in mezzo all'erba a bordo strada. Le tre Grazie, scese dal furgoncino, al sole del tardo pomeriggio di settembre sembrano bellissime. Sono meravigliose anzi, più belle ancora che nel marmo di Canova, ancora più lesbiche: si abbracciano, si tengono per mano, si accarezzano, si baciano in bocca. L'autore

non sa darsi ragione di un tale radicale cambiamento e le segue. Non può, non sa fare altro. Il ristorante dell'Elatos Resort & Health Club è deserto, ma a bordo vasca – lo vedono subito appena entrano – c'è un vecchietto magro con un po' di pancetta che tiene i piedi a mollo e gioca con l'acqua, fa cif cial con i piedi come se nuotasse, solleva certi schizzi alti un metro. Dalla vetrata che separa il ristorante dalla piscina Aglaia lo chiama, batte sul vetro con le nocche della mano diafana, saluta. Il vecchietto si volta e ci vede. Alza un braccio a saluta contento, si alza in piedi. L'autore rivolto ad Aglaia domanda: "Quello è Apollo? Anche lui fa il gioco del vecchietto?". "Ma no!" ribatte Aglaia, "Quello è Makis, il custode dell'albergo. Adesso non c'è ancora nessuno qui e lui se la passa meglio che può. Sta qui tutto solo poverino, deve far passare le giornate".

Autore: "E cosa ci stiamo a fare qui allora?"

Aglaia: "Siamo venuti da Apollo".

Autore: "E dov'è?"

Aglaia: "È fuori che ti aspetta." E indica l'agronomo con gli occhiali da secchione che adesso infila le dita tra l'erba, tira su qualcosa, se lo mette in bocca.

Autore: "Quello???" chiede l'autore esterrefatto. "E allora che ci facciamo qui adesso? Che siamo venuti a fare?"

Aglaia: "A fare un giro, come sei noioso. E poi con Apollo è meglio parlarci quassù che al paese. Qui è più tranquillo, là è sempre così indaffarato".

Autore: "Mi prendi per il culo, Aglaia? Mi state prendendo per il culo tutte e tre voi tre..."

"Ma dai!" dice Eufrosine dall'alito di frangipane. "Vai, vai che Apollo ti aspetta. Noi ci facciamo un drink. Makis qui fa la

grappa in casa, ha una distilleria tutta sua. Magari dopo ti fai un goccio anche tu...”.

“Perché, ne avrò bisogno?”.

“E chi lo sa? Può darsi”.

E così le tre Grazie si siedono al bancone del bar dell'Elatos Resort & Health Club mentre l'autore, intimorito e titubante, ritorna sui suoi passi e verso l'agronomo apollineo. Il quale intanto ha smesso di piluccarsi le dita sporche di terra. “Così ti hanno fregato quelle tre, eh?” dice il Deus, non appena l'autore è a portata di voce.

“Come dice Signore?” domanda cauto l'autore.

“Dico che quelle tre ti hanno fregato. Sono fatte così. E sapessi le storie che mandano in giro se uno gli è antipatico... Tu anzi, scusa il bisticcio, sei nelle loro grazie”.

“Meno male allora...”. L'autore è ancora incerto, non si fida.

Il Deus lo prende sotto braccio e dice che deve stare tranquillo, che lui non ha intenzione di sgridarlo o di fargli del male: “Non devi preoccuparti, lo faccio solo per farle contente. Altrimenti non mi lasciano più in pace... sai come sono le donne... Io ormai sono in pensione da un pezzo e non mi impiccio più dei fatti vostri. Anche se ultimamente ci sono dei gruppetti di cretini che salgono sull'Olimpo o vanno fino a Delo a fare gesti strani, tutti vestiti di bianco, neanche fossero gli zombi dei miei vecchi sacerdoti. Mi chiamano di continuo, dei veri rompiballe...”.

“Eeh... Ma davvero lei non ne sa niente di questa storia?”.

“No, non ne so proprio niente. Hai visto, no? Stavo passando per caso”.

“Non so più cosa credere...”.

“Non mi credi?”.

“No no, per carità, Signore. Dico solo che sono confuso. Sembravano tre vecchiette all’ultimo stadio quelle e sono diventate tre pin-up. Mi hanno costretto a scrivere per loro e poi guarda come mi criticano...”.

“Forse lo fanno per aiutarti, per indirizzarti”.

“... poi adesso mi hanno detto che mi portavano da Apollo sul Parnaso e alla fine Apollo è Lei, Signore, e siamo stati in macchina insieme quasi due ore e non lo sapevo neanche. E poi che mi ci hanno portato a fare fin quassù, non potevamo parlare giù al paese?”.

“Non essere così negativo, qui l’aria è più buona. Non senti come è fresca?”.

L’autore annuisce, sta per dire qualcosa ma Apollo continua il suo discorso: “L’aria qui è ricca di ossigeno e fa pensare meglio”.

“Ma allora dobbiamo davvero discutere di qualcosa noi due?”.

“Ma, non so... così pare. Tu che ne dici?”.

“Veramente mi è sembrato pretestuoso il motivo di questo incontro”.

“Davvero?”.

“Be’, sì... Stavo scrivendo un canto, forse uno dei migliori di tutta la raccolta, che era quasi un programma, un manifesto, e loro si sono intromesse dicendo che non sono in grado di farlo”.

“E non è vero?”.

“Non l’avevo finito... Era un canto difficile, polemico, pieno di puntini sulle i... C’erano ancora delle parti da chiarire, delle incongruenze da risolvere... Non l’avevo finito!”.

“Quindi come un programma, eh?”.

“Sì, in un certo senso...”.

“E di cosa parlano i tuoi canti?”.

“Eh, di varie cose...”.

“Sì, ma che tipo di cose?”.

“Si chiamano *Canti della burocrazia...*”.

“*Canti della burocrazia???*” scoppia a ridere Apollo. “Dai, non farmi ridere...”.

“No, è vero! Me li hanno chiesti loro”.

“Quelle tre?”.

“Sì”.

“Mio Dio, che pesti! Forse allora gli stai più antipatico di quello che credevo”.

“Dice?”.

“Ma, sai, i *Canti della burocrazia...* di che roba scrivi, dei timbri e delle graffette?”.

“All’inizio lo credevo anche io, infatti avevo cominciato a parlare del primo giorno di lavoro di un dirigente, una cosa tutta timbri e scartoffie. Poi ho pensato che avrei potuto parlare della vita in un ministero, dei lavoratori ministeriali, e ho scoperto che potevo parlare di un sacco di cose. Di letteratura, di storia, di psicologia, di vita quotidiana... di sesso, della Natura, delle famiglie...”.

“Be’, un ministero in fondo è una famiglia...” dice imitando l’accento del doppiatore di Marlon Brando nel *Padrino*. E ride: “Ha ha ha...”.

“Infatti! E alla fine mi ci sono appassionato. Tranne che...”.

“Nel destino ci credi?”.

“Io? Insomma... fino a un certo punto...”.

“Sarà per quello allora che ti punzecchiano... Quindi una raccolta di canti un po' kafkiana, eh? Ah, e questo tuo progetto ha una poetica, un'estetica?”.

“No! A che servono? Oggi l'unica cosa che conta è vendere”.

“Hmm... è una critica che viene sempre fuori questa nelle età opulente...”.

“Ah, ma io non è che sono contro il mercato. Anzi, questo era proprio uno dei temi del canto che stavo scrivendo, che senza i soldi degli sponsor gli artisti vanno a zappare la terra. E poi credo che è giusto che le cose cambiano, mica rimpiango i popoli affamati o l'ancien régime”.

“Quindi niente pensiero, poetica o estetica?”.

“Ma sì, ci saranno anche quelli. Ma sparpagliati, non è che ho scritto un trattato”.

“E Kafka?”.

“E Kafka, cosa?”.

“Conoscerai molto bene Kafka, visto che scrivi di cose burocratiche”.

“Perché, Kafka era uno scrittore burocratico? Non lo conosco tanto... però non mi sembrava burocratico... Per quel poco che ho letto, l'ho trovato uno scrittore violento...”.

“Dimmi qualcos'altro di Kafka”.

“Di Kafka? Ma se le ho detto che lo conosco poco... c'era una che avevo conosciuto online, una buona scrittrice, poi è scomparsa...”.

“È morta?”.

“No, ma l'ho persa, non scrive più il suo blog, non so... l'ho persa di vista...”.

“E insomma?”.

“E insomma lei teneva un suo blog e l’aveva aperto con un citazione di Kafka. Era la scrittura di una maledizione, ma non credo lo avesse capito fino in fondo. Lei allora voleva scappare da una sua vita claustrofobica, nient’altro. Kafka invece scriveva di una persona maledetta”.

“Non mi vuoi dire cosa scriveva Kafka?”.

“Ci sto pensando... l’avevo anche imparato a memoria tutto il passo, ma adesso non me lo ricordo. Comunque c’era un tizio che andava a prendere il cavallo nella stalla, doveva partire per un viaggio, e il servitore che lo vedeva gli chiedeva dove stesse andando, e lui rispondeva che non lo sapeva ma che doveva andare via di là, sempre via di là, e che solo così avrebbe potuto raggiungere la sua meta; e allora il servo, testone, gli diceva che quindi conosceva la sua meta, ma il padrone gli rispondeva di nuovo che la sua metà era solo via di là...”.

“Sì, mi ricordo... *Ich befahl mein Pferd aus dem Stall zu holen. Der Diener verstand mich nicht. Ich ging selbst in den Stall, sattelte mein Pferd und bestieg es. In der Ferne hörte ich eine Trompete blasen, ich fragte ihn, was das bedeutete. Er wusste nichts und hatte nichts gehört. Beim Tore hielt er mich auf und fragte: ‘Wohin reitet der Herr?’ ‘Ich weiß es nicht’, sagte ich, ‘nur weg von hier, nur weg von hier. Immerfort weg von hier, nur so kann ich mein Ziel erreichen.’ ‘Du kennst also dein Ziel’, fragte er. ‘Ja’, antwortete ich, ‘ich sagte es doch: ‘Weg-von-hier’ – das ist mein Ziel...’* Devo ammettere che ci era venuto benino...”.

“Ma lo conosce, allora!?”.

“Certo, caro! Ne dubitavi? Guarda che sono sempre il Deus poeta e indovino, anche se questo corpo che indosso adesso magari te lo fa dimenticare”.

L'autore non ha altro da aggiungere. È lì che chiacchiera con Apollo, ma di che cosa in fondo? Dei suoi canti della burocrazia, di Kafka. E cosa c'entra Kafka con la burocrazia? Perché Apollo l'ha tirato in ballo? Lo chiede al dio nel corpo dell'agronomo: "Scusi, ma Kafka che c'entra, secondo lei era uno scrittore burocratico?".

"Burocratico?" domanda di ritorno Apollo e non risponde. In quel momento infatti si accorge delle risa che provengono dalla piscina, dall'interno, e si avvicina alla vetrata esterna da cui si vedono le tre committenti, ormai ubriache della grappa di Makis, che giocano nude nell'acqua, e il vecchio Makis sbracato su una sdraio con a fianco un iPod Hi-Fi e dentro Snoop Dogg e in mano un calice che non ha niente a che vedere con la grappa ma sembra più un cocktail Martini.

Apollo a questo punto dice: "Vabbè senti, io vado a fare un tuffo, tu pensaci che poi ne riparliamo" e scompare dietro la porta pesante del ristorante del Resort Health Club.

L'autore piantato in asso tra i suoi dubbi bofonchia all'inseguimento del Deus: "Ma pensare a cosa?". Ma il dio è già di sotto con le Grazie avvolto in impudichi amplessi, a fare vita da dio finalmente, libero dalle incombenze degli altari e dal gnaulare infinito dei clienti.

RNA del protocollo

Mittente D.G.P.C.C. UFF. IV

MAE – SEDE – 267/P

Numero protocollo: 267/P 0143937

Data: 13 aprile 2006

eccetera

ad libitum

Canticchio delle creature

Stamattina
appena prima di svegliarmi
piangevo nel sonno come una bambina. Disperata.
Disperata dalla caducità
della vita, degli attimi
che non permangono
nel tempo, dei momenti che trascorrono,
di cui non si ricorderà
nessuno. Di ogni vita umana,
vegetale, animale
che è passata
che si è agitata su questo pianeta
senza lasciare traccia individuale.

Consumare.
Essere consumati.

E poi un secondo prima
di svegliarmi
stavo guardando negli occhi una madre,
in braccio il suo bambino,
simile all'iconografia della Madonna,
e mi guardavano dritta negli occhi, nudi
molto sereni
sorridenti,

da cui si allontanava (sembrava
con vergogna, in fretta) un uomo,
piccolo di fianco alla donna,
lui anche nudo,
probabilmente il padre.

Consumare.
Essere consumati.

Sono uscita dal letto
già sfinita,
prima ancora che il mio giorno cominciasse.
Intristita,
impotente.
Senza energia vitale
da spendere nelle cose banali. Senza
la forza di toccare neanche il gatto, creatura,
viva, affamata.
E tutto un mondo che frana
senza che sia caduta una goccia
d'acqua, da settimane
senza uno scopo
in apparenza
a cui mirare.
Qualcosa che rimanga.

Consumare.
Essere consumati.

Ormai riesco a sopportare
soltanto quello che sembra permanere.
E c'è anche il compleanno di mia madre.

L'amantide

Gliel'ho mandata, così
penso come un epitaffio
quella poesia di Derek Walcott
Love after love
tanto nota
e tanto ignota a chi delle poesie non se ne importa.

*The time will come
when, with elation
you will greet yourself arriving
at your own door, in your own mirror
and each will smile at the other's welcome,

and say, sit here. Eat.
You will love again the stranger who was your self.
Give wine. Give bread. Give back your heart
to itself, to the stranger who has loved you

all your life, whom you ignored
for another, who knows you by heart.
Take down the love letters from the bookshelf,

the photographs, the desperate notes,
peel your own image from the mirror.
Sit. Feast on your life.*

Purtroppo come epitaffio, penso.

Una sentenza di morte – per lei, l'unica che ho mai sognato incinta.

L'eutanasia di un amore. Come nel vecchio film di Salerno – e Ornella Muti che era così giovane, e bella – a causa di principi, di ideali. Non di ciò che si sente. Anzi per quello che si crede di pensare e, come un precipitato, quindi, di sentire. Per le abitudini indotte dalla condotta collettiva dello stormo. Una cultura che si fa opinione. Opinioni

che si saldano in culture atomizzate ereditate

sopraffaccendosi,

allignando

intrecciate inestricabilmente

come condanne alle nostre libertà individuali,

ai sentire diversi.

Se pure esista qualcosa di diverso, cioè

non già incluso nella nomenclatura delle cose giuste

e sbagliate, immorali e morali, condivisibili e

da mettere in occulto.

Lei che è

l'unica che mi abbia accolto sorridente in quel

palazzo littorio di automi trasparenti

obbedienti

di inservienti ipocromici ministeriali. Manovalanza culturale

e della nostra lingua.

Servile

arrogante,
impraticata di procedure e protocolli
come lo Stato che rappresenta in questo tempo.
Lei – accolta dal suo corpo aperto. E forse
proprio per quello. Lei che
da principio sentiva:
- Ti posso dire una delle cose che mi trasmetti spesso?
- Certo...
- Una specie di insofferenza trattenuta... trattenuta e
coscienziosa.
E intanto le parlavo di noi
come di un riconoscimento.

Un epitaffio
l'eutanasia
una sentenza – ogni lemma
che parla di morte.
Tutto il contrario della sua vivacità.
Che mi ha conquistato.
Così tanto.
E tutto ora triste
solitario
finale.
Catartico in questa scrittura tombale
in italiano neo-standard.

L'eutanasia.
Dovuta a un computo dell'abitudine.

Per una burocrazia d'amore
che non ammette noveri oltre al due.
Senza un decadimento nell'orgiastico.
E nell'insufficienza
e nell'insostenibile
e l'aggiogamento del destino e della voglia
alla famiglia
borghese.
E a un romanticismo dispotico.
Di una letteratura e di un cinema che da decenni e secoli
ci informano
per consegnarci ai nostri sentimenti.
Con segreta violenza.
Per gli obblighi del consueto.
Ottocentesco – e borghesia vigliacca!
Cortese e medievale
di dame e cavalieri e fedeltà.
Di relazioni in parità numerica
(1:1 costante)
da ritenersi necessarie
e sufficienti. Almeno nel frattempo, finché almeno il legame
preconcetto
non sia consunto e si spezzi. E se così non fosse meglio niente.
Anche nel nuovo ordine dei sentimenti
delle famiglie postutto.
Meglio niente
di una famiglia dispari. (E almeno potessi averci due corpi
connessi alla mia unicità...)
Meglio niente

a un tutto percepito come parte. Meglio la privazione a un innamoramento condiviso. Meglio azzerare. Meglio restare sole e inseguire dolci ipotesi indotte che sostenere – provarci almeno – alcune novità indecenti. E se la principessa che viene nel destino è di un colore che infastidisce, meglio mandarla via, riprendere la questua selettiva di quella delle favole, di quella azzurrina, che sia da manuale, imborghesita, da farci il convenuto. In abito virginale. Bianco. Per dargli tutto-tutto e tutto e “tutta me stessa” e un tutto che somigli al riflesso di cenerentole impastate sullo specchio. Di quel bisogno di amare a modo proprio, cioè al modo della tradizione.

Lei che mi vuole. E che voglio. Lei che ho riconosciuto nel suo corpo, nell'odore dei suoi movimenti ogni volta che la incrocio che la incontro, anche per caso, al bar nei corridoi, alle riunioni dei gruppi di lavoro. E ci scambiamo sguardi fuggiaschi. Lei nel suo corpo leggero eppure così presente, profumato, che riconosco

quando si avvicina sui suoi passi
veloci e appena un po' storti, che distinguo tra tutte in una folla,
gli occhi come colombe,
come sei bella, amore mio, come sei bella,
bella come la luna, luminosa in una città di affetti rabbuiati e
accogliente
come una tavola imbandita per la festa. I tuoi seni
piccoli
di gomma sono diòsperi morbidi di succo, le tue spalle
ossute forti; nell'incavo delle tue gambe
crescono i petali sgualciti
del rosolaccio.
Le curve dei tuoi fianchi
sono lo scrigno che nasconde i tuoi monili. Il tuo ombelico è una
coppa rotonda
da cui ho bevuto il vino che ho versato. Il tuo collo
una torre d'avorio che protegge una gola profonda.

E poi al discorso soggettivo non c'è più nulla
da opporre: nei
suoi limiti angusti è sempre nel giusto
monarchico, perfetto.
È un muro di gomma su cui ogni slancio – per quanto
dionisiaco,
per quanto rivoltoso, per quanto
forse
d'amore
rimbalza.

Cantico della creazione

Consumare.

Essere consumati.

La restaurazione tolemaica

A Edoardo Crisafulli

Atto unico

E insomma l'addetto scientifico
l'ha invitato per cena.
Lui, fresco ancora di nomina,
ancora un po' impancato,
onorato
dalla cortesia di un pari.
Anzi, contento.
Così si è presentato in blazer da neofita
verdone elegante
i bottoni dorati
quasi azzimato
con un *petit cadeau* per la signora
e una bottiglia di whisky torbato
riportata da un viaggio di recente
insieme a altri liquori di prestigio: la bella visita agli amici
della Fabian Society a Londra
think tank d'eccellenza
a sostegno del Partito Laburista – Fabian da
Fabio Massimo il “temporeggiatore”, colui
che combatteva con successo

l'Annibale invincibile
con strategie di guerriglia logoranti –
per un'elevazione socialista
progressiva e riformista. E non far scoppiare le pentole
con l'impeto della rivoluzione e mandare in rovina
la cucina, la casa, la famiglia
con le utopie violente e disumane. Sovrumane. Inumane.

L'addetto scientifico
che ha invitato l'addetto culturale
è un ometto dall'aria di contabile, serio,
pare noioso a morte, con la voce dal tono petulante e un accento
monotono da scribacchino terrone e isolano. Niente a vedere
con il bel rossore
salubre del pelo e del cuore
del socialista mezzosangue romagnolo. Mezzosangue irlandese.
“*ci sarà in lui però*” pensa l'AC²⁵, “*qualcosa di segreto*”.
È per la giapponese che si è preso da Tokyo, “*brutta*”
per dirla tutta,
“*ma che parla così bene l'italiano. e poi tanto alla mano
che sembrerà una punk nel suo paese...*”
E anche stasera è così che se lo aspetta,
nonostante il segreto immaginoso, nei panni del burocrate
ministeriale
per quanto informale,
“*una giacca, la camicia, la cravatta.
palesamente ovvio,
scontato*”.

²⁵ Addetto culturale

Rimuginando così ha suonato il campanello
e aspetta sull'attenti
con la bottiglia di torbato in mano
davanti alla porta lucidata
del residence con vista mare.
E invece raggela. Si è già impappinato nei saluti
quando si apre la porta e l'AS²⁶
si mostra ben avvolto in un kimono
di seta blu notte, lucido
ricamato in rilievi dello stesso colore ma opachi, e lo
saluta squadrandolo un inchino
con le mani sul petto, accostate.
Cerca dentro di sé l'AC
le parole per uscire dall'impaccio
che invece gli sgusciano via dalle tempie e fa anche lui
un inchino. "Buonasra" dice in gran fretta
impastando le esse con le erre,
"come va? Questo è un *petit cadeau* per la signora
questo invece è per lei, professore". Già consegna
i regali e non è ancora entrato
e intanto gli si illumina la mente: "*ecco il segreto!*" pensa,
"*che fuori dall'ufficio a questo qui gli
dia gusto travestirsi da cinedo... e che la moglie magari lo tortura
con il sadismo jap per il bondage,
gli pizzica la carne, lo
perfora*".

²⁶ Addetto scientifico.

La signora orientale invece è sobria,
in pantaloni di cotone grigi, camicetta rosa. Sbuca da
dietro all'uomo dal kimono, sembra
cogliere il disagio in un'occhiata.
Dell'ospite, si intende. Prende con gentilezza il *cadeau*, lo
ringrazia,
dice: "Si accomodi, venga, non ci faccia caso, si è abituato in
Giappone sa a concinarsi così, si sente più comodo in casa.
Sostiene che sia anche molto elegante". E al suo fianco il marito
che approva
con un sorriso inclinato e compiacente
il *single malt* di Islay
e l'etichetta anticata che descrive
un gusto con tracce di salsedine e di alga marina.
Per la marea dell'Atlantico che giunge certe
volte ai
magazzini dell'invecchiamento. Fa
orecchie da mercante alla critica
coniugale. Prende invece l'AC sottobraccio, quello che è ancora
un po' intesito, indurito, gli dice che non può aspettare il
dopocena
per assaggiare quel whisky di marea,
perfetto come aperitivo per il sushi...
anche se certo un whishy di quel tipo non è da
bere come aperitivo, lo sa, ma è così curioso di provarlo...
L'AC e l'AS così vanno insieme in salotto (la signora
torna a dirigere la domestica in sala da pranzo), versano
alghe e salsedine nel whisky,
a stomaco vuoto bevono

con soddisfazione, si siedono sul balcone a vista mare aspettando la cena apparecchiata.

L'AS si accomoda su un seggiolone cuscinato
sorseggia il bicchiere
allunga un piede e finalmente l'AC comprende
il suono dei suoi passi
su cui ancora non aveva osato
di scendere lo sguardo
e perché gli sembrava più alto: un bel paio
di ridicoli *geta*²⁷. Ma l'AS
non si accorge dello sguardo penoso dell'AC, dice
invece: “Spesso
quando mi rilasso e chiudo gli occhi
davanti a questo mare
medito vedo le danze
più strampalate dei quanti.
Meravigliose danze”. E tace.
L'AC imbarazzato risponde
che dev'essere una cosa molto bella. Poi aggiunge se hanno già
cominciato.
“Ma non ancora, caro!” ribatte l'AS. “Dobbiamo aspettare che
lei venga. Facevo solo così una prova...”. Continua poi
sottovoce: “Ma non deve capirlo, mi raccomando! Quando lei
arriva chiacchieriamo come fosse un discorso già iniziato”.
“Certo, certo...” risponde l'AC con complice osservanza.

²⁷ Sandali tradizionali giapponesi a metà tra gli zoccoli e le infradito, simili ai coturni degli attori classici.

Quando arriva la signora Stella – la chiamano così quelli della missione
a sua richiesta,
perché non storpino ogni volta il suo nome bellissimo, Hoshi –
l'AS sbotta
sputazzandosi il torbato sul kimono: “Lei ha ragione, la scienza
è marcia! Oramai è un surrogato...”.

“Non lo annoiare con i tuoi discorsi vecchi” lo interrompe la moglie
che ha capito solo “scienza” e il tono enfatico
e pensa suo marito lanciato
in una tirata neoscientista,
di quel tipo che proprio non sopporta. “In tavola è quasi pronto,
perché non venite?”.

“Già pronto?” si stupisce l'AS. “Non vorrai che il nostro ospite
qui pensi che lo vogliamo rimpinzare e liquidare?”.

“Non essere ridicolo!” risponde già piccata la signora.

“Ah, ma non vi preoccupate per me” interviene l'AC con
soggezione, “io non mi formalizzo. E poi vi confesso che ho
anche fame... ha ha...”.

L'AS e la signora sorridono.

Lei dice: “Spero che ami la cucina giapponese...”.

L'AC dice: “L'adoro!”.

Lei dice: “Bene. Sono contenta”.

L'AS conclude: “Allora andiamo! Io prenderò anche il whisky...”.

E strizza l'occhio al collega.

“Lei per caso preferisce le posate?” domanda l'AS all'AC
vedendo che ha preso le bacchette e le guarda ammirato.

“No, assolutamente!” gli risponde l’AC. “Anzi, non posso mangiare il sushi con la forchetta. Le guardavo perché sono molto belle a differenza di quelle dei ristoranti. Con tutto il loro supporto... sono così eleganti”.

La signora Stella interloquisce: “Perché sono *nuribashi* da servizio e non *waribashi*?”.

L’AC la guarda

con un punto di domanda sulla fronte.

“*Waribashi*?” continua in un sorriso, “si usano nei ristoranti, sono quelle bacchette usa e getta di legno grezzo che possono anche fare schegge. Per questo le sfregiamo una sull’altra prima di mangiare, per farle lisce e non ferire la bocca. *Nuribashi* invece sono bacchette personali che usiamo per pasti quotidiani. Non le buttiamo via. Perciò sono laccate e decorate, come quelle che ha lei. Le sue ovviamente sono nuove... Poi le metteremo da parte per quando tornerà a trovarci”.

“Sono stupende” afferma l’AC, girando tra le dita le *nuribashi* rosse con il motivo floreale d’argento. “Io sono innamorato dell’estetica giapponese”.

“Davvero?...” domanda la signora incuriosita.

“Sa, è che è così diversa. Stilizzata, elegante... i colori così definiti, niente cromie pastello. È il suo minimalismo che mi affascina... non so, non riesco a spiegarmi. Definire la bellezza è troppo difficile. E poi c’è tanta semplicità...”.

“Semplicità...” sottolinea con ironia la signora Stella.

“Non voglio mica sottovalutarla, non mi fraintenda. La semplicità può essere complessa e molto difficile da raggiungere. Ma il risultato visivo è semplice, essenziale. Ci scommetto che è a causa dello zen...”.

“Ah!” esclama la donna. “Lei forse si interessa al nostro zen?”.

“Mah, no, cioè in modo superficiale purtroppo, anche se mi piacerebbe approfondire. La mia cultura però è tutt'altra, capire la vostra mentalità mi è impossibile a volte. Per quanto lo trovi affascinante, lo zen non mi appartiene. Come queste bacchette... sono felice di mangiarci il suo sushi ma... insomma, a casa mia le tagliatelle preferisco arrotolarle...”.

La signora Stella sorride. Capisce, dice. Anche per lei le chiese di Roma

sono state un'esperienza esuberante. Con tutti quei colori e quelle forme esplose.

Le ha trovate esotiche

ma insopportabili in fondo.

È un'espressività che le dà l'ansia.

“Chiese dal Rinascimento in poi”, specifica. “Con quelle medioevali mi sono trovata più a mio agio, ma anche quelle sono pesanti. Esageratamente piene... non piene, come si dice?... dense... ecco, sì, massicce! La loro austerità però la riconosco”.

“Allora che si mangia?” chiede l'AS.

“Intrattenevo un po' il nostro ospite” risponde con sarcasmo la signora Stella. “Così non penserà che lo vogliamo rimpinzare e liquidare...”.

“No, vi prego” dice l'AC ansioso, “non vi preoccupate di me”.

I due che capiscono

a cosa sia rivolta la preghiera,

si scusano. La signora Stella chiama la cameriera, le dice che può portare in tavola.

“Le avrei offerto *sake*” dice all’AC, “ma avete già bevuto whisky...”.

“Sì, infatti non importa. Grazie”.

Quindi arrivano i piatti.

La signora spiega: “Le ho preparato solo piatti tipici di Osaka, la mia città. Non sono i soliti sushi del ristorante, spero che le piacciono...”.

“Certo, anzi!” afferma l’AC. “Anzi, preferisco dei piatti originali e che non conosco”.

“Sono contenta. Allora, questo per primo è il nostro sushi. Si chiama *hako-zushi*, è tipico della zona Kamigata. Quello che lei conosce invece è tipico della zona Edo... di Tokyo. La differenza sta nella forma, sia nella forma sia negli ingredienti. Noi non arrotoliamo il sushi con le mani ma lo schiacciamo in una scatola di legno quadrata. Facciamo uno strato di riso, un piccolo strato di ingredienti, un altro strato di riso e poi sopra di nuovo ingredienti. Stasera le ho preparato con gamberi, dentice crudo e anguilla alla griglia. Spero le piacciono”.

L’AC è estasiato dal primo boccone.

Mastica e fa: “Hmmm! Eccellente!”. La signora china la testa e sorride

in segno di ringraziamento. “Non ne avevo mai assaggiati così buoni!”.

Suo marito l’AS mangiucchia in silenzio.

“Lei è un uomo fortunato, professore!” commenta l’AC. “Sua moglie è una cuoca eccezionale”.

“Aspetti di assaggiare il resto...” dice l’AS, fa l’occholino alla moglie

che lo ricambia con un sorriso da manga. Poi continua: “Nella zona del Kamigata hanno una specie di portavivande a ripiani che usano per un giorno soltanto, quando vanno a vedere la fioritura. Al ritorno lo gettano via, calpestandolo. Come si può capire, questo è uno dei miei ricordi della capitale. La fine è importante in ogni cosa. Lei ha mai visto l’*hanami*, professore?”.

“Non so cosa sia...”.

“È la fioritura dei ciliegi. Migliaia di alberi si riempiono di fiori rosa... le persone escono all’aperto, si fanno picnic. È l’arrivo della primavera. È una tradizione”.

“Dev’essere uno spettacolo speciale”.

“Lo è, infatti. È una contemplazione di bellezza senza utilitarismo. Senza vendere o comprare niente. E neanche far passare delle idee politiche o filosofiche”.

“Ma come mai citava quella storia del portavivande?” domanda l’AC quasi senza interesse.

“Ah, quella è una frase di Yamamoto Tsunetomo, un samurai del millesettecento. Ha visto per caso il *Ghost dog* di Jim Jarmusch?”.

“No, neanche quello...”.

“Il film è ispirato al suo libro *Hagakure*. Anche nel film si riporta questa frase. Con un piccolo taglio, però. Lo stesso Tsunemoto a proposito dell’*hanami* scrisse questo *haiku* [L’AC non osa interromperlo per chiedere che cosa sia un *haiku*. Ha sentito già questa parola, ma non se la ricorda.]:

Fioriture dei ciliegi selvatici.

*A quante leghe di distanza sono
da questo mondo fugace?”.*

L'AC pensieroso
non risponde. Tiene un pezzo di *hako-zushi* tra le sue *nuribashi*
laccate
e lo osserva. Lentamente poi
lo mette in bocca. Lo mastica e lo ingoia
lentamente, come
fosse un pensiero.

L'AS lo guarda di sottocchi
da dietro dagli occhiali. Poi continua: “È incredibile che nel
momento della fioritura, nel pieno del risveglio della natura,
questa gente ritornasse a casa da un picnic e si preoccupasse di
come distruggere il portavivande da cui avevano appena
mangiato guardando la fioritura. Che pulsione di morte, non
trova?!”.

“Non è pulsione di morte” interviene la signora Stella. “Si tratta
di tutt'altro. È il seme della fine nell'inizio. Ogni cosa ha in sé il
fermento del proprio termine. Come se non ne avessimo mai
parlato...”.

“Hai ragione, cara, scusami” risponde l'AS a occhi bassi. Poi in
un attimo
si accorge
che la moglie
è distratta
e ancora
a testa bassa
volge gli occhi all'AC che lo sbircia.
L'AC allora
rivolto alla sua signora

fa un'ultima domanda: “Ma perché massacrare il povero portavivande?” – la quale con cortesia risponde: “Quando un oggetto ha completato il suo ciclo, come anche una persona, non va abbandonato come un rifiuto come se lo si potesse di nuovo utilizzare, o come se potesse ancora vivere con dignità. Ma consideri sempre che è un samurai che scrive secondo il codice del *bushido*”, conclude rivolgendosi all’AC.

“Questi invece sono *takoyaki*?”.

“E come sono fatti? come sono fatti?” l’AC che è un goloso è al settimo cielo.

“Sono polpette di pastella e polpo con zenzero marinato e cipolle verdi. Mettiamo sopra salsa *okonomiyaki*, alghe verdi e un po’ di *katsubushi* grattugiato... è filetto di tonno affumicato. Le piacerà, vedrà...”.

Con difficoltà motile

l’AC raccoglie una delle polpette

con le bacchette,

se la porta alla bocca, dà un morso. La polpetta

gli crolla sul piatto. Lo stesso

soddisfatto lui muggia: “Hmmm...”.

E a bocca piena commenta: “Fono una cofa ftupenda...” senza pensare

al bon ton – è che ha studiato

prima di presentarsi a cena

e ha visto che parlare a bocca piena e perfino ruttare

non è scortese in Giappone. Basta non infilzare

il cibo con le bacchette, non usarle

per servirsi dai piatti comuni, non sollevarle

sopra la propria testa (ma anche da noi alzare le posate
sulla testa
sembrerebbe un pochino stravagante), non indicarci qualcuno o
qualcosa,
non tenerle in posizione verticale
sopra il piatto (ricordano gli incensi per i morti), non reggere
una bacchetta per mano e soprattutto
non fare mai un brindisi dicendo “cin cin”. A meno di occasioni
speciali...

La signora Stella comunque
non se ne cura. Sorride e abbassa
gli occhi
pudica
in un gesto
che tuttavia le resta
dell'educazione ricevuta.

Driiiiin – suona il telefono all'AC (in realtà
una suoneria irriproducibile
se non su un pentagramma
di circuiti integrati).

Dice: “Scusate ma aspettavo una telefonata di mia figlia. È in
Francia per un Erasmus e mi deve confermare una cosa”. *Driiiiin*,
risponde.

“Pronto Isa? Ciao tesoro, come stai? Sì sì, dimmi in fretta. (...) E
tu? (...) Va bene, allora. Dai su, speriamo! (...) Sì, qui tutto
benissimo. Sono a cena da amici. Dai, ci sentiamo presto. (...)
Certo. Ti abbraccio forte”.

“Scusate ancora” ripete, “c'era un problema con un documento

ma sembra tutto risolto”.

“Cosa studia sua figlia?”

domanda sornione l’AS.

“Teologia” risponde l’AC.

“Teologia???” grida l’AS sconvolto, un pezzo di *takoyaki*

stretto tra le bacchette

precipita nel piatto

schizzando *okonomiyaki*

sul kimono, che però è scuro e in attimo

integra in sé le goccioline nere.

Poi lo guarda

con gli occhi già arrossati. “Ma... mi sembrava di aver capito che studiava scienze...”.

“Ma se lo sai perché lo chiedi?” interviene la signora Stella.

“No... è che... non lo so di preciso, ma teologia!...”.

Sorride l’AC: “Sì, è vero. Gliene avevo accennato una volta, mi pare, senza specificare la materia. Infatti Isabella studia biologia. Stavo scherzando...”.

“Che strano scherzo” commenta la signora Stella.

“Era per suo marito che è un mangiapreti”.

“Ah be’, allora sì che è uno scherzo”. L’AS estingue

la brace dei suoi occhi dentro al piatto. “Lo sa che mio marito crede al caso? Quel parente povero del destino ad uso della mitologia evolucionista...”.

“Ma Stella!”.

“Sì, perché?! Non è vero?”.

“Io credo” interviene fulmineo l’AC

a dirimere il nuovo casus belli

“che caso sia soltanto una parola per intendere qualcosa che si ignora”.

“Sono d'accordo!” si precipita l'AS.

“Sei d'accordo?” domanda con enfasi e stupore la signora Stella.

“Sì, sono d'accordo perché... (colpo di tosse)... perché è giusto avere dei dubbi...”.

“Parole sante!” conferma l'AC.

“Questa è nuova...” afferma

la signora Stella. Appoggia le sue *nuribashi* sul loro supporto radiografa il marito in uno sguardo.

“Be” si giustifica l'AS, “lo sai che ci penso...”.

“Sì, ma non sapevo che ci avevi pensato così tanto...”.

“Tesoro... dopo l'ultima volta che ne abbiamo discusso ho ripreso in mano alcuni libri... mi sono rinfrescato la memoria... Lei lo sa, professore” continua rivolto all'AC, “che la parola caso ha più significati e che perciò può trarre in inganno?”.

La domanda dell'AS è pretenziosa,

ovvia la risposta incerta: “Io, veramente, no... cioè, immagino di sì, non so...”

dice l'AC un po' perplesso. A lui si è rivolto l'AS

per non subire

lo sguardo inquisitorio della moglie.

“Allora glielo dico io! Per quanto riguarda l'origine della vita i significati sono due: il caso come evento fortuito, altamente improbabile, quasi un miracolo, che può avvenire o non avvenire perché niente lo rende necessario e che se avviene sarà unico e irripetibile. Fred Hoyle, un astronomo inglese, nel 1980 coniò una similitudine che è quasi una parabola per illustrare come

questo tipo di caso avrebbe potuto, anche in tutta la storia del pianeta e con un tempo indefinito davanti, forse anche infinito, originare la vita, o anche solo la prima molecola autocatalitica. Disse...”. “Scusi” lo interrompe l’AC,

“che significa autocatalitica?”. “In grado di sopravvivere e di riprodursi”. “Ah, ok! Grazie”. “Quindi Fred Hoyle disse che la comparsa casuale di un organismo unicellulare da una combinazione casuale di composti chimici, è tanto probabile quanto il montaggio di un Boeing 747 a opera di un tornado che attraversi un magazzino di rottami”.

“Rende senz’altro l’idea” dice l’AC, “anche se si tratta pur sempre di un ragionamento umano e per di più retorico”.

“È vero, ma l’analogia è calzante”.

“E l’altro significato?” domanda l’AC.

“L’altro è probabilistico, cioè matematico, senz’altro più scientifico. Indica che un evento, per quanto raro, prima o poi accadrà, e anche più di una volta. È come con il Totocalcio o il Superenalotto, la probabilità di fare tredici o indovinare la combinazione numerica vincente per ogni singolo giocatore è molto bassa, davvero molto bassa, ma quando i giocatori sono milioni quasi ogni settimana ci sarà un vincitore... o forse solo una o due volte l’anno, mentre la Sisal fa guadagni pazzeschi, visto che mette in palio non più di un terzo delle somme giocate... comunque è possibile vincere, improbabile ma non impossibile. Però...”.

“Però?” domanda eccitata la signora Stella.

“Però qui c’è un problema di ordine della realtà. Le probabilità di fare un sei secco al Superenalotto, con novanta numeri a disposizione, sono una su seicentoventi milioni all’incirca.

Difficilissimo ma nell'ordine del possibile. Se invece prendiamo il DNA... Be', il DNA è formato da decine di migliaia di geni, dei quali ognuno codifica una proteina. Qual è la probabilità allora che in epoca prebiotica si sia formata almeno una proteina, almeno una dico, o un gene di rilevanza biologica? È un discorso piuttosto tecnico che è impossibile esaurire in modo semplice, ma è importante capirne l'essenza. Negli organismi attuali una proteina è composta in media da 300 residui diversi dei 20 amminoacidi. Ogni amminoacido è codificato da una tripletta di basi nucleotidiche, quindi il corrispondente gene sarà composto da circa 900 nucleotidi. Il numero delle proteine possibili corrisponde quindi a 20^{300} e quello dei corrispondenti geni a 4^{900} . Con questi numeri la probabilità di formazione, in epoca prebiotica, di macromolecole di importanza biologica è zero. Anche a voler ridurre i geni, sempre in epoca prebiotica, a 300 nucleotidi o, come qualcuno ha proposto, a 75, il numero di geni possibili risulta ancora enorme: 10^{180} nel primo caso e 10^{44} nel secondo. Numeri che non possono neanche essere immaginati. Considerate che la stima più recente del numero di stelle dell'universo è di 3^{23} soltanto... E qui sta l'inghippo! Perché eventi di piccola o piccolissima probabilità realizzano in pratica un passaggio continuo dalla seconda alla prima categoria. Quando la probabilità di un evento è tanto piccola, cioè infinitesimale, come nei casi che vi ho appena detto, un evento probabilistico diventa anch'esso un evento fortuito, quasi un miracolo".

L'AS sembra molto soddisfatto
della spiegazione che ha dato. Li ha storditi
di cifre innumerabili

che comprendono a stento. Anzi, che non capiscono affatto. Ciononostante l'AC ha ancora la forza di obiettare: "Si tratta pur sempre di un ragionamento umano, ciò che è miracoloso per noi non è mica detto che lo sia per Dio".

"Ha! Dio..." grida l'AS, sbatte il palmo sul tavolo. "Questo è appunto il discorso! In un caso o nell'altro, il caso... scusate il bisticcio... ma insomma, il caso uno e il caso due finiscono per assumere contorni mitologici, quasi mistici. Ecco, non è più scienza è... una fede...".

Poi si rivolge alla signora Stella: "Avevi ragione anche tu...". E lei di rimando, pacata: "Finalmente...".

"Se non che" l'AC interrompe subito l'idillio, "anche se il caso è un mito della scienza, come lei ha detto, è un mito ben gramo. Oltre a essere qualcosa di irrealista è pure senza senso".

"Perché, che senso deve avere il mondo?" si fa sfuggire l'AS e poi squadra sua moglie che è però tutta ancora imbambolata e non coglie il conflitto con quanto appena detto.

"Perché lei dubita che il mondo abbia un senso?" domanda infierendo l'AC.

"Non dubito" si ricompone l'AS, "ma fatico ad accettarne il finalismo".

"Perché sei costretto ancora a pensarlo nei termini di un Dio barbuto" commenta la signora Stella.

"Ma no, figurati!..." dice l'AS.

“Dico barbuto per dire” dice la moglie, “intendo la visione di un Dio personale ma astratto, troppo distante da tutti e filtrato dai rituali e dalle gerarchie della Chiesa”.

“Io però da cattolico” interviene l’AC, “confido nella resurrezione dei morti...”.

“Ma scusi, lei non è un socialista?” domanda troppo ingenua la donna.

“Certo signora” l’AC nasconde appena il fastidio per la domanda che gli sembra sciocca, “ma i socialisti non sono atei. Non necessariamente, comunque”.

“Ah...” fa lei, e ritorna a occuparsi del marito. “Dovresti lasciare perdere quel finalismo da chierichetto e pensare all’intenzionalità dell’esserci”.

“La tensione a un’idea! Platone!” commenta l’AC.

“Non so se c’entri Platone” risponde la signora dissimulandosi in un sorriso formale. “E non ho sbagliato il verbo. Lo dico perché forse ha pensato che io sono straniera e mi confondo tra esserci ed essere”.

“Lo sa che non ci avevo fatto caso” ammette pacioso l’AC, “il suo italiano è perfetto!”. Poi: “E la differenza qual è?” domanda.

“La differenza è che l’intenzione all’esserci non riguarda un’esistenza in generale, qualunque, come viene, ma quella che c’è di preciso. Questa e non un’altra. Qui e non altrove. Adesso e non chissà quando...”.

“Ho capito” conclude l’AC, che non ha più frecce nel turcasso.

“Ha capito...” sottolinea l’AS in tono ironico ma lievemente da non farsi accorgere.

Che poi dice: “Perché invece lei?”.

“Invece io che cosa?” chiede l’AC.

“Lei è un finalista?”.

“Ma sa, io sono un socialista” l’AC si prende una rivincita pungente, “il problema non me lo pongo. Non perché i socialisti siano dei nichilisti, ma i miei occhi sono rivolti a questo mondo. Anche se lo capisco che è confortante guardare più oltre, prospettarsi obiettivi di senso. Poi è bello avere delle teorie sui fini, produrre teorie, perfino conformarsi alle teorie degli altri. È bello riuscirci senza darsene pena”.

C’è un silenzio un po’ teso. Poi: “Piuttosto che ad altro, davanti a questo cumulo patetico di oggetti che è diventato il mondo, preferisco ancora credere nell’uomo... l’uomo pietra angolare del suo mondo, se non della creazione. Altrimenti, puff!, tutto scompare. Ma è anche vero che tutto è relativo...”.

L’AS sta già meglio

si lancia in contropiede: “Tutto è così relativo da essersi fatto opinione!”.

“Ma le opinioni sono cose importanti” suggerisce con discrezione l’AC. “Ci servono a conoscere il mondo”.

“Magari!” ribatte l’AS. “Ma io parlo delle opinioni qualunque, delle opinioni per sentito dire, che sono la gran parte. E poi con il relativismo c’è un grande problema...”.

La signora Stella li guarda

incuriosita. Ha posato di nuovo

le bacchette

sul loro supporto, si è pulita le labbra

dolcemente

nel tovagliolo nero che non lascia vedere le macchie

del cibo, del rossetto.

Nessuno intanto parla.

L'AS riprende: "Il problema del relativismo sta in quell'*ismo*. Non tanto nella soggettività dei punti di vista e delle esperienze, badi bene. Se guarda attento vedrà che il relativismo, la relatività fatta ideologia, fa sì che anche la relatività, la soggettività se vuole, diventi qualcosa di relativo. In altri termini si produce un assolutismo di relatività. E così l'assolutismo, zitto zitto, rientra dalla porta di servizio camuffato da relativismo. Capisce?"

"Mah..."

"È come dire: tutto vero, niente vero. È il caos. Il caos *assoluto*".

"Mio marito ha ragione" conferma la signora Stella rivolta all'AC. "Viviamo sottomessi a impulsi egotistici, ogni tipo di libertà sfrenata fino all'anarchia di se stessi. L'opinione è diventata illazione! Io lo sostengo da tempo che la scienza ha relativizzato il mondo fino a causare un assolutismo di frammenti, di ego individuali ridotti a niente più che a se stessi, in un mondo in frantumi e senza senso. Sono contenta che mio marito finalmente ha capito... che viviamo nell'impero del caos e che è la colpa della scienza".

"Sì certo" riprende l'AC ingoiando l'ultimo *takoyaki*, "capisco il problema. Non è un argomento facile...". Poi guarda l'AS che lo guarda. E gli offre un nuovo punto d'appoggio archimedeo: "Il mondo in effetti si è ridotto sempre di più a noi stessi..."

"Esattamente!" grida l'AS. Si accorge subito
si avere esagerato,

si calma: "In fin dei conti l'averci tolti dal centro del mondo ci ha solo privati del suo senso, dell'essere parte di un sistema più grande, forse immenso, superiore anche. Il darwinismo poi ci ha sottomessi alle bestie! Mi fanno pena quelli che affermano che ci

abbia portato in comunione con il resto della creazione. Nessuno mai ha massacrato tante bestie come quest'ultimo secolo infame... I biologi hanno abbattuto Dio, questo sì. O almeno lo sperano. Per il resto gli animali li torturano ogni giorno nei loro laboratori nazisti per le loro carriere micragnose. È stata una finta rivoluzione in quel senso, che ha giovato alle industrie non certo all'armonia con le bestie”.

“Per questo mi sono convinto” si rivolge adesso a sua moglie, “ci ho pensato e mi sono convinto che la centralità dell'uomo nel mondo non sia stata intaccata dalla scienza, ma esasperata. E in più decontestualizzata. Ci siamo dissociati dal mondo in cui viviamo da cui dipendiamo, come infime divinità sedicenti... E a che ha giovato – o forse dovrei dire a *chi* ha giovato, l'averci resi estranei a noi stessi, al nostro ambiente, alla luna, alle stagioni... farci boia spietati delle bestie... A chi ha giovato farci pulviscolo inerte in un cosmo di polveri e di sassi, di fenomeni stellari mostruosi orrendi, paurosi e appesi alla vita per un filo, senza salvezza, senza... metempsicosi... senza un gigante a portarci sulle spalle o un dio a sorvegliarci dall'alto o dal di dentro. Siamo rimasti soli. Nella disperazione più totale. E la chiamiamo perfino verità, la chiamiamo scienza... a inventarci gli ominidi spaziali per non sentirci così tanto soli... e poi senza esotismi, senza più un posto anonimo, lontano in cui rifugiarsi”.

Adesso la signora Stella ha gli occhi lucidi.

Il discorso dell'AS l'ha spiazzata
e commossa.

“D'altra parte” riprende l'AC, abbassando i toni della retorica, “indietro non si torna. Serve darsi da fare per limitare le ingiustizie, per ridistribuire le ricchezze. Perché ce n'è per tutti

anche se dicono che non è vero. Il fatto è che qualcuno ne vuole troppa... Bisogna continuare a innovare il pensiero occidentale, trovare nuove risorse, nuove soluzioni, rinnovarsi nelle prospettive e nei fini. Occorre una rinascita socialista!”.

“Lo sa cosa si dice nell’ambiente” interloquisce l’AS, ma in quel mentre

sono portati in tavola una pentola

sopra un fornello acceso

e dei piattini in porcellana decorata

con dentro dei pezzetti di carne e di verdure.

L’AS si biascica tra i denti: “Odio le albe con queste loro idee di qualcosa di nuovo che inizia”. Nessuno

lo sente. Nessuno qui sa cosa intendesse.

“Lo *shabu shabu* è di origine cinese”

la signora Stella descrive il nuovo piatto all’ospite. “Noi di Osaka lo abbiamo adottato e modificato. Nella pentola c’è brodo di pesce, la carne è controfiletto di manzo. Nei piattini di verdure ci sono nell’ordine [li indica da lontano]: rape, petali di crisantemo, alghe, cipolle verdi, funghi, carote. Preda i pezzi con le bacchette, li immerga per un attimo nel brodo, li passi nella salsa che ha di fronte e li mangi subito”.

L’AC fa una prova con un pezzo di controfiletto: bacchette,

brodo, salsa, in bocca. Stavolta prima mastica

e poi: “Che carne fantastica!” esclama. “È così tenera, così gustosa!”.

“Si chiama *wagyu*, è manzo marmorizzato... perché ci sono tutte quelle venature di grasso che percorrono il muscolo, vede?”

Sembra marmo. È una carne speciale. La allevano solo in Giappone, in piccole fattorie di campagna”.

L'AC intanto ne mangia altri due pezzi: “Hmmm... stupendo... hmmm... che piatto...”.

Domanda: “Voi non ne prendete?”.

“Noi no” risponde la signora Stella, “non mangiamo carne”.

L'AC quasi si strozza nel boccone di *wagyu*. Dice: “Ma come? Siete vegetariani? E questa mica l'avrete fatta per me solamente?”.

“Certo” risponde la signora Stella, “lei la mangia e questi piatti volevo farli assaggiare”.

“Grazie” conclude l'AC un po' rattristato dalla troppa considerazione, “non dovevate”.

“Non si preoccupi lo facciamo per tutti” dice l'AS. “Le nostre scelte non sono maledizioni che devono ricadere sugli altri. Lei mangia la carne, noi il pesce e le verdure. Siamo tutti contenti”.

Continua: “Le dicevo comunque che bisogna risacralizzare il mondo...”.

“Tesoro” dice la signora Stella con affetto, “lascia mangiare in pace il nostro ospite. Anche l'ospite è sacro...”.

“Hai ragione” risponde l'AS un po' più mesto. Prende le sue bacchette,

prende un funghetto, lo immerge nel brodo, se lo mangia. Ma non è contento.

“La scienza” riprende, “era una disciplina sacra, nata per conoscere il mondo! Anche se già quell'Archimede ci costruiva delle armi da guerra... La scienza non è nata per soffocare il mondo di oggetti. La scienza è uno strumento di conoscenza sacro... Lo sa cosa si dice nell'ambiente, professore?”.

“A che riguardo?”.

“Al darwinismo. Cioè, alla teoria evolutiva. Cioè, lo sa cosa si insegna nelle scuole? Se lo ricorda?”.

“Biologia noi pochissima al linguistico...”.

“Ah, il linguistico! Sarà stato un beato tra le donne...”.

“In effetti...”.

“Be’, allora glielo dico io che si dice. Si dice che l’evoluzione biologica ha una direzione – imprevedibile! – ma non una finalità. Direzione dovuta alla variazione genetica casuale e alle condizioni ambientali. Si dice che evoluzione significa cambiamento a partire da un antenato comune e perfino da un progenitore ancestrale, che starebbe a indicare l’unità della vita. Si chiamava Luca...”

L’AC scoppia in una risata potente: “Ha ha ha!”. Aggiunge: “Ma gli hanno dato anche un nome? Come facevano a sapere che era un maschio? Ha ha...”.

L’AS sornione sorride. “Mi è venuta bene la battuta, eh? LUCA è un acronimo inglese, significa Last Universal Common Ancestor”.

“Ah, c’era il trucco!” risponde bonario l’AC.

“C’è sempre da qualche parte un trucco” insinua insidioso l’AS.

“Il fatto è appunto che quel progenitore ancestrale è una creatura ipotetica. Anzi, è la creatura di una certa filosofia sociale che ha cambiato tutto per non cambiare nulla... come disse il nostro Tomasi di Lampedusa”.

“Non la seguo” interviene l’AC.

“Ha ragione... è che è un discorso così complesso... ma vede, in fin dei conti, fu Darwin a proporre per primo la discendenza comune della vita da una forma primitiva, nella sesta edizione,

mi pare, dell'*Origine delle specie*. Poi l'idea fu ripresa da altri... Ma il fatto è che per quanto si sforzassero di creare una cultura anticlericale – perché fu questa una delle spinte principali dello sviluppo del pensiero scientifico, da Galileo in avanti – non riuscirono, e soprattutto per quanto riguarda noi esseri umani, a liberarsi dei vecchi miti creazionisti. Dico: tra il LUCA e l'Adamo della Bibbia non corre gran differenza, se non che il LUCA è un aggregato casuale e insignificante mentre Adamo è creato da Dio. Non che la parola Dio significhi qualcosa di pregnante... Ma insomma, quello che voglio dire è che il darwinismo, pur con tutte le prove sperimentali a suo vantaggio, per quanto riguarda l'origine della vita non si è granché distanziato dal *Genesi*. Tranne che a una mitologia sacra regale e aristocratica ne ha sostituita una più mediocre, conforme allo spirito dei tempi, materialista, borghese, democratica. O lei crede davvero che ci sia una differenza sostanziale tra la filosofia dell'antenato comune e il dogma creazionista? Lo diceva lei stesso che parlare di caso anziché di Dio non ha maggior senso, né significa di più o è più vero. Crede forse che il consenso della comunità scientifica sia qualcosa di tanto diverso da un tribunale dell'inquisizione?"

“Be’, quantomeno nessuno va al rogo...” commenta l’AC.

“Al rogo no, grazie a Dio, perché non possono e hanno trovato altri mezzucci illuministi: la derisione, l'emarginazione... e badi che io non propendo per un ritorno al pensiero creazionista biblico... Ma la vulgata darwinista ha fatto scempio perfino del suo maestro. Lei conoscerà Stephen Jay Gould...”

“Mi pare di averlo sentito...” dice l’AC.

“Be’, Gould era un evoluzionista doc. Eppure si è battuto alacremente contro quella vulgata. Ha presente quei disegnetti di una cellula nel brodo primordiale che diventa medusa, pesce, anfibio, rettile, dinosauro, uccello, topo, scimmietta, scimmione e poi uomo?”.

“Certo...”.

“Certo, è chiaro! Be’, Gould ha scritto²⁸ che la comunità scientifica è così immersa nella società che non può non risentire di quelle che sono le certezze dominanti. Aggiungendo che anche se l’aumento della complessità delle forme di vita è un dato reale, il nostro desiderio di vedere la storia della vita come un progresso con gli esseri umani come culmine evolutivo destinato al predominio sulle altre specie – come nella Bibbia, insomma – ha distorto in maniera grossolana la nostra interpretazione, inducendoci a porre per primo un fenomeno di importanza secondaria, avvenuto solo come conseguenza di specifici vincoli iniziali. E che l’aspetto più importante della storia biologica è la stabilità del modo di vita dei batteri. Non degli uomini, capisce? Dei batteri! E poi l’uomo non dovrebbe nemmeno apparire come esito eccellente, dal momento che molte linee evolutive di primati, e che hanno avuto successo!, sono apparse dopo di noi”.

“Certo che la divulgazione ha teso a semplificare...”.

“Ma semplificare va bene. È contraffare che non si deve! E non solo in TV, anche a scuola spacciano per verità teorie che sono in larga parte ipotesi e che comunque sono teorie della scienza, quindi provvisorie per definizione o almeno suscettibili di correzione. Capisce adesso che intendo? Cambiare tutto per non

²⁸ Stephen Jay Gould, *L’evoluzione della vita sulla terra* in *Le Scienze* n. 316, dicembre 1994.

cambiare niente. Una mitologia va una viene e il dogmatismo resta...”.

“Non crede sia però dell’uomo cercare una spiegazione alle sue origini?” domanda un po’ timido l’AC.

“E come no! Ma, le ripeto, invece di accettare il mistero insito nella creazione si è sostituita una mitologia con un’altra. Tanto che altre teorie scientifiche, ma non edificate su un creazionismo sovrapponibile e sostituibile a quello biblico, non riescono a trovare spazio tra le due barricate. Da una parte i cosiddetti scienziati a teorizzare evoluzionismo e casualismo, dall’altra i creazionisti a suon di passi biblici o coranici... E pensi che, adesso che mi viene in mente, le spiego un’ultima cosa, ci provo. La teoria darwinista ha stabilito una discendenza verticale degli organismi viventi. Darwin stesso aveva ipotizzato un albero dove a ritroso i rami si ricongiungono in un unico tronco – il LUCA di cui abbiamo parlato. Per qualche strano motivo si ipotizzava un albero senza radici... o forse il motivo c’era, che è quel riduzionismo a uno così proprio del pensiero ottocentesco utile a ricondurre il popolo non più al re divino o al papa ma all’alveo dello stato democratico laico... comunque... Darwin e chi dopo di lui ebbero questo immaginario: un’unica creazione misteriosa fondamentalmente inspiegabile, cioè spiegata poi con il caso... e tutte le forme di vita derivate da quella per evoluzione. A me è sempre sembrata una teoria così asfittica...”.

La signora Stella lo guarda

con occhi tanto curiosi

da sembrare dubbiosi. L’AS se ne accorge.

“Invece negli anni ‘90 sapete cosa è stato scoperto?”. I due

fanno di no con la testa. “È stato scoperto che nel mondo batterico, il mondo fondamentale, c’è anche una trasmissione genetica orizzontale! Questo significa che i geni non si trasmettono soltanto da un organismo ai suoi discendenti ma anche tra cellule che non presentano alcun legame di parentela. Una scoperta bomba! E allora se l’albero genealogico vale ancora per gli organismi superiori, diciamo per quelli più complessi, quando si scende al livello batterico la costruzione di un albero filogenetico si trasforma in groviglio di radici... Vedete che le radici c’erano! E il LUCA, poveretto, scompare. Perché a livello batterico non è più sempre chiaro se un certo gene appartenga alla linea evolutiva di un dato organismo oppure sia stato trasmesso da altri batteri appartenenti a linee evolutive diverse. Ne avete mai sentito parlare di questa scoperta in televisione? Figurarsi!”.

“E allora l’unitarietà della vita?” domanda l’AC per dar modo al compare di finire il discorso.

“Furono le condizioni chimico-fisiche del nostro pianeta a porre le basi per l’unitarietà, anche se la vita avesse dovuto manifestarsi in tante origini. Per quel motivo sarebbero state tutte quasi uguali. Sono poi i vincoli di cui parlava Gould... Allora l’unitarietà della vita dipenderebbe dalla trasmissione genetica laterale, che ha permesso e permette la condivisione dei processi metabolici. Senza la trasmissione laterale ogni organismo avrebbe sviluppato processi metabolici indipendenti e la vita non sarebbe stato un fenomeno unitario e chissà se avrebbe potuto evolversi. È una rete di comunicazione, capite? Come un social network, non un albero”.

“Certo” dice l’AC, “che davanti a tanta intelligenza è difficile non pensare che qualcuno ci abbia messo lo zampino...”.

“Intende Dio?” domanda l’AS.

“Dio, sì...”.

“Il mistero dell’origine resta, se fu per caso o amore divino... il mistero delle origini, anzi. E io credo che tale resterà per sempre. Chi mai potrà tornare al momento delle creazioni per accertarsene?”.

“Ma lo sa qual è la cosa più curiosa di tutte?” prosegue poi l’AS.

“È che la scienza moderna è andata a raschiare il barile dei fisiologi greci: l’atomismo di Leucippo e di Democrito, il caso come fondamento dell’essere, anch’esso di Leucippo e poi di Epicuro, la nascita dell’animale primordiale nell’acqua marina di Anassimandro, il principio di conservazione di Empedocle trasportato da Lavoisier fino ad Einstein... Tutta la filosofia materialista presocratica recuperata dall’ordine del mondo borghese per una mitologia nichilista utile a infossare le persone nei meccanismi di produzione”.

“Sì, questo si capisce: un nuovo ordine del mondo, una nuova filosofia. D’altra parte non si poteva continuare con i re e con i papi...”.

“Ma lei che è anche mezzo inglese...”.

“Irlandese...”.

“Irlandese, mi scusi... Lei, a maggior ragione, non conosce gli espropri delle enclosure, la ribalderia delle workhouse...”.

“Ma è roba del passato...”.

“Macché passato, professore, abbia pazienza! Passato per chi? Guardi gli indiani, i cinesi... e poi non vede che tipo di reazione è in corso anche in Europa? La finanza globalizzata sta

massacrando i diritti democratici e nessuno che sa come reagire... Lei che è socialista non si dovrebbe fare di queste illusioni”.

“Questo è vero...”.

“Non creda, continueranno a espropriare e a sfruttare come hanno sempre fatto, e come hanno fatto i papi e i re prima di loro, se l’opposizione sociale non resta vigile”.

La signora Stella a questo punto si alza. Va in cucina senza dire una parola.

L’AS guarda l’AC e gli bisbiglia: “Come sto andando?”.

“È eccezionale! Davvero brillante”.

“Sono contento...”.

In un momento ha già fatto ritorno. Ha in mano una bottiglia marrone e tre bicchierini d’argento. Dice: “Ho bisogno di un brindisi vero”.

“La bottiglia di tuo padre?” domanda stupito l’AS.

“Sì. È il suo momento”. La signora Stella è emozionata.

Rivolto all’AC l’AS dice: “Mia moglie dev’essere davvero felice. Quella bottiglia, mi scusi la cafoneria, costa duecento dollari. È l’ultimo regalo di suo padre, due anni fa, prima che se ne andasse”.

“Be” risponde l’AC, “immagino che il suo discorso la meriti tutta”.

“È così” risponde la signora Stella. Poi versa il *sakè* nei bicchierini, continua rivolta all’AC: “Questo lo fanno verso nord a Niigata”.

“Come si chiama? Scusi, ma non so leggere l’etichetta...”.

“Non si preoccupi. Si chiama Fiume verde, è un tipo di *sakè daiginjo*”.

“Non ne so niente...”.

“Non si preoccupi. È il miglior *sakè* che c’è in Giappone. Uno dei migliori. Lo assaggi. Non ha mai bevuto qualcosa del genere, vedrà”.

“È un po’ come il suo whisky algato...” l’AS sorride soddisfatto. L’AC non l’ha mai visto così raggiante.

“Propongo un brindisi a mio marito” dice la signora Stella alzando il suo bicchierino, “che si è miracolosamente ravveduto. E anche a questa Terra Santa, che deve averlo influenzato e riportato vicino allo spirito. Tutto d’un fiato. *Kampai!*”.

“*Kampai!*” dice l’AS.

“*Kampai!*” ripete l’AC. Poi: “Significa salute, vero?” domanda di nascosto all’AS.

“Certo. *Kampai!*”.

E finalmente bevono. D’un fiato.

Poi la signora riempie ancora i bicchieri. “Adesso lo sorseggi, sentirà tutti gli aromi”.

L’AC ammette di non avere mai bevuto un *sakè* di quel tipo. Dice: “Ma santoddio, allora quello che ci danno al ristorante per voi è come il Tavernello in confronto a un Brunello di Montalcino di riserva”.

Ride la signora Stella e ride l’AS e tutti adesso sembrano contenti.

La pausa *sakè* porta un altro discorso soltanto in apparenza differente.

Dice l'AS: "La riduzione a uno della specie e della vita è una questione politica, non scientifica. Nemmeno la ricomposizione fantasiosa degli scheletri dei vari ominidi la può dimostrare. Gli accostamenti sono perlopiù arbitrari e così le discendenze estrapolate. Non sono dimostrabili se non con ipotesi a ritroso che appartengono più alla letteratura poliziesca che alla scienza... per quanto le indagini di polizia e la scienza abbiano punti in comune. Perché in effetti nessuno ha mai visto un *homo sapiens* trasformarsi in *sapiens sapiens* o magari in *pan troglodytes* o in *pan paniscus*".

"Trasformarsi in cosa?"

"In scimpanzé o bonobo".

"Quindi è tutto inventato?"

"Sono teorie, va bene, ma non andrebbero vendute per la verità definitiva del reale, come è stato fatto. E lo sa perché l'hanno fatto?"

"Mi dica..."

"Perché la *reductio ad unum* sosteneva la teoria borghese dello Stato, per cui tutti i cittadini, per quanto eterogenei, sono rappresentati e devono riconoscersi nello Stato e nei suoi principi. E probabilmente continueranno a proporla in questi tempi tremendi di dittatura capitalistica, mentre le élite stanno cercando di cancellare le democrazie e gli Stati a vantaggio di un sistema finanziario soprannazionale e globalizzato che schiacci e asservisca i popoli".

"C'è di che preoccuparsi".

"E parecchio! Per questo occorre ripristinare il sacro nel mondo, per riprendere quota. Ma non dico il sacro di una chiesa, badi bene. Quella è sempre stata politica e delle più infami".

“Le faccio un altro esempio” continua l’AS. “Lei sarà maggiormente familiare con l’indoeuropeismo, la teoria linguistica intendo”.

“Conosco l’argomento anche se non sono uno specialista”.

“Non importa, l’importante è il concetto. Vede, anche se alcune somiglianze erano state notate già da tempo è solo tra ‘700 e ‘800 che si sviluppa una propria teoria indoeuropeista, per gli stessi motivi di cui prima. Lo leggevo in un libro²⁹ in cui si sostiene che l’indoeuropeo non sia mai esistito, che sia appunto un’invenzione, un prodotto non scientifico, simile al darwinismo sociale. Vorrei farle vedere fino a che punto è arrivato il delirio di quei glottologi. È solo una paginetta di Wikipedia che ho scaricato oggi, davvero divertente... e illuminante... e anche un po’ preoccupante. Guardi: questa è una favoletta scritta nel supposto linguaggio indoeuropeo da un certo August Schleicher, nel 1868”. Gli porge la pagina che l’AC osserva curioso.

« Avis, jasmin varnā na ā ast, dadarka akvams, tam, vāgham garum vaghantam, tam, bhāram magham, tam, manum āku bharantam. Avis akvabhjams ā vavakat: kard aghnutai mai vidanti manum akvams agantam. Akvāsas ā vavakant: krudhi avai, kard aghnutai vividvant-svas: manus patis varnām avisāms karnauti svabhjam gharmam vastram avibhjam ka varnā na asti. Tat kukruvants avis agram ā bhugat. »

“C’è anche la traduzione, gliela leggo così la sente anche Stella: Una pecora tosata vide dei cavalli, uno dei quali tirava un pesante carro, un altro portava un grande carico e un altro trasportava un uomo. La pecora disse ai cavalli: “Mi piange il cuore vedendo come l’uomo tratta i cavalli”. I cavalli le dissero: “Ascolta, pecora: per noi è penoso vedere che l’uomo, nostro signore, si fa

²⁹ Giovanni Semerano, *La favola dell’indoeuropeo*, Milano 2005.

un vestito con la lana delle pecore, mentre le pecore restano senza lana”. Dopo aver sentito ciò, la pecora se ne fuggì nei campi. Una scemenza con anche la morale. Le sembra scienza linguistica? E guardi ancora sotto, guarda anche tu Stella, perché hanno continuato a riscriverla quella storiella adattandola alle nuove scoperte... si fa per dire... alle nuove idee ricostruzioniste. Ecco, questa è l’idea di un tale Hermann Hirt, nel 1939”.

Addita sul foglio l’altra ricostruzione.

« Owis, jesmin wɔlənā ne ēst, dedork’e ek’wons, tom, woghom g^wrum weghontm, tom, bhorom megam, tom, gh’ymonm ōk’u bherontm. Owis ek’womos ewɔwek^wet: k’ērd aghnutai moi widontei gh’ymonm ek’wons ag’ontm. Ek’wōses ewɔwek^wont: kl’udhi, owei!, k’ērd aghnutai vidontmos: gh’ymo, potis, wɔlənām owjōm k^wrneuti sebhoi gh^wermom westrom; owimos-k^we wɔlənā ne esti. Tod k’ek’ruwos owis ag’rom ebhuget. »

“Già non si riesce più neanche a leggerla... E poi sotto ci sono questi due, Lehmann e Zgusta, nel ‘79... ci avevano appena ammazzato Aldo Moro... e guardate a cosa pensavano questi”.

« G^warēi owis, k^wesjo wɔhñā ne ēst, ekwōns espeket, oinom ghe g^wrum woġhom weġhontm, oinomk^we meġam bhorom, oinomk^we ġhmēnm ōku bherontm. Owis nu ekwobh(j)os (ekwomos) ewewk^wet: "Kēr aghnutoi moi ekwōns aġontm nerm widntei". Ekwōs tu ewewk^wont: "Kludhi, owei, kēr ghe aghnutoi nsmēi widntbh(j)os (widntmos): nēr, potis, owiōm r, wɔhñām sebhi g^whermom westrom k^wrneuti. Neġhi owiōm wɔhñā esti". Tod kēkluwōs owis aġrom ebhuget. »

“Sempre meglio, eh? E guardate, Douglas Quentin Adams nel ‘97”.

« [G^wrɔxēi] h2óujis, k^wésjo ulh2néh4 ne (hlé) est, hlékūons spēkēt, hl oinom ghe g^wrɔxúm uóġhom uéġhontm hl oinom-k^we ġ méġham bhórom, hl oinom-k^we ġhménm hxōku bhérontm. h2óujis tu hlékūoibh(i)os ueuk^wét: 'kēr haeghnutór moi hlékūons haéġontm hanérm ujdntéi. hlékūōs tu ueuk^wont: 'kludhí, h2óuei, kēr ghe haeghnutór nsmēi ujdntbh(i)ós. hanēr, pótis, h2éuġom r, ulh2néham sebhi k^wrneuti nu g^whērmom uéstrom néġhi h2éuġom ulh2néha hlésti.' Tód kēkluuōs h2óujis haéġrom bhugét. »

“E infine arriviamo alle pure formule matematiche. Questo è Frederik Kortlandt nel 2007...”.

« ʒ^weuis iosmi ʒuelʔn neʔst ʔekuns ʔe 'dērkt, tom 'g^wrʒeum uogom ugentm, tom m'geʒm borom, tom dgmenm ʔoʔku brentm. ʔe uēuk^wt ʒ^weuis ʔkumus: k^wntske ʔmoi kērt ʒnerm ui'denti ʔekuns ʒ'gentm. ʔe ueuk^wnt ʔkeus: kludi ʒ^wuei, k^wntske nsmi kērt ui'dntsu: ʒnēr potis ʒ^wuiom ʒulʔenm subī g^wormom uestrom k^wrneuti, ʒ^wuimus k^we ʒuelʔn neʔsti. To'd kekluus ʒ^weuis ʒe'grom ʔe bēu'gd. »

“... e questa Rosemarie Lühr nel 2008, appena due anni fa...”.

« h₂ówis, (H)jésmin h₂wlh₂néh₂ ne éh₁est, dedork'e (h₁)ék'wons, tóm, wóg^hom g^wérh₂um wég^hontm, tóm, b^hórom még'oh₂m, tóm, d^hg^hémonm h₂oHk'ú b^hérontm. h₂ówis (h₁)ék'wob^hos ewewk^we(t): k'ērd h₂g^hnutoj moj widntéj d^hg^hmónm (h₁)ék'wons h₂ég'ontm. (h₁)ék'wōs ewewk^w: k'lud^hi, h₂ówi! k'ērd h₂g^hnutoj widntb^hós: d^hg^hémō(n), pótis, h₂wlnéh₂m h₂ówjom k^wnewti séb^hoj g^wérmom wéstrom; h₂éwib^hosk^we h₂wlh₂néh₂ né h₁esti. Tód k'ek'luwōs h₂ówis h₂ég'rom eb^huge(t). »

“Chiaramente non ci capisco niente, non so neanche se questa roba è vera, ma mi sembrava curioso mostrarvela. Giusto per il delirio di inutile onnipotenza...”.

La signora Stella guarda il marito e commenta: “Mi sembri troppo preparato per la discussione di stasera... Non è che stai cercando di fregarmi?”.

L'AS impallidisce, abbassa gli occhi come un bambino sorpreso con le dita nella marmellata. La moglie lo fissa con fessure d'occhi taglienti ma è l'AC che lo toglie dalle pesti. Dicendo: “Signora, non voglio interferire nelle vostre cose private, sa come diciamo noi, tra moglie e marito non mettere il dito, ma in questo caso mi sento di spezzare una lancia

a favore di suo marito, perché anche io sto portando avanti insieme a lui questo discorso, che in effetti mi interessa molto e non vorrei che lei pensasse che anche io mi sia preparato per... per fregarla, come ha detto lei... Non so di cosa stia parlando esattamente, ma vorrei fugarle ogni sospetto”.

La signora Stella rimproverata con cortesia dall’ospite corre ai ripari, si scusa

mentre l’AS riprende quel poco di colore grigiastro che è poi il suo incarnato abituale. Dice: “Mi scusi, non la volevo offendere. A volte sono troppo sospettosa...”.

“Non si scusi” la rinfranca l’AC, “non mi sono offeso. Volevo solo assicurarmi che non ci fossero fraintendimenti”.

“Certo” conclude la padrona di casa e annuncia il suo ultimo piatto

anche se oramai tutti sono sazi

ma la cameriera l’ha appena portato in tavola.

Dice all’AC: “Ormai l’ho preparato, almeno lo assaggi”.

“Le farò onore, non si preoccupi” ha risposto l’AC.

“È un piatto principale, si chiama *udon suki*. Sono tagliatelle di soia bollite in un brodo tradizionale di anguilla, vongole, gamberoni tigre, calamari, salmone, pezzetti di verdure e tofu”.

“Mamma mia! Sarà supernutriente...”.

“Sì, infatti è un piatto invernale. Ne assaggi un po’, giusto per il gusto”.

Così l’AC assaggia l’ultimo piatto e anche stavolta si profonde in “hmmm”, “eccezionale” e altri godimenti.

“Sa, professore, il nostro discorso” riprende l’AC, per fugare del tutto ogni dubbio

della signora Stella

con l'ammissione manifesta dell'intrigo,

“mi fa pensare a un libro che leggevo ieri”.

“Davvero?” dice l'AS, ma senza dare importanza per non sembrare coinvolto o interessato.

“Sì, è un testo di Borges. Lo rileggevo per l'ennesima volta, lo leggo ogni volta che mi sento la mente costretta. È una stranezza che mi aiuta a rilassarmi che mi libera”.

“A proposito di cosa?” chiede curioso l'AS.

“Del consenso. Lei ha parlato del consenso della comunità scientifica prima...”.

“Sì...”.

“Ah, ma sapete cosa? Credo di avercelo ancora nel borsello, aspettate un momento”. L'AC si alza da tavola facendo un mezzo inchino involontario, apre il borsello, ne estrae un libricino stropicciato. “Eccolo!” esclama.

“Aspettate un attimo che ve lo leggo”.

Si risiede, lo sfoglia. “Ecco qua. Sentite”.

“Che libro è, mi scusi?” domanda la signora Stella.

“Ah, sì. Si intitola *Altre inquisizioni*. A fagiolo... non ci avevo pensato. Il racconto è *L'idioma analitico di John Wilkins*. John Wilkins era un crittografo inglese del milleseicento che si inventava lingue artificiali. A un certo punto del racconto Borges parla di una tassonomia degli animali... è una cosa... da prendere naturalisti e fisiologi e lavarli in lavatrice a novanta gradi... fa morire dal ridere... Ve la leggo: Codeste ambiguità, ridondanze e deficienze ricordano quelle che il dottor Franz Kuhn... Questo, vabbè, non importava. È il seguito... che il dottor Franz Kuhn attribuisce a un'enciclopedia cinese che s'intitola *Emporio celeste di*

conoscimenti benevoli. Nelle sue remote pagine è scritto che gli animali si dividono in (a) appartenenti all'Imperatore, (b) imbalsamati, (c) ammaestrati, (d) lattonzoli, (e) sirene, (f) favolosi, (g) cani randagi, (h) inclusi in questa classificazione, (i) che s'agitano come pazzi, (j) innumerevoli, (k) disegnati con un pennello finissimo di pelo di cammello, (l) eccetera... Eccetera, ha ha ha... (m) che hanno rotto il vaso, (n) che da lontano sembrano mosche. È fantastica no? Chissà se tra un ventennio, quando i cinesi domineranno il mondo, anche gli scienziati dovranno ripensare i loro cataloghi. Che casino, eh!? Bellissimo”.

Sorridono l'AS e la signora Stella
ma non sembrano condividere l'entusiasmo dell'AC
per il brano che ha letto. Lui però
è un rullo compressore
e non si dà per vinto. Continua: “Se tutte le culture subalterne e i
pensieri trovassero il loro spazio... perché anche le culture son
sottoposte a una selezione naturale...”.

“Non direi naturale” interviene la signora Stella. “Culture e idee
recedono o periscono per motivi di dominazione. Le
dominazioni portano con sé culture che annientano o
stravolgono le altre”.

L'AS che intravede all'orizzonte
la tempesta, ci prova con un battito d'ali
a stornarla. “Volete che usciamo in terrazza? Un po' d'aria fresca
ci aiuterà a digerire”.

Ma la teoria del caos
funziona poco bene a corto raggio
e la signora Stella è già sul piede di guerra, neanche gli risponde.

“Certo, è quello che volevo dire” conferma l’AC. E poi il passo falso

previsto

ovviamente

ricorrente:

“Secondo lei se Italia e Giappone avessero vinto la guerra che tipo di cultura avremmo oggi?”.

L’AS appoggia la fronte

sul palmo della mano destra

e aspetta la furia dei cieli.

Ma la signora Stella sembra controllata, forse

ha pietà dell’ospite, forse

lo rispetta perché è l’ospite e per la bella serata

trascorsa. Dice, con cortese

algore: “Se il Giappone, la Germania e l’Italia avessero vinto la guerra, Roosevelt, Churchill e Stalin sarebbero stati processati per crimini di guerra e condannati a morte con la legittimità dei vincitori. Ma in generale a noi giapponesi non piace parlare della guerra. Voi italiani siete stati vinti quasi come al carnevale, noi siamo stati massacrati dalle bombe incendiarie e dalle bombe atomiche, le uniche mai usate nella storia contro popolazioni civili inermi”.

L’AC capisce di aver pigliato un granchio,

si affretta a correggere: “Le chiedo scusa, mi sono lasciato trasportare dal discorso senza riflettere. Quello che dice è vero purtroppo...”.

“Non si preoccupi” risponde la signora Stella, “so bene che non vi è chiaro quello che è successo in Giappone. La narrativa dei vinti passa sempre inascoltata, è inevitabile. Ma le storie invece

andrebbero raccontate per bene, dall'inizio e fino in fondo, o almeno fino dove si arriva. Non intendo assolvere il Giappone dai suoi crimini. L'eccidio di Nanchino, per esempio, non ha scusanti, è stato un episodio odioso, orrendo, della nostra storia nazionale. Quando però si parla di Hiroshima e Nagasaki noi giapponesi sappiamo di essere stati vittime del maggior crimine di guerra di sempre. Secondo solo forse agli olocausti nazisti. Solo che a differenza degli ebrei che hanno vinto la guerra, anche se a prezzo altissimo, e fanno ancora scontare al mondo il senso di colpa per crimini commessi da gente che non esiste più da sessant'anni, noi giapponesi siamo stati zitti. Perché eravamo perdenti e non potevamo dire niente ma anche per dignità. Noi non mendichiamo il perdono a chi ci ha sconfitti. Moriamo in combattimento o in silenzio”.

L'AS ascolta la filippica della moglie a testa bassa, l'AC la guarda con interesse e un barlume di rammarico negli occhi.

“Ci sono stati da noi movimenti” continua la signora, “contro gli armamenti nucleari, ma noi non siamo mai stati risarciti, nemmeno moralmente, per le decine di migliaia di morti innocenti delle bombe e per le decine d'anni che la gente ha continuato a morire per effetti delle radiazioni. Malattie tremende, nascevano i mostri, sofferenze che non posso raccontare. Un'ultima cosa e poi finisco, per non rovinare la serata. Se vuole capire Pearl Harbour deve ricominciare a raccontare tutto dal 1853 almeno. Da noi c'era il *sakoku*, l'isolazionismo. Era protezionismo culturale e sociale. Il Giappone era chiuso, nessuno poteva entrare e nessuno poteva uscire, se non sotto rigido controllo. Forse era una politica ottusa, ma l'imperialismo commerciale degli Stati Uniti ci

costrinse a lasciarla con la forza. Mandarono navi armate a minacciarci. Ci costrinsero a firmare un trattato di pace e di amicizia... sotto la minaccia dei cannoni, la pace e l'amicizia... Avevano già una superiorità tecnologica che usavano chiaramente per scopi militari e di dominazione. Da allora al 1941 le relazioni con gli americani sono state complesse ma i giapponesi si sono sempre sentiti trattati da inferiori, da subalterni per usare il bell'eufemismo che ha usato lei. Oggi non è diverso, l'odio per gli americani è enorme, anche se siamo costretti a fare buon viso a cattivo gioco. E se volete adesso possiamo uscire in terrazza”.

L'AC e l'AS si alzano da tavola un po' mesti e un po' pesti, l'AC che ancora si scusa, un po' con la signora, un po' con l'AS, l'AS che lo consola dicendo: “Prendo il whisky che ha portato, un bicchiere ci rimetterà in forma”.

Poi escono e si siedono all'aperto. L'aria umida e fresca del mare si appiccica alle loro pelli.

Stanno in silenzio, i due uomini sorseggiano il whisky.

La signora domanda all'AC: “Vuole per caso un sigaro, una sigaretta?”.

“No, grazie, non fumo” risponde.

“Neanche noi” conclude l'AS, “ma ne teniamo una piccola scorta per gli ospiti”.

L'AC sorseggia il whisky, annuisce, ripensa alla sua Isabella lontana e ai suoi problemi di studio. Vorrebbe, avrebbe sempre voluto esserle più vicino. Ma il lavoro l'ha portato lontano... per cosa

poi, pensa... “certo, tredicimila euro al mese in Italia non li avrei mai presi”.

E mentre è lì che si ricorda dei capelli dorati di sua figlia tutto intorno si azzittisce all'improvviso.

L'AC si rià, guarda gli ospiti.

L'AS guarda sua moglie che osserva esterrefatta un passerotto. Un uccello con il petto rosso e la testa azzurra. La signora scoppia in singhiozzi di pianto trattenuti.

L'AS allora domanda sottovoce: “Che c'è, tesoro? Cosa succede?”.

“deve esserci abituato a queste virate d'umore” pensa

l'AC. E la signora Stella sibila: “Questo è un miracolo...”. E allunga una mano al passerotto che ci salta sopra un momento e poi rivola via.

Lei è sconvolta. Continua a dire “è un miracolo”, “è un miracolo”. Poi si calma.

E poi spiega. “Mi piacciono molto gli uccelli” (l'AC non trattiene un pensiero di scadente malizia all'italiana) “e oggi studiavo proprio questo. È una *monticola saxatilis*. Non avevo mai visto uno e questo è arrivato proprio stasera. È un miracolo, non mi era mai successo un episodio di sincronicità tanto evidente... Scusatemi, deve essere sbavato il trucco, vado un attimo in bagno”.

E appena si è allontanata l'AC irrompe: “Adesso ti capisco. Hai la mia solidarietà, anche più di prima”.

“Grazie. Lo sapevo che sarebbe successo qualcosa e che avresti capito. Succede sempre lo fa per attirare l’attenzione”.

“Ma come fai? Cioè, come fate ad andare avanti?”.

“Ma, sai, ci amiamo. Nonostante le divergenze... L’amore vince su tutto...”. E poi: “Senti adesso quando ritorna facciamo i fuochi finali, le dirò della mia nuova cosmologia. Lei vedrai che dirà di un suo amico rabbino. Tu assecondami, poi la finiamo qua”.

Così che quando la signora fa ritorno

con il trucco rifatto

l’AC e l’AS con i bicchieri in mano

guardano il cielo stellato.

E l’AS a certo punto riparte: “La volta stellare – scomparsa! Cribbio, scomparsa, annichilita dalle luci artificiali!”.

Il controcanto forzoso dell’AC: “Questo infatti è tremendo. Abbiamo fatto scomparire anche il cielo... ai nostri occhi soltanto, chiaramente. Pensi che l’anno scorso sono andato con mia figlia in montagna, sulle Alpi, in Carinzia, erano molti anni che non salivo in montagna di notte. Il cielo stellato mi ha sconvolto, è stato come ritrovare un mondo perso”.

“Proprio così! Dobbiamo riconquistare il cielo stellato ma non con i viaggi spaziali, sulle nostre teste... e anche un po’ di legge morale non guasterebbe...”. Ridono

sommessamente. “Vede professore, ho ripensato ultimamente alle mie scelte professionali, e anche grazie ai continui consigli di mia moglie, sto ricostruendo una cosmologia del tutto antropocentrica. A che è valso infatti strapparci dal nostro centro nell’universo? È stato un colpo di Stato bell’e buono, una

sottomissione della conoscenza al profitto. L'accessorio è diventato il fondamento, ma è un fondamento privo di senso. E il mondo in cui viviamo oggi sta a dimostrarlo. Oggetti umani che siamo diventati, creature alla periferia di una galassia alla periferia dell'universo per una società da strutturare intorno a periferie cittadine di merce umana, di capitale umano, di vite senza valore se non quello che hanno sul mercato. Un mondo asfittico in cui l'aria è irrespirabile. E anche se meccanicamente è la terra che gira intorno al sole, cosa importa? Lasciamola girare, quello è il suo meccanismo, la sua fisica. La mia cosmologia è conoscenza e le nostre conoscenze hanno un senso solo se noi siamo al centro, se amiamo e rispettiamo il mondo come la nostra casa. Io adesso dico che noi su questa terra siamo al centro, come una volta. Noi tutti insieme, gli uomini con gli animali e le piante, uniti da un identico destino. Il pianeta al centro dell'universo, noi uomini al centro del pianeta e io stesso al centro dell'umanità. Io per me sono il solo strumento di conoscenza. Quindi io al centro di tutto, responsabile del mondo. Responsabile di tutti gli altri, e che lo stesso valga finalmente per ognuno. Noi siamo in fondo la sola coscienza del mondo. I padri biblici non erano stolti. Io sono il nomenclatore, il riconoscitore, l'ordinatore. Senza di me nulla ha senso. Altroché animale casuale disceso da un antenato scimmiesco! Io sono la creatura che crea il proprio Creatore che lo informa della Sua stessa esistenza. E non si vorrà dire che anche Dio discenda dalle scimmie... Che ne sarebbe del mondo e di Dio se io non li conoscessi? Io certo non sono Dio. Ma sono forse anche più di Dio: sono reale, sono vero, presente. Senza di me scompaiono le bestie, le piante, la galassia in un deserto indistinto. Senza di me

anche Dio scompare, ogni punto della sfera è sciolto. Io sono il centro. Senza di me solo un caos di punti sparsi, non il mondo”.

L'AC oberato dal delirio più assoluto
si gratta la barba del giorno con angoscia, aspetta
l'intervento promesso della signora Stella
per poi potersi ritrarre nel suo mondo
di cose più solide e più ovvie. Una birra,
la relazione sul prossimo evento
culturale
da inviare al ministero con il corriere diplomatico
domani l'altro.

E la signora finalmente abbozza: “Ci sono storie diverse che si raccontano e che sono state rimosse. Ho un amico rabbino, Yehzquel Levi, con cui discuto di Dio e di ebraismo. È una cara persona, molto aperta. Mi ha mostrato che l'esegesi della Bibbia ha creato una tradizione complessa e discorsi davvero profondi. Nel *Genesi Rabbah*³⁰ è scritto che il rabbino Abahu, ma credo anche altri, disse che il Creatore creò molti mondi prima di questo, forse milioni, forse solo ventisei, e che quando finalmente fece il nostro affermò: “Questo mi piace! E speriamo che regga”. Tutto diventa diverso. Il mondo diventa altro mondo, la perfezione acquista altra dimensione. Dio stesso cambia”.

E l'AS chiosa: “Un Dio autoritario e infallibile però giova sempre a chi vuole comandare... È la rigidità che giova a chi vuole farla da padrone. Dire che c'è una sola creazione, un solo

³⁰ *Bereshit Rabbah*, III 7 e IX 2 per i mondi precedenti al nostro; I 10, XII 15 e XIV 8 per la speranza di stabilità di questa creazione.

antenato preistorico, una sola Chiesa, un solo vicario di Dio – infallibile, poi! – una sola economia possibile, una visione culturale imperialista...”.

L’AC annuisce, tira un ultimo sorso di salsedine e alghe, ritiene di avere completato la missione, perciò dice: “Dovremo approfondire un’altra volta questo interessantissimo discorso. Domattina mi sveglio presto purtroppo, e ora devo guidare fino a Haifa. Ma ritroviamoci presto, vorrei davvero saperne di più a riguardo dell’esegesi rabbinica della Bibbia”.

“Va bene, professore, è benvenuto quando vuole” commenta la signora Stella. “Spero sia stato bene qui da noi, nonostante i pesanti discorsi”.

“Oh, sono stato benissimo. La cena è stata davvero eccellente e i discorsi, non deve preoccuparsi, li avevamo iniziati suo marito e io. Credo che in questo modo ci siamo conosciuti meglio che se avessimo parlato, che ne so, di calcio...”.

Sorride la signora, dice: “Certo...”.

E l’AC conclude: “La prossima volta vi invito a casa mia, magari quando viene a trovarmi anche mia moglie”.

“La accompagno alla porta” dice l’AS all’AC. E fa strada al compare verso l’uscio

tenendogli una mano sulla spalla.

Poi un ultimo saluto sulla soglia: “A buon rendere. Ti ringrazio infinitamente. Spero che adesso mia moglie sia convinta del mio cambiamento. Lo sai che voleva divorziare?”.

“Davvero?” dice stupito l’AC. “Ma per quelle fesserie della creazione?”.

“Se ti sente ci accoltella a tutti e due. Tu non la conosci, ne sarebbe capace”.

“Va bene, dai, spero che adesso andrà meglio”.

“Lo spero anche io. Dovrò sforzarmi di non contraddire più la sua ricerca del senso della vita”.

“Sai comunque che la tua cosmologia mi è piaciuta. Tra l’altro sei un grande attore...”.

“Recitare era la mia passione. Se non avessi fatto lo scienziato avrei fatto l’attore”.

“Be’, ciao allora. Buenanotte”.

“Ciao, buonanotte. E grazie ancora”.

Lamento corale dei pària

Noi siamo gli insegnanti
degli IIC nel mondo.
Noi siamo quei pilastri
su cui si basa il reddito
di quegli uffici atti
alle carriere e alle tasche
dei loro direttori e direttrici
e addetti culturali rampanti
oppure perditempo a pagamento.
Siamo le colonnette
su cui pisciano tutti,
perché il loro buon nome non dipende
dai fatti.
Non dipende in effetti da quanto
siano promotori di cultura (e che cultura!)
ma dalle carte
che spediscono a Roma
con gli allegati
anche mezzo inventati,
finanche contraffatti.
Nessuno tanto poi ne controlla
la veridicità. Non importa. È la carta che canta.
E la carta non ha fame e non fa sangue.
La carta non si offende.
La carta non lacrima,

non registra gli abusi.

E parrebbe così una nostra scelta essere mobili,
vocazionali precari,
essere dei free-lance usa e getta. Pare una cosa
bella per ridistribuire
il reddito tra tutti
e non formalizzare stanchi insegnanti a vita. (Che è poi ciò che
accade lo stesso
con la creazione di spazi di lavoro ipotecati.)
E magari per alcuni lo è anche
per quelli più irrequieti
quelli che amano le cose irregolari
che non contraggono mutui
che non figliano
che sanno arrangiarsi altrimenti.
Per gli altri
è un continuo vassallaggio.
Un'elemosina di ore di lavoro.
Un ossequioso piegarsi in riverenze
davanti a un'imperatrice celeste
o all'autocrate di Bisanzio
per avere anche quest'anno la grazia
di essere estratti
alla pesca dei corsi da assegnare.
E sbarcare il lunario.

E poi il precariato ormai si impone
e nessun sindacato garantisce

chi lavori a progetto.
Come non lavorasse o avesse
una peste sociale.
O fosse tenuto solo in conto
per lo schiavo che è.
E si finisce così come i polli
a beccarsi l'un l'altro
per il boccone di pastura
contingente,
saltarsi addosso
stolti
come i polli.
Incerti sul prossimo a cui
sarà torto il collo
per il pranzo di domenica di festa –
la festa del potere dei burocrati
che con riunioni e circolari da firmare
per presa visione
ti illudono che sei della famiglia
e te lo dicono anche
per impaniarti: “Ma lei è dei nostri!”.
“Solamente finché sta buono e zitto” aggiungerebbero, se
fossero franchi, “e
ti bastino le briciole che abbiamo da buttarti,
inqualificabile pària” –
e incerti noi a guardarci in cagnesco
anzi in pollesco
con gli occhi rossi e pellosi diffidenti
aguzzi rutilanti.

E poi a tessere gli orditi e le trame
per una rete di congiure e sabotaggi
ai danni di chi fa il tacchino.

Per non sapere e non voler capire
che soltanto l'unione fa la forza.

Per non potere e non voler capire
che soltanto l'unità
dei nostri stenti
può garantirci un'equità di trattamenti.
Una banalità
dimenticata.

L'asservimento, come è sempre stato,
si imposta sul separatismo.

E lo sapeva bene quel console
della repubblica romana arcaica
che lo teorizzò per primo.

Peccato che duemila anni dopo,
anche se entrato nella rosa dei proverbi
più noti e anche in lingua latina,
non sia ancora stato assimilato
dai poveri cervelli
degli insegnanti
degli IIC
nel mondo.

Troppa fatica, si pensa, troppa
sostituibilità
per correre dei rischi.

Troppo arduo pretendere
meglio chinarsi.
Con il pugnale nascosto nel corsetto.

Autore: “Ho finito”.

Aglaia: “Finito? Così? Senza il *grand finale*?”.

Autore: “Sì, poco teatrale. D'altra parte dopo l'atto unico, che potevo aggiungere? Ho pensato che un lamento fosse meglio di un urlo. Ma un lamento corale però, quasi una rivendicazione sindacale...”.

Aglaia: “Mi sembra più che altro che ci si lamentasse del coro...”.

Autore: “Era una voce impersonale, quasi astratta...”.

Aglaia: “Sarà... Comunque questo finale a puff non mi soddisfa”.

Autore: “Troppo abituata anche lei ai bang?”.

Aglaia: “Big bang, gang bang, qualsiasi bang, ma che sia qualcosa di forte. Ci vuole una bella dose di bang per il finale, mica questo pffff... Cos'è, una loffa?”.

Autore: “È un'ipotesi”.

Aglaia: “Che ipotesi?”.

Autore: “Che il mondo finisca in un sospiro o in una maldicenza, senza grandiosità di piani e reboati di ferraglie divine dietro le quinte”.

Eufrosine: “Che tristezza!”.

Aglaia: “Sì infatti, autore, che tristezza!”.

Autore: “...”.

Aglaia: “Non dite niente? Così anche questo epilogo finisce in puff pffff pssss...”.

Eufrosine: “C'era da aspettarselo. Questo qui si vedeva dall'inizio che è un infingardo”.

Talia: “E ora che si fa, ragazze? Ce la teniamo così 'sta roba?”.

Autore: “Ah, io per me ho finito! Mi sono anche stufato, vorrei scrivere qualcosa di più serio”.

Aglaia: “Di più serio come cosa?”.

Autore: “Mah, un romanzo per esempio...”.

Eufrosine: “Chi dice mah cuor contento non ha”.

Talia: “Un romanzo?”.

Aglaia: “Ma un romanzo ci vuole fiato a scriverlo. Voi anche da ragazzo non siete mai stato un gran maratoneta”.

Autore: “Eh, sarà un romanzo con il fiatone allora, che vuole che le dica...”.

Eufrosine: “Provate a fare più sport... e uscite di casa ogni tanto, vi farà bene”.

Autore: “Grazie del consiglio, lo terrò senz’altro presente”.

Talia: “E magari provate a scrivere qualcosa che vi farà fare un po’ di soldi”.

Autore: “Certo, infatti... è quello che vorrei...”.

Aglaia (tra sé): “La vedo dura”. Poi: “Be’, in bocca al lupo allora. Tanto vale chiudere qui, stiamo tergiversando, non mi sembra ci sia granché da aggiungere”.

Autore: “No... Mi ha fatto piacere conoscervi”.

Aglaia: “Sì, anche a noi, autore. Be’, allora arrivederci”.

Autore: “Arrivederci, signore”.

Eufrosine: “Finisce così? Deus che tristizia!”.

Talia: “Dai Froso, non pensarci. Chiamiamo Makis e andiamo su a trovarlo?”.

Eufrosine: “Altroché Makis, qui ci vuole la sbronza del secolo! due anni di attesa e di speranze... Mah...”.

Autore: “Chi dice mah cuor contento non ha”.

Eufrosine: “E infatti! Infatti...”.

ALLEGATO

When they bought the boy I said:
“He has a god in him,
though I do not know which god.”

Ezra Pound, *Cantos* II, 108-110

Quando la vita si accendeva, nel desiderio o nella pena, o anche nella riflessione, gli eroi omerici sapevano che un dio li agiva. Lo subivano e lo osservavano, ma ciò che avveniva era una sorpresa innanzitutto per loro. Così spossessati della loro emozione, delle loro vergogne ma anche delle loro glorie, furono i più cauti nell’attribuirsi l’origine degli atti. (...)

Nessuna psicologia ha fatto un passo oltre, da allora, se non nell’inventare, per quelle potenze che ci agiscono, nomi più lunghi, più numerosi, più goffi e meno efficaci, meno affini alla grana di ciò che accade, sia piacere o terrore. I moderni sono fieri soprattutto della loro responsabilità, ma così pretendono di rispondere con una voce di cui non sanno neppure se a loro appartiene. Gli eroi omerici non conoscevano una parola ingombrante come “responsabilità”, e non l’avrebbero creduta. Per loro, è come se ogni delitto avvenisse in stato di infermità mentale. Ma quell’infermità significa qui presenza operante di un dio. (..)

Per gli eroi omerici non sussisteva il colpevole, ma la colpa, immensa. Era il miasma, che impregna sangue, polvere e lagrime. Non distinguevano, con intuizione a cui i moderni non sono ancora giunti, dopo essersene distaccati, il male della mente e il male della cosa, l’assassinio e la morte. La colpa è come un masso che sbarra la strada; è palpabile, incombente. Forse il colpevole la subisce non meno della vittima. Dinanzi alla colpa vale solo il calcolo spietato delle forze. Dinanzi al colpevole, c’è sempre un’ultima vaghezza. Non si riesce mai ad accertare sino a che punto sia davvero tale, perché il colpevole fa corpo con la colpa e ne seguirà la meccanica. Forse schiacciato, forse abbandonato, forse liberato. Mentre la colpa rotola avanti su altri, a formare altre storie, altre vittime.

Ogni accrescimento subitaneo dell’intensità faceva entrare nella sfera di un dio. E, in quella sfera, quel dio si batteva o si alleva con altri dèi, su un’altra scena animata da figure. Da quel momento, ogni fatto, ogni scontro avveniva in parallelo, in due luoghi. Narrare una storia consisteva nell’intrecciare quelle due serie di eventi paralleli, renderle entrambe visibili. (...)

Ogni termine umano si sdoppia in un ulteriore significato divino, ma le parole spesso rimangono identiche, e ogni storia avviene simultaneamente in cielo e in terra. L’illusionismo olimpico fa addirittura sembrare, talvolta, che la scena sia una sola. Quando Elena visita nella camera da letto Paride, riapparso dal campo di battaglia “come fosse appena tornato da un ballo”, Afrodite le cerca una sedia. Ma l’adiacenza e la familiarità non diminuiscono in alcun modo la distanza.

Roberto Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano 1994

“C’è qualcosa che non quadra in tutta questa storia” disse pensieroso Tiresia.

“Se è per questo, non quadra proprio niente,” rispose la Pizia “ma cosa vuoi che conti, tanto per Edipo non ha importanza se Laio era castrato o invertito, Laio comunque non era suo padre. La storia della Sfinge è assolutamente irrilevante”.

“In realtà, Pannychis, se c’è una cosa che mi preoccupa,” mormorò Tiresia “è che non esistono storie irrilevanti. Tutto è connesso con tutto. Dovunque si cambi qualcosa, il cambiamento riguarda il tutto. Perché, Pannychis,” seguitò Tiresia scuotendo il capo “perché con il tuo oracolo hai inventato la verità! Senza quel tuo responso, Edipo non avrebbe mai sposato Giocasta. E ora sarebbe il re di Corinto, un ottimo sovrano. Ma non credere che io voglia farti delle accuse. Sono io il maggiore colpevole. Edipo ha ucciso suo padre, beh, sono cose che succedono, poi è andato a letto con sua madre, e allora, che c’è di tanto strano? L’unico vero disastro è che tutto sia venuto alla luce in maniera così clamorosa e paradigmatica. Quel dannatissimo ultimo oracolo riguardante la solita eterna pestilenza! Invece di costruire una fognatura come si deve, tanto per cambiare ti chiedono un oracolo”.

“Una cosa soltanto non riesco a capire” disse la Pizia. “Che il mio oracolo si sia avverato, anche se non come Edipo se lo immagina, è frutto di un’incredibile coincidenza; ma se Edipo ha creduto all’oracolo fin da principio e se la prima persona che ha ucciso è stato l’auriga Polifonte e la prima donna che ha amato è stata la Sfinge, se questo è vero, come mai non gli è venuto il sospetto che suo padre fosse l’auriga e sua madre la Sfinge?”.

“Perché Edipo preferiva essere il figlio di un re piuttosto che il figlio di un auriga. Il suo destino se lo è scelto da sé” fu la risposta di Tiresia.

“Noi e il nostro oracolo,” sospirò amareggiata la Pizia “solo grazie alla Sfinge siamo venuti a conoscenza della verità”.

“Non saprei,” fece Tiresia pensieroso “la Sfinge è una sacerdotessa di Hermes, il dio dei ladri e degli impostori”.

La Pizia tacque: da quando i vapori non salivano più dalla fenditura nella terra, lei tremava dal freddo.

“Da quando hanno iniziato i lavori del teatro” disse poi “i vapori qui dentro sono molto diminuiti” e infine sostenne che la Sfinge, parlando del pastore di Tebe, non aveva secondo lei detto la verità. “È probabile” disse “che non l’abbia affatto mandato in un santuario, ma piuttosto gettato in pasto alle leonesse come ha fatto con l’altro Edipo, il figlio di Giocasta; e che Edipo suo figlio l’abbia invece consegnato di persona al pastore di Corinto. La Sfinge voleva avere la certezza assoluta che il suo bambino rimanesse in vita”.

“Lascia perdere, vecchia,” disse Tiresia ridendo “non preoccuparti di ciò che può essere stato diverso da come ce l’hanno raccontato e che non smetterà di cambiare faccia se noi continueremo a indagare. Smettila di scervellarti su queste cose se non vuoi che sorgano altre ombre a impedirti di morire. Per quel che ne sai tu, può anche darsi che esista un terzo Edipo. Non possiamo escludere che il pastore di Corinto, anziché il figlio della Sfinge – ammesso che si trattasse veramente del figlio della Sfinge –, abbia affidato alle cure della regina Merope il suo stesso bambino, al quale pure aveva prima trafitto i calcagni, e che quindi il vero Edipo – il quale comunque non era il vero Edipo – sia stato abbandonato in balia delle bestie feroci, come del resto non possiamo escludere che Merope – magari anche lei amante di un ufficiale della guardia – abbia gettato in mare il terzo Edipo per presentare come quarto Edipo all’ignaro Polibio il figlio che aveva lei stessa segretamente partorito. La verità resiste in quanto tale soltanto se non la si tormenta”.

Friedrich Dürrenmatt, *La morte della Pizia*, Milano 1994

Gian Maria Turi – **Canti della burocrazia**

178

Catabasi o forse nekyia

Avevo finito, pensavo, quello sciocco progetto di scrittura polifonico sulla burocrazia, dicendo di questo e di quello come veniva, senza troppo badare alla coerenza e alla pertinenza. Ci avevo provato almeno, se poi non c'ero riuscito... be', pazienza. Avevo detto quello che volevo, ci avevo scherzato su, avevo scritto anche cose più sostenute. Un po' le avevo prese in giro le Grazie. Rileggendo le pagine già scritte, molte mi erano parse futili, maldestre – e volevo che fossero così, per vendetta contro le committenti che mi avevano sminuito, svilto e svalutato. E il progetto nel complesso mi sembrava incerto: nei temi, nei toni, nel perseguimento delle critiche filosofiche e sociali che si smarrivano, che smarrivano la propria incidenza in lazzi d'ironia a volte troppo espliciti, forse scontati, fuori moda all'orecchio, come un dialogo di Luciano di Samosata o un'operetta morale di Leopardi. Avevo voluto che il risultato fosse quello, ma l'esito di ormai tre anni di lavoro mi deprimeva. E mi metteva di un umore tragico, non comico, non da commedia. Tre anni, sì, ma oziosi e con lunghi intervalli tra una scrittura e l'altra.

La terra greca, la mitografia, i santuari, i misteri, tutta una geografia sacrale che mi attorniava perduta da duemila anni. Mi attorniavano in effetti i relitti di una civiltà anticamente naufragata e poi esaugurata, rovine mute, templi dimenticati. E oltre i templi l'oblio dei territori, delle caverne, delle sorgenti, dei corsi d'acqua, dei monti, dei boschi, luoghi tutti che ebbero nomi e nomi sacri e ora sono nulla o pietre e sassi e ritrovi di insetti. Altre volte riassorbiti in chiese e cappelle dal culto cristiano, a

volte dimenticati del tutto. Nei casi più tristi, come a Eleusi, cancellati dalle raffinerie del greggio o, come sul Parnaso, infettati dall'edilizia turistica per gli impianti sciistici di quota. I misteri cancellati dal petrolio. La casa delle Muse e di Apollo saccheggiata dagli sciatori e dai gitanti. In un mondo in cui gli esseri umani, più che mai nella loro storia, sono misura infima di ogni cosa. E ancora ci crediamo vivi.

Se non altro fino a qualche tempo fa si poteva ancora dire “il cielo stellato sopra di me”, qualsiasi frase ci si volesse poi accostare. Mentre da queste città opalescenti in cui abbiamo dimora si vedono soltanto luci umane. Non dico brutte, dico però asfissianti.

Poi, come quasi sempre, un libro: la *Geografia sacra del mondo greco* di Jean Richer, in questo caso. Uno studio che fatico a capire, una teoria di allineamenti dei santuari della Grecia antica per dimostrare che “i greci, come gli antichi mesopotamici o gli egizi, volevano fare del loro paese l'immagine vivente del cielo”³¹ perché, come scrisse Pierre Saintyves, la “influenza degli astri del cielo, e in particolare quella dei dodici segni che costellano la ruota della Luna e del Sole, poteva accrescersi e diventare benefica se la Terra stessa era organizzata secondo l'immagine del Cielo. Uno stato, popolo e territorio, diviso in dodici parti, era un omaggio agli dèi dello zodiaco, ai dodici grande dèi del Cielo, e poteva solo attirare le loro benedizioni”³². Un pensiero magico quindi, di cui restano tracce ormai fossili nella formulistica del *come in Cielo, così in Terra*. Pensieri da storici delle

³¹ Jean Richer, *Geografia sacra del mondo greco*, 1989, p. 52.

³² Pierre Saintyves, *Deux mythes évangélique. Les douze apôtre et les soixante-douze disciples*, Paris 1938, pp. 158-9 (cit. in Richer, *ibid.*, p. 70).

religioni, da etnologi, mitografi, esimi nullità nella tecnocrazia massificata. Roba che poi finisce in mano a una pletora di neopagani e acquariani che, tra energie sottili e porte astrali, riescono a invalidare del tutto quelle ricerche già tenute in così poco conto. Eppure se è comprensibile tenere per superstizioso il pensiero arcaico – quello magico, quello del tutto è tutto e del principio simpatico, quello del così in basso come in alto – non è giustificabile svilirne l'importanza culturale e storica per i popoli antichi. E neanche poi tanto antichi, se la Chiesa cattolica ancora nel 1633 rischiò di mandare al rogo il fondatore del metodo scientifico per cause tolemaiche. Per credenze astrologiche, insomma. Le religioni si occupavano del Cielo: come potevano non occuparsi delle stelle? E l'universo era allora un contenitore di simboli da leggere e di corrispondenze da considerare per ricreare nei microcosmi il macrocosmo. In ciò, forse, il senso perduto del mondo. Perduto in questi ultimi secoli di introversione materialistica e scienziata, la quale per ironia della sorte, *liberando* l'umanità dall'antropocentrismo ha portato gli esseri umani all'assoluto egocentrico: perché siano primitivi, simbolici o scienziati, gli esseri umani non tolgono gli occhi da sé stessi, e dunque cancellati gli déi, cancellate le costellazioni di significati circolari, cancellata ogni ulteriorità spirituale e annichilita ogni alterità geografica e mentale (culturale), non sono rimasti che milioni di miserandi sé stessi in perfetta solitudine anarcoide. E un senso sconfinato di morte. Di fine. Di putrefazione. Questo almeno alle nostre latitudini. Altrove e ovunque davvero non saprei, ma al momento sarebbero comunque dei casi subalterni.

Potrà sembrare incredibile ma di tutti quelli scritti in questo lavoro, i versi che più mi attanagliano il cuore sono i due del *Cantico della creazione*: “Consumare./Essere consumati”. Tre parole in tutto. Ovvie, banali, terrificanti. Terribili in questa orrenda solitudine cui ci hanno consegnato quattro secoli di progressione filosofica materialista, gradatamente disconnessi dal mondo, dalla natura, dalle stelle, sempre più compressi in sepolcri cittadini, nei cubicoli delle automobili e degli uffici, nelle reti dei treni e delle metropolitane dove ci ritroviamo a centinaia in perfetta solitudine. Nelle relazioni virtuali da schermo. E siamo consumati invano. Siamo consumati senza senso e senza un sentire potente, scissi, isolati, scissi dall’universo e dagli altri, siano uomini o bestie, per produrre e consumare e essere consumati invano, a miliardi, inutilmente, come anime dannate, e tirandoci dietro nell’abisso la creazione e questo pianeta – miracoloso – di cui si umilia l’importanza a vantaggio di ricerche extraterrestri o di un meccanicismo delle cose studiato ai soli fini del profitto.

Ma basta così! Non più lamentarsi.

Scrive Pausania³³ che “sulla strada da Delfi alla cima del Parnaso, circa a sessanta stadi da Delfi, c’è un’immagine di bronzo. L’ascesa alla grotta Coricia è più facile per un buon camminatore che per i muli o i cavalli. Ho già detto in precedenza che questa grotta prende il nome da una ninfa chiamata Coricia e di tutte le grotte che ho mai visto questa mi sembra la più meritevole di visita. (...) Ma la grotta Coricia è più grande di tutte quelle che

³³ Pausania, *Descrizione della Grecia* X.32.2 e 7.

ho menzionato ed è possibile perlustrarne la maggior parte anche senza torce. La volta è piuttosto distante dal terreno e l'acqua, che sgorga da sorgenti ma per lo più gocciola dal soffitto, ha lasciato chiare tracce sul fondo della caverna. Gli abitanti dei dintorni del Parnaso credono che sia sacra alla ninfa Coricia e in particolar modo a Pan. Dalla grotta Coricia raggiungere le vette del Parnaso è difficile, anche per un buon camminatore. Le vette sono al di sopra delle nuvole e le Tiadi lassù vanno in delirio in onore di Dioniso e di Apollo". Non molto distante dal paese in cui trascorrevò il Natale, Orcòmeno in Beozia, dove a suo tempo incontrai le tre Grazie e dove tutto questo impiccio di scritte ebbe inizio. Sarebbe anche stata l'occasione per una volta stellare incontaminata, come non ne vedevo dall'ultima salita all'Olimpo. Ormai anni. Un cielo in cui lo zodiaco si toccava allungando la mano – che è metafora mitopoietica e non ha nulla a che vedere con la realtà e i conti della scienza. Né vuole e se ne guarda bene.

Non so come fosse il sentiero che al tempo di Pausania conduceva alla grotta Coricia, però mi emozionava visitare un luogo di fama tanto antica, probabilmente visitato da Pausania stesso. Oggi c'è una strada percorribile in macchina, sterrata, qualche chilometro dall'asfaltata che taglia l'altopiano del Parnaso. È nel bosco di abeti di fronte alla vetta con le piste sciistiche. E si raggiunge una piccola piazzola con un albero cresciuto torto e piegato dal vento, da cui si vede il mare del golfo di Corinto e poi la costa del Peloponneso. E c'è una piccola entrata quasi triangolare nella roccia e finalmente la grotta Coricia. Davvero grande, come scrisse Pausania! Molto più grande di quanto mi aspettassi dall'apertura d'accesso sul

fianco della roccia. E visitabile davvero senza torce, perché la luce filtra a sufficienza. Con resti di falò sul terreno, di esploratori notturni o neopagani, e stalattiti goccianti. Un rifugio bellissimo, certo un po' umido. Senz'altro un ottimo riparo per le greggi in transumanza estiva sull'altipiano musivo. Non al presente, in passato e allora. Non per altro grotta sacra a Pan, mezzo caprone lui stesso... Inevitabile cercare spiegazioni logiche e triviali pur di proseguire nell'abitudine indotta di denigrare i miti e gli spazi di geografia consacrati. Eppure le tre Grazie le avevo incontrate! E così anche quell'agronomo che diceva di essere Apollo... non che ci avessi creduto senza riserve... ma la trasformazione delle Grazie da vegliarde in pin-up era stata reale... altrimenti ero impazzito o mi avevano drogato oppure ero stato posseduto.

Mi aggiravo così per la grotta incantato, o meglio affascinato e imbambolato dalla sensazione di dimora primitiva ruvida e fredda. Immaginavo emozioni cancellate dal benessere dello sviluppo urbano: il pericolo portato dalle bestie selvatiche, la forza del branco, le passioni consumate per terra. E udire il meccanismo cosmico delle stagioni e dei giorni liberi da orari fittizi e luci artificiali, da stufe alogene e arie condizionate. Avevo sentito dire che nell'antichità ci fosse un passaggio che dalla cripta dell'*adyton*³⁴ del tempio di Apollo a Delfi, dove la Pizia riceveva e dava gli oracoli, conduceva a questa caverna. Ne ignoravo i motivi, se però c'era allora avrebbe dovuto esistere anche oggi. Ma che nessuno l'avesse trovato mi pareva

³⁴ L'*adyton* (lett. "luogo in cui non è possibile entrare") era, nell'architettura dei templi greci e romani, uno spazio precluso ai fedeli e riservato agli officianti del culto per funzioni specifiche per lo più religiose.

impossibile. Lo stesso, come in preda a un'ostinata curiosità infantile, mi inoltrai dove la luce esterna non ce la faceva più a illuminare i miei passi e le pietre umide erano viscide e rischioso il camminarci sopra. Presi perciò di tasca il cellulare e lo accesi. L'immagine di sfondo dello schermo irradiava una luce verde e incerta, sufficiente però a distinguere le forme delle pietre. E la grotta sembrava avere ancora poco respiro, terminare in una seconda camera buia e assai più piccola di quella illuminata. Sarebbe servita una torcia, maggiore illuminazione per scandagliare bene la parete e le sue fessure, valutare l'effettiva possibilità di un passaggio. Decido così di cambiare l'immagine di sfondo allo schermo del telefono, di metterne una bianca, più luminosa, e mentre cerco quella più chiara e adatta un fruscio nell'oscurità mi spaventa, penso a un pipistrello o a un serpente (penso anche a Gollum per la verità, anche se è pusillanime dirlo, la sera prima avevo visto al cinema *Lo Hobbit*) e senza controllare la reazione mi volto bruscamente e questo movimento mi sbilancia. Faccio un passo per riacquistare l'equilibrio ma il piede poggia su un sasso scivoloso e viscido e cado. Ed è cadendo nell'oscurità che sbatto la testa su una sporgenza che non vedo e svengo.

Quando riprendo i sensi la grotta è illuminata e calda. Di fianco a un fuoco di fiamme vibranti c'è un grande movimento di persone che schiamazzano e ridono. Solo ombre sono quelle che vedo, gli occhi sono confusi e mi fa male la testa. Mi giro su un fianco per sollevarmi ma una voce giovane di donna mi ferma: "Non agitarti" dice, "hai dato una bella testata, grullarello". La guardo e nella luce incerta del fuoco prende forma un volto

familiare, tante volte visto nelle fotografie e mai dal vivo. “O nonna...” dico stupito.

“O bimbo!” fa lei di rimando, secondo la formula che usavamo per salutarci.

“Ma come sei giovane” le dico.

“Eh sì, qui scegliamo l’età che ci pare”.

“Qui dove? Dove siamo?”.

“Siamo sempre nella grotta dove sei caduto...”.

“Chi è questa gente?”.

“Io, tuo nonno e l’altra nonna”.

“Dove sono?”.

“Se ti giri li vedi. Ma fa’ piano che non ti storci il collo”.

Dall’altra parte mio nonno e l’altra nonna, seduti a gambe incrociate come dei vecchi asceti indiani. Giovani anche loro! Lui come nelle foto della guerra, spavaldo e sicuro di sé, lei con l’aria un po’ triste che aveva sempre avuto anche quando ci frequentavamo... *anche quando ci frequentavamo sulla terra*, penso.

“Nonno” dico con un groppo in gola, “sono morto?”.

“Non ancora” risponde lui, sorridendo. “Siamo contenti di rivederti”.

“Ma voi siete morti...”.

“Noi sì, mica è una novità”.

“Nonna” dico allungando una mano verso l’altra nonna, “e tu come stai?”.

“Sto bene, vedi, in tanta compagnia” ma quando la mia mano giunge a toccarle il ginocchio, la attraversa e sfiora la sabbia del terreno.

“Dio” dico, “ma non ci siete”.

“Siam qua” risponde l’altra nonna, “ma senza la ciccia”.

“E io?” mi tocco per accertarmi della mia consistenza, che è ancora buona.

“Te l’ho detto che non sei morto” dice il nonno, “non ti fidi?”.

“Ma voi?...”.

“Eh, noi sì” dice la nonna.

Mi rimetto giù e chiudo gli occhi. In qualche modo devo avere trovato l’accesso agli inferi.

“Nonna” dico rialzandomi di scatto, “siamo negli inferi?”.

“Ma che inferni e inferni!” fa lei. “Né inferni né paradisi. Tutte bischerate”.

“Ma tu ci credevi...”.

“Eh, ci credevo e mi garbava anche, ma non ci sono”.

“Intarès ed prìt, providanza d’Idio, fam’d can da cuntadèn, egl’èn cos ch’el n’han mai fen³⁵” dice l’altra nonna.

“Nonna, quel mondo non esiste più”.

“Ah, non esiste più no! Siam tutti morti...”.

Guardo il nonno e domando: “Gli altri che stanno qua in giro chi sono?”.

“I morti”.

“Tutti i morti di sempre?” chiedo incredulo.

“Certo” risponde sorridente, “non occupiamo spazio, possiamo stare tutti insieme in poco posto”.

“E state sempre insieme? Tutti quanti?”.

“Penso di sì... A dir la verità non ci siamo mai contati, ma siamo proprio tanti, e poi ce n’è sempre di nuovi”.

³⁵ Interesse di prete, provvidenza di Dio, fame da cane di contadino, sono cose che non hanno mai fine.

“Ma tutti i morti di sempre? Vuoi dire che qui in giro c’è anche... Alessandro Magno? C’è anche Mariangela Melato? Poverina, è morta l’altro giorno, mi è dispiaciuto un sacco”.

“Saranno qui in giro” risponde il nonno, “ma non li ho incontrati nessuno dei due”.

“Nonna” dico rivolto all’altra nonna, “c’è anche Fernandel? Ti ricordi come ci piacevano i film di Don Camillo? Li abbiamo guardati tutti, eh!”.

“Mi ricordo” risponde, e vorrebbe farmi una carezza ma trattiene il braccio.

“Nonno... Se volessi incontrare qualcuno di specifico quaggiù, potrei farlo?”.

“Non ti bastiamo noi?”.

“Certo...” dico mortificato dall’indelicatezza. E poi: “Mi siete mancati, sapete? Tanto ormai lo saprete, non mi è mai dispiaciuto che siate morti... in sé, come cosa, voglio dire... è naturale. Ma non riesco a mandare giù il fatto che le persone con cui ho condiviso tanta vita a un certo punto escano di scena per non ricomparire mai più. Sono proprio contento che siate tornati in scena!”.

“Chi vorresti incontrare” domanda il nonno bonario.

“Nessuno, davvero. Era solo una curiosità stupida. A volte mi piacerebbe sapere che facce avevano davvero certi personaggi del passato. Ma in realtà non è che mi interessa niente, non significano niente per me”.

La nonna guarda il nonno e l’altra nonna e tutti e tre sorridono. Mi sembra di essere tornato bambino, quando tutto era facile e c’era chi mi preparava tutto. Così dico: “Certe volte per me è già

strano che certe persone facciano parte della mia famiglia o mi diventino familiari. Non so bene chi siano anche se di loro so molte cose, oppure mi sembra assurdo che esistano come vite indipendenti dalla mia e che abbiano tutto un loro universo di pensieri, desideri e relazioni diverso dal mio, di cui magari non so niente. Mi sembrano quasi fantasmi, non reali. Anche se sono di carne e non trasparenti come voi. E poi questa cosa che ti innamori e ti sembra di diventare un corpo unico con lei e poi invece tutto comincia a creparsi e ci si allontana. Tanto che, insomma, alla fine penso che l'innamoramento sia solo una questione chimica, un trucco degli ormoni per farci accoppiare, tutta una montatura per farci procreare. Anche se poi uno si affeziona... Così, insomma, un giorno sbavi e spaccheresti il mondo e dopo due mesi o due anni non c'è più niente, magari anzi un fastidio. Trovo che sia una cosa indegna di creature intelligenti come ci proclamiamo”.

“Hai battuto la testa, sta’ tranquillo” dice la nonna e vorrebbe appoggiarmi una mano sulla fronte, ma il suo gesto mi attraversa senza nessuna sensazione.

“Quando moriamo non sentiamo più niente?” le domando.

“Ma noi sentiamo tutto quello che sentivamo prima e anche di più, però voi non ci sentite perché siete ancora rozzi”.

“Davvero?” dico, e rimango un po’ perplesso a pensarci. E poi: “Ma come vivete? Che fate tutto il giorno?”. I tre nonni si mettono a ridere e la nonna risponde: “Abbiamo un sacco di tempo libero sai, facciamo molto l’amore”.

La guardo. Non ero abituato a sentire mia nonna parlare del sesso. E poi fare l’amore se non hanno più i corpi... Lascio cadere l’argomento, mi imbarazza approfondirlo con lei.

“Senti un po’, nonno” riprendo dopo qualche minuto di silenzio, mentre tutt’intorno una frenesia di anime fa vento e non capisco bene cosa facciano, “forse c’è qualcuno che vorrei incontrare”.

“Qualcuna delle anime?”.

“Sì”.

“Chi?”.

“Emilio Salgari. Ti ricordi quando lo leggevamo e poi giocavamo ai pirati?”.

“Ha!” ruggisce il nonno. “Finalmente ti ho preso maledetto Lord Brooke!”.

Tutti scoppiamo a ridere. “Che bei tempi” dico.

“Ma anche questi non sono mica male” dice il nonno, “qui si tromba a tempo indeterminato, mica come mi teneva a stecchetto tua nonna...”. A quel punto la nonna gli tira un ceffone inconsistente che schiocca sulla sua faccia trasparente, poi si mette a ridere. “Maresciallo, pensavo che a trombare poco ci ricompensavano nell’aldilà, se sapevo come stavano le cose avrei perso meno tempo”.

“Insomma trombate” dico un po’ infastidito, “ma solo tra di voi o anche con altri?”.

“Con tutti, con chi capita, finalmente!” risponde il nonno.

“Nessuno fa progetti per il futuro, nessuna resta incinta, nessuno ci rimane male perché tanto ci amiamo tutti uguale...”.

“Insomma senti, Emilio Salgari lo posso incontrare?”.

“Certo! Oddio, penso di sì. Di solito basta fare una domanda in carta semplice”.

“In carta semplice??? Ma quale carta? Non avete neanche i corpi, c’avete la carta?”.

“C’è un sacco di gente qui, sai bisogna fare le cose a modo per tenerle in ordine”.

“Mi prendi in giro...”.

“No... Ma aspetta, ecco il postino”.

“Caòn!” grida il nonno. “Vièn qua un momentìn”.

“Gli parli in veneziano?”.

“Sì, è un gondoliere, se gli parli in italiano rischi che non capisce bene”.

“Te lo ricordi ancora il veneziano?”.

“È la mia lingua madre, certo che me lo ricordo”.

“La me diga, sior Berto”.

“Vi prego” intervengo, “la potete finire subito con il dialetto? È una vita che fuggo dai campanilismi e ora voi parlate dialetto anche agli inferi?”.

“Ma no sèmo infermi noatri, siorìn” dice Caòn il postino.

“Ecco, no no, già non ci capiamo vedete. Guardate che me ne vado!”.

L'altra nonna interviene: “Non lo fate arrabbiare, dopo tanto tempo che non lo vediamo”.

“Grazie nonna” rispondo, “ma anche tu, lascia perdere qui proverbi bolognesi per favore”.

“Sòcmel come sei diventato severo!” conclude.

Fatto sta che il nonno e Caòn si appartano per continuare a parlare in veneziano. Sarà proprio che il postino non parla italiano. Anche io mi alzo per dare una sgranchita alle gambe in mezzo a un putiferio strisciante di ombre che vanno e vengono. Poi il nonno torna e mi dice: “Ce l’hai una sterlina d’oro?”.

“Eh?”.

“Una sterlina d’oro, per Caòn”.

“Ma vado in giro con le sterline d’oro in tasca, secondo te?”.

“Quanto hai?”.

“Ma tanto sono soldi materiali, gli cadrebbero dalle mani, che vuole? E poi a che gli servono i miei soldi?”.

“No, sai, lui i soldi può tenerli in mano, gli è permesso, e può anche metterseli in tasca. Gli servono per oliare la pratica”.

“La mazzetta?”.

“Non si chiama mazzetta qui, sai”.

“E come?”.

“Obolo”.

“E Caòn vuole l’obolo per oliare la mia pratica e portarmi Salgari?”.

“Eh, sì”.

“Ma chi è ‘sto Caòn, poi, scusa?”.

“Il postino delle anime, ci porta in gondola per i canali, consegna la posta”.

“Ma chi vi scrive?”.

“Nessuno. Ci consegna i pensieri dei congiunti, quando ci sono”.

“E in gondola dove andate? Ci andate tutti insieme?”.

“A turni”.

“A Coppiette, magari... Vabbè, nonno, senti, io non le pago le mazzette neanche...”.

“L’obolo”.

“... sì, vabbè... comunque non pago mazzette, bustarelle e oboli ai vivi, figuriamoci se adesso mi metto a pagarle tra i morti. Anche se siamo sempre in Grecia... almeno credo... Siamo ancora in Grecia?”.

Il nonno non mi risponde e torna a confabulare con Caòn, che poi si allontana contrariato dopo avermi lanciato un'occhiata di fuoco.

Adesso poi il nonno sembra offeso. “Che figura mi hai fatto fare” dice. Io non voglio litigare con lui, dopo tanti anni che non lo vedo. Lascio cadere il discorso e torno a sedere di fianco alle due nonne. Ma non abbiamo molti argomenti da condividere. Ce ne stiamo per un po' in silenzio. Il nonno ancora imbronciato, la nonna che si stuzzica le pellicine delle unghie e l'altra nonna incantata dal fuoco. Rimaniamo in silenzio, un silenzio che a me suona imbarazzante. Così domando per aria: “Com'è quando si muore?”.

I tre nonni mi guardano rattristati e l'altra nonna domanda: “Com'è in che senso?”.

“Cioè, fa male? Si sente qualcosa?”.

“Ognuno muore diversamente” risponde.

“Già...” dico, e la conversazione di nuovo si assopisce.

“Va bene ognuno muore diversamente, ma forse ti riferisci a quando uno è ancora vivo e allora può soffrire, io invece intendevo proprio quando uno muore, cioè quando non è più vivo, e volevo sapere com'è quel passaggio lì, se è come uno strappo e se invece uno scivola via e non se ne accorge, come quando nasce... almeno credo, perché non mi ricordo come mi sono sentito quando sono nato e forse anche quello è stato uno strappo, anche se penso che mia madre avrà sofferto di più, come tutte le madri quando vengono spaccate da un bambino che gli esce dalla pancia, e sono pure contente... la natura sa davvero come ingannarci, prima con gli ormoni

dell'accoppiamento e poi con le gioie del parto, anche se non è così per tutte... certe donne ascoltano il ticchettio dei loro orologi biologici e per alcuni, femmine e maschi, anche accoppiarsi non è una cosa semplice o naturale, la percepiscono come una violenza e non posso dire che abbiano torto, anche se è una violenza talmente indorata che alla fine piace quasi a tutti... Vabbè, comunque volevo sapere quello, se quando si muore si sente uno strappo o non si sente niente, come ci si sente. E quando uno sta morendo se ne accorge? è conscio? oppure è tipo che dorme, così, confuso?”.

I nonni mi guardano con apprensione, nessuno risponde.

Quindi, non appena sono certo che non riceverò risposta, domando: “C’è un bagno qui? Devo andare in bagno”.

La nonna risponde che loro non ci vanno più in bagno e che quindi non ci sono bagni. “Vai dietro quella roccia e falla lì”.

Mentre son dietro a richiudermi la patta, da dietro la roccia – cioè in effetti da davanti, perché dietro ci sono io – sbuca fuori un ometto con gradi baffi arricciati sulle punte e una paglietta calcata sulla fronte. Ha una testa massiccia su un corpo muscoloso e sorride, ma non molto solo un po’. Mi guarda fisso e allunga una mano. Abbasso gli occhi e vedo una scatolina di pastiglie Leone, li alzo di nuovo con aria interrogativa. “Ne vuoi?” mi fa. “Sono le caramelle sabaude” rispondo, “hanno un sapore di vecchio”. Fa per ritrarre la mano, però l’ho riconosciuto e gli dico: “Aspetta, di che gusto sono?”. “Sai che non lo so” risponde, “continuamente qui mi fanno ischerzi e mi cambian i gusti. Le mie preferite eran quelle d’anice, ma non riesco a trovarle quasi mai... trovo quelle di menta, di ribes, di

limone, al fernet, ne trovo di ogni gusto ma quasi mai d'anice. Ma un giorno lo scopro chi mi cambia i gusti e quando lo scopro, ahilui!, saran dolori”.

Emilio Salgari è piccolo e tarchiatello, un tipo nervoso, ha uno sguardo un po' triste e agita le braccia come uno dei suoi eroi di carta. Mi sento emozionato “... in fondo” dico, “Sandokan è stato il mio primo eroe modello”.

“In fondo a che cosa?” mi domanda.

“Mi scusi, è che stavo pensando e poi mi sono partite le parole”.

“Perché volevi vedermi?”.

“È perché quando uno scende negli inferi di solito deve incontrare qualcuno di importante...”.

“E l'importante sarei io?”.

“Per quello che ha scritto, sì. Anche se so che ci ha sofferto molto. Purtroppo con gli editori abbiamo tutti problemi, a meno che poi uno non si ammanichi ed entri nel giro. Ma queste sono cose noiose, non mi interessa parlarne”.

“Meglio...”.

“Devo confessarle che ho letto solo un paio dei suoi libri, ma sono cresciuto con Sandokan in televisione, negli anni '70, facevo le elementari. Era il mio eroe e credo mi abbia lasciato tracce indelebili di resistenza ai soprusi e di rivolta contro gli imperialismi”.

Salgari mi osserva...

“Poi ho letto ultimamente che anche Che Guevara fu un suo ammiratore e lesse tipo sessanta dei suoi libri. Ecco, volevo parlarle di questo, perché ha scritto quasi sempre storie di vinti vittoriosi? Perché mi sembra innegabile che i suoi eroi siano

sempre dei resistenti. E perché poi non ha mai scritto niente di italiano, degli italiani?”.

“È come un’intervista?”.

“No no, è la mia curiosità. Le ripeto, il personaggio di Sandokan, il suo modo di ribellarsi all’imperialismo inglese, quell’amore interetnico con Marianna, sono cose che mi hanno segnato. In qualche modo lei è responsabile di una parte della mia formazione più profonda contro i soprusi e le discriminazioni e a favore dell’uguaglianza tra gli uomini”.

“Beh, son contento, anche se non ti conosco. Del Che lo sapeva invece, ne abbiám parlato quand’è venuto anche lui quaggiù. Era ben malconcio...”.

Silenzio. Siamo ancora di fianco alla roccia e io sento un po’ freddo. Così dico: “Le dispiace se intanto ci avviciniamo al fuoco, ho un po’ freddo. Possiamo sederci là, le presento anche i miei nonni. Lo sa che con mio nonno giocavamo spesso a Sandokan e mia nonna mi aveva cucito anche un vestito di carnevale da Sandokan. Lo indossavo con una parrucca di mia madre... però mia madre non c’è qui, è ancora viva”.

“Andiamo pure” replica lui, e ci avviciniamo al fuoco.

“Nonno” dico, “guarda, qui c’è Emilio Salgari. È incredibile, eh? E senza dare uno sgheo a quel gondoliere da due soldi”.

Il nonno dice: “Ciao Emilio, come va?”.

“Bene Berto, grazie” risponde lui. “E tu?”.

“Ma vi conoscete?” intervengo io.

“Qui ci si conosce tutti prima o poi” dice il nonno.

“E vi conoscete tutti? Ma come è possibile?”.

“Come faccio a spiegarcelo... È una cosa che succede quaggiù. Ma ai nuovi arrivati ci vuole un po’ per presentarsi a tutti”.

La mia mente non riesce ad accettare questa rivelazione, mi giro così di nuovo a Emilio Salgari e dico: “Capitan Salgari, a quale domanda vuole rispondere prima?”.

“Ecco, con questa te lo sei fatto amico per la vita” dice l'altra nonna.

“Con cosa?”.

“Come l'hai chiamato”.

“Con come l'ho chiamato?”.

“Eh sì! Capitan” risponde lei. E infatti il capitano ha gli occhi lucidi e mi guarda con aria trasognata. Poi saluta l'altra nonna: “Ciao Rina” dice. E poi anche la nonna: “Ciao Elda”. E poi di nuovo rivolto a me comincia: “Gli italiani non mi interessavano. Tutto di loro mi annoiava. L'entusiasmo per i Savoia, la letteratura verista. La letteratura verista mi dava il voltastomaco. Come se non bastasse la realtà, bisognava ritrovarsela di nuovo nei libri con tutte le sue schifosità quotidiane. E quel nuovo regno, che burla! Non avevano fatto l'Italia: si erano rubati il sud! Con buona o cattiva pace del nostro Garibaldi che invece della repubblica ci aveva portato un'altra monarchia. Era per ciò che criticava l'imperialismo, ma in modo trasposto, così che la mia mente fantasticasse e mi portasse lontano da quelle beghe di politica borghese. Il mio cuore è sempre stato avventuroso... E poi se avessi attaccato il nuovo corso storico mi si avrebbe emarginato”.

“Come il mio! Anche io volevo diventare marinaio e sono stato respinto. Però ho viaggiato un po' più di lei, oggi è più facile. Anche se poi mi areno sempre su qualche spiaggia”.

“Come me, d'altra parte. I miei unici viaggi eran da casa in biblioteca e qualche volta in villeggiatura, in montagna. Grazie a

Dio, prima che andassi a Torino, venivan a Verona cose esotiche e poteva viaggiare con la mente. Prima l'esposizione etnografica dei singhalesi con gli elefanti e le corse dei zebù, tutti vestiti di costumi colorati, poi anche il circo di Guglielmo il Bufalo³⁶ e i suoi pelli rosse, gli Sioux, gli Arrapahoes, gli Ogallalla... Che spettacolo all'Arena! Quando gli indiani rizzarono le loro coniche *wingwams*³⁷ al Campone, così accampati come nelle praterie, e poi andaronsene a passeggio in via Nuova e in piazza Vittorio Emanuele con le penne piantate fra i capelli... dovevi vedere gli occhi strabigliati dei passanti. Non eran dei bei uomini gli indiani! E poi lo spettacolo con le cariche, le stranissime urla degli indiani, le lotte tra i *cow-boys* e i cavalli selvaggi per insellarli e montarli, l'attacco di un treno... anche se le ristrettezze dell'Arena non ci permisero di vedere i forgoni degli emigranti e il villaggio di frontiera... E quando il colonnello Cody se ne andò a fare le spese antiquarie per via Santa Anastasia, fu incredibile, la gente sbigottita in istrada. Per me poi ogni occasione per fantasticare era buona, stessa ragione logica della mia esistenza. Mi interessava e intervistava chiunque venisse da lontano: il Maharadjah di Lahore, un concittadino reduce di Massauah e della nostra impresa coloniale, perfino il suicidio e il funerale del capitano Giacomo Bove, l'esploratore del Polo Artico, era occasione di viaggio. Scriveva articoli e coglieva idee per i miei libri”.

“Mai niente di italiano...”

“Sì, ciò che degli italiani era esotico. E poi anche la mamma della Perla di Labuan era napoletana!”.

³⁶ Buffalo Bill.

³⁷ Sic. in Emilio Salgari, *Il vecchio West a Verona* in Emilio Salgari, *Una tigre in redazione*, a c. di Silvino Gonzano, Roma 2011, p. 128.

“L’avevo dimenticato...”.

“E la Perla alla Tigre cantava canzonette napoletane imparate dalla mamma. C’era anche qualcosa di italiano che entrava nel mio esotico, certo non molto. Mi importava poco”.

“E cosa importava?”.

“Importava essere lontani e in movimento. Io mi incantava sulle mappe a immaginare per tempi senza fine, ed era solo l’urgenza degli impegni presi a distogliermene. Leggeva i resoconti dei viaggiatori sui costumi, i cibi, le usanze; leggeva le notizie delle imprese marine e coloniali e poi metteva tutto insieme con me stesso al centro, ora pirata ora donna da amare ora governatore soggiogante”.

“Ma perché non è mai partito per davvero?”.

“Non ne fui capace”.

“Che significa?”.

“Non so. Non ne fui capace”. Lo vedo rabbuiarsi, così non insisto.

“E di Sandokan?” domando.

“Ah, Sandokan!” risponde. “Son stato io l’inventore del guerrilla marketing, lo sai?”.

“Conosce il guerrilla marketing?”.

“Ne ho sentito parlare da un giovane arrivato che è poco, ma io l’aveva già inventato nel 1883. A settembre tappezzammo il centro di Verona con manifesti raffiguranti la testa di una tigre a fauci spalancate. I miei cari concittadini provincialotti già si guardavano in giro impauriti. Non ti dico poi un paio di giorni dopo, quando aggiungemmo la scritta che la belva era fuggita da un serraglio di Milano e si stava dirigendo a Verona... una tigre della Malesia che si pasce di carne umana... Quasi non uscivano

più la sera. Poi finalmente l'annuncio: "La Tigre della Malesia è arrivata! Leggete La Nuova Arena". Sandokan è venuto al mondo così, attuale in tutto. E in questa prima versione non era certo l'eroe solare che hai conosciuto tu. Non che fosse un malvagio ma era un vero selvaggio, quasi un cannibale, assassino spietato dei codardi ma generoso coi valenti".

"Sa capitano, ho rivisto la serie tv da non molto, dico quella con cui crebbi nel '76, e anche là, ripensandoci con occhi da adulto, non è che Sandokan sia poi un personaggio tanto positivo. Per prendersi Marianna uccide decine di soldati, anche loro malesi, anche se questo non importa perché erano malesi traditori. Però come si fa a iniziare una storia d'amore trucidando decine di esseri umani, che amore potrà mai venirne fuori?"

"Amico mio, la resistenza non è un viaggio in carrozza..."

"Non dico la resistenza, dico l'invaghimento di un selvaggio, come lo chiama lei, per una donna inglese, anche se mezza italiana. Ma forse ci sono di quelli a cui piace amare sui cadaveri... E la Marianna chissà come si sarà sentita importante per tutti quei cadaveri in suo onore... le donne... Ma continui pure, non volevo interromperla".

"Ah, niente..."

"Come niente?"

"Sì, niente. Sandokan era un eroe di carta".

"Ma come le era venuto in mente?"

"Viaggiava molto e mi informavo di tutto..."

"Capitano, senza offesa, ormai si sa che lei non ha viaggiato quasi niente. Mi pare l'abbia ammesso lei stesso poco fa".

Emilio Salgari abbassa gli occhi e stringe i denti per la rabbia.

“Ma questo non la squalifica affatto, casomai il contrario. La sua fantasia ne risulta ancora più... come dire? ancora più accresciuta, cioè molto meglio”.

“Non ti arrampicare sugli specchi. Innanzi a tutto io ho viaggiato, non molto come sosteneva e assai meno di quel che desiderava, ma ho viaggiato”.

“Certo...”.

“Indi ero in contatto con i viaggiatori del mondo e mi davano notizie di prima mano dai quattro punti cardinali. E poi leggeva, leggeva tutto ciò che riguardasse i mondi lontani e così nascevano i miei eroi. A ogni mio compleanno eseguivo un rituale insieme ai figli miei, costruiva un pallone di carta e vi accendeva sotto una candela. Quando si alzava in volo, gli diceva: “Non sofisticare che sei di carta, parti dalla Madonna del Pione e attraversa l’oceano!”. Così erano i miei personaggi. Di carta. Ma dal tavolinetto su cui li inventava hanno attraversato gli oceani”.

“E Sandokan?”.

“Ma se ti ho appena detto...”.

“Ma non ho capito allora... nello specifico?”.

“Nel specifico... nel specifico... Nel passato quaggiù ci arrivava chi capiva, senza tante didascalie”.

“Ho capito. Le faccio un’altra domanda, se permette. Ho letto un articolo recentemente sulla figura storica di Sandokan³⁸ dove mi pare si dicesse che Sandokan fu probabilmente un certo Sandokong, ammiraglio del sultano di Sulu, isola che mi pare appartenga alle Filippine oggi, e che il nome lei lo abbia derivato

³⁸ Bianca Gerlich, *Sandokan personaggio storico in Oriente Moderno*, anno 15 (76), n. 1, Roma 1996, pp. 111–126.

forse dalla città di Sandakan, e che per questo il suo Sandokan è un grande marinaio. Lo stesso articolo dice anche che, anche se non mi è sembrato molto chiaro, che Sandokan fosse un alleato di un certo Syarif Osman di Malludu, oggi Marudu, e che per questo lei fa dire a Yanez che Sandokan “aveva vent’anni quando salì sul trono di Muluder, un regno situato presso le coste settentrionali del Borneo”³⁹. Anche io ho fatto qualche ricerca e in fin dei conti questo Syarif Osman, o Syarif Masahor, come mi pare venga chiamato altrove, o Sayyid Mashhur bin Muhammad Al-Shahab era un dominatore locale che si mise a combattere gli inglesi di James Brooke solo perché gli avevano sottratto l’osso. Cioè, insomma, non un Che Guevara che andava di qua e di là per il mondo ovunque ci fosse da rimettere le cose a posto... che poi in fondo riuscì solo a portare Fidel Castro al potere, che è tutto dire... come Garibaldi in fin dei conti portò l’Italia a Vittorio Emanuele II, come ha detto lei stesso... Voglio dire, giustizia giustizia, ma alla fine parliamo di potere mica di giustizia. Sandokan pure lui, anche nella serie tv, sta lì a combattere solo perché l’hanno cacciato dal suo trono, nessuno ci dice che fosse un re Salomone, che non perseguitasse qualche altra etnia locale, che non subissasse di tasse i suoi contadini, che non commettesse stragi e omicidi per la detenzione del potere... Come dicevo, anche nella serie tv quando rapisce Marianna fa una carneficina, e se uno si permette tanto solo per una donna figuriamoci per la ricchezza o il potere”.

Finito il discorso, aspetto la replica di Salgari. Ma ora intorno a me c’è solo il silenzio. Non più il grande autore veronese né i

³⁹ *Ibid.* p. 118.

miei nonni né la caverna dove ero scivolato per scendere all'Ade. Devono essersi accorti che lo scrittore si è lasciato prendere la mano lanciandosi in un *j'accuse* generalizzato del potere e dei motivi umani, che è uscito dal personaggio-autore e che ha messo giù un dialogo impossibile, quasi il paragrafo di un saggio. Così li ho fatti scappare! Mi do dello stupido, del vaniloquente. L'ennesima occasione sprecata. Le ennesime domande malfatte e la solita boria di erudizione. E ho distrutto anche il mito del mio Sandokan.

Su Orchomenòs in Beozia è ormai notte. Dalla finestra l'inverno è terso e tranquillissimo. Poco lontano l'acropoli antica in cima alla collina e dietro a quella il Parnaso, avvolto nel mantello delle stelle. Là Apollo e le Muse, là la grotta Coricia e, chissà, forse l'accesso a Salgari e ai miei nonni. E un po' più oltre la Delfi degli oracoli, ombelico del mondo, probabilmente centro di una ruota zodiacale che divideva il territorio greco e lo rendeva sacro, caro agli dèi, ricopiatura rispettosa e imprecisa di quanto mostrato dalla volontà divina agli uomini con le costellazioni. Ma questa, come si dice, è un'altra storia.

NOTE SULL'AUTORE



Sono nato a Bologna il 21 luglio 1969 alle ore 0.00, mentre gli uomini dell'Apollo 11 mettevano piede sulla luna per la prima volta nella storia dell'umanità. Da allora io, i miei piedi e la luna abbiamo avuto una relazione complicata.

Il primo libro da adulti che ho letto integralmente è stato *Serpico* di Peter Mass, comprato su richiesta da mia madre

all'edicola della stazione di Bologna, probabilmente nel 1979 o nel 1980, prima comunque dell'attentato del 2 agosto. All'epoca ero anche un fan sfegatato di *Starsky & Hutch*: la letteratura poliziesca mi lavora ai reni ormai da oltre trent'anni.

Durante il periodo universitario ho iniziato a scrivere con regolarità, risultando terzo classificato a un premio di poesie legato alla Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna e presieduto da Ezio Raimondi (RIP) e Niva Lorenzini. Una delle poesie premiate fu pubblicata, mi pare, in *Voci di poesia: rassegna di poeti contemporanei a Bologna*, a c. di Gilberto Centi [RIP], Bologna 1997. Ci guadagnai 100.000 lire che rispesi integralmente per

chiudere il conto corrente che la Cassa di Risparmio di Bologna mi costrinse ad aprire per poter incassare la vincita.

Dal 2000 al 2008 ho vissuto in Israele, lavorando per l'Ambasciata d'Italia prima e poi per l'Istituto Italiano di Cultura di Haifa. Nel 2010 mi sono trasferito ad Atene, dove ho lavorato presso l'Istituto Italiano di Cultura di Atene. Nello stesso anno ho pubblicato presso l'editore Manni di Lecce il libro *Acrilirico*, raccolta di poesie e prose risalenti al periodo universitario. Opera segnalata al premio "Montano" - ANTEREM 2012. Per tale pubblicazione ho "investito del mio" ma è stato un modo per rompere il muro di ferro dell'editoria, forse in quello sbagliato. Da allora non ho più avuto relazioni con gli editori italiani. Date le cose che scrivo, il clima culturale e il mio totale disinteresse per le conventicole, non avrebbe alcun senso. Ho preferito essere *scaricato* e forse anche letto da alcune centinaia di persone su questo sito piuttosto che vendere magari venti libri. Forse riproverò la via tradizionale nel momento in cui la letteratura poliziesca mi manderà al tappeto, costringendomi a scrivere qualche romanzo di genere. Ma non è detto.

A ottobre 2012 ho pubblicato online l'ebook *Daršana de Malchut* con LaRecherche.it, cui pochi mesi dopo ha fatto seguito l'edizione stampata, **prima** (e finora unica) **edizione a stampa de LaRecherche.it** in vendita anche su Amazon. Il libro è un ibrido di memorialistica, formazione spirituale e saggistica storico-sociale. Si basa su un'esperienza di studi cabalistici durata quattro anni e sulla vita in Israele durante gli anni della seconda intifada.

Il 23 marzo 2013 i presenti *Canti della burocrazia* si sono classificati secondi ex-aequo al “14° premio Navile, città di Bologna”. Sono anche stati segnalati al premio “Montano” - ANTEREM 2014.

(...)

- 147 [Dalla parte di Swann](#), a cura di G. Brenna e R. Maggiani [Calendario 2014]
- 148 [ANUDA](#), Davide Cortese [Poesia]
- 149 [Le Côté de Guermantes](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 150 [Entropie](#), Rosemily Paticchio [Poesia]
- 151 [Sodome et Gomorrhe](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 152 [L'invasione degli storni](#), Roberto Mosi [Poesia e immagini]
- 153 [Le Passioni](#), Anna de Noailles [Poesia, traduzione di Giuliano Brenna]
- 154 [La Prisonnière](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 155 [Intrecci d'acqua, terra e cielo](#), F. Porta A. Piasecka [Poesia e fotografia]
- 156 [Curve di livello](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]
- 157 [Albertine disparue](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 158 [Le Temps retrouvé](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 159 [Due raccolte smarrite](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 160 [Malinconico oscuro](#), Aa. Vv. – traduzioni di Emilio Capaccio [Poesia]
- 161 [Varie ed eventuali](#), Davide Morelli [Poesia]
- 162 [L'orto Botanico di Monsieur Proust](#), Aa. Vv. [Varie]
- 163 [Ulisse](#), Valeria serofilli [Racconti]
- 164 [Ad ora incerta – traduzioni 2007-2013](#), Tomaso Pieragnolo [Poesia]
- 165 [Mito](#), Roberto Mosi [Poesia], grafica di Enrico Guerrini
- 166 [aqua mater](#), Michela Duce castellazzo [Romanzo breve]
- 167 [Ellittiche gravità](#), Domenico Cara [Poesia]
- 168 [Due minuti all'ombra](#), Davide Gariti [Poesia]

AUTORIZZAZIONI

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di dicembre 2014 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 169

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.